LAVORI
contenuti in questo volume

RICCARDO CECCHINI

IL LIBRO DEI MONOLOGHI

CON PREFAZIONE DI

GIACOMO DÈSSA

PIACENZA
SOCIETÀ EDITRICE PONTREMOLESE
VIA XX SETTEMBRE. 125
1908

IL LIBRO DEI MONOLOGHI

RICCARDO CECCHINI

IL LIBRO DEI MONOLOGHI

CON PREFAZIONE

DI

GIACOMO DESSA

PIACENZA
Società Editrice Pontremolese
Via XX Settembre, 125
1908

INDICE

PREFAZIONE

Caro Cecchini,

Non mi dispiace l'idea vostra di pubblicare, insieme ai monologhi che avete voluto farmi leggere, alcune novelle e leggende adatte per la recitazione. L'idea non è nuova; e voi che siete mezzo parigino, che a Parigi avete vissuto per tanto tempo e che della « città meravigliosa » avete scritto parecchio, sapete bene che in molti teatri di quaggiù il cosidetto « racconto da palco scenico » ha fatto apparizione già da tempo. La « *pièce a dire* » nei teatri francesi non si limita soltanto a *Les chats de Richelieu*, o al *Le legs de mon oncle*, o al *Mademoiselle, je vous aime!*: ma va fino al *La Grève des Forgerons*, quando addirittura non sconfina per arrivare fino a dei racconti interminabili e a delle declamazioni le quali hanno soltanto il pregio di rendere idrofobi coloro che pagarono il loro biglietto per ascoltarle.

Voi, però — lasciate che ve lo dica — avete scelto con gusto; e se qualcuno, forse, potrà lagnarsi

di essersi un po' rattristato leggendo o ascoltando *Il Rimorso* o *Cappotto verde;* la *Voce di mia suocera*, le *Distrazioni del professore* e la *Prima notte di nozze di Aristide Leccalumi*, lo rimetteranno bene sulla via del buonumore. I componimenti da voi raccolti sono adattatissimi per la recitazione, e il pubblico, leggendoli, o ascoltandoli dalla bocca di un attore che sappia dirli, non potrà che esservi grato di averglieli fatti conoscere.

***

Nell'estate scorsa, in uno di quei *cabarets* sempre affollati che bordeggiano la riva destra della Senna al « Pont du Jour », ho ascoltato delle novelle interessantissime. Fra le più notevoli, *Le roman d'un jeune criminel*, sensazionalissima, che oggi, malamente ridotta, fa, come tante altre, il giro dei cinematografi, m'impressionò fortemente.

Sotto questo titolo si racconta la storia di certo Alessandro Laforge, uno degli « apaches » più eleganti e più stimati... fra i suoi colleghi di Montmartre e della Villette.

L'attore — quello da me inteso era un bel giovinotto, dalla dizione franca e corretta — comincia col descrivere diversi « apaches » riuniti in un salotto elegante di una palazzina delle alture di Montmartre.

« A vederli vestiti con una certa eleganza — diceva l'attore, con quella « verve » speciale che di-

stingue l'artista parigino — ridere e chiaccherare allegramente in quellelegante salottino, in mezzo a una nuvola di fumo, chi fosse entrato là dentro avrebbe creduto di trovarsi davanti a una comitiva di giovinotti per bene, i quali disponendo di rendite sufficienti per potersi procurare tutti i divertimenti, non pensassero altro che a godere. Uno di essi, il padrone di casa, Alessandro Laforge, giovane sulla trentina, dagli occhi neri, penetranti, vivacissimi, a un certo punto accennò a voler parlare, e, ottenuto il silenzio, cominciò:

« — Spero che non ve la piglierete con me se vi ho fatto venire fin quassù, a Montmartre, in una sera così fredda come questa. Benchè posto così in alto, questo è il migliore dei miei appartamenti; e poi bisogna che ci teniamo alla antica tattica di variare il luogo dei nostri convegni: non vi pare?

« I compagni assentirono.

« Ora — riprese Alessandro Laforge — vi dirò che ho potuto liquidare a Londra le cartelle che dobbiamo all'ingegnosità degli amici Paolo e Andrea, qui presenti. Sono dunque quarantamila franchi che vengono ad aggiungersi al capitale della nostra società...

« — I cui statuti non sono stati approvati dalle autorità competenti! — interruppe scherzando uno dei giovinotti.

« — Bravo Vittorio, sei pieno di spirito — rispose Alessandro Laforge: però, aggiunse, lanciando all'interruttore uno sguardo severo — debbo osservare che tu non lavori punto.

« Vittorio, un giovane biondo, magro, dal viso ossuto, dallo sguardo sinistro, sussultò e rispose:

« — Oh, oh, mi parlate in un certo tono.... Siete il nostro capo, il nostro duce, è vero: ma non siete mica da più di noi, caro signore!

« Alessandro Laforge impallidì, strinse lievemente le labbra e disse freddamente:

« — L'altro giorno, sorpreso da una fantesca in un appartamento che stavi per svaligiare, invece di fuggire — e ne avresti avuto il tempo, lo so — saltasti alla gola della disgraziata che avresti certamente strangolato se tu non avessi udito un rumore di passi che ti fece scappar via. Ora ti dico che noi siamo dei ladri ma non dobbiamo essere degli assassini. Siamo individui fuori della società, non portiamo nemmeno più il nostro nome, abbiamo dimenticato tutto il passato: ci siamo riuniti in società per dieci anni; ora ne son passati quattro. Fra sei anni ci divideremo i frutti delle nostre operazioni. « Uno per tutti, tutti per uno! » è questa la nostra divisa: ma voi sapete bene quale sia la mia volontà: sangue non se ne deve versare. Se uno di noi viene sorpreso, deve cercar di fuggire, nient'altro; se non ci riesce e vien preso, silenzio, silenzio assoluto; gli altri continuano a lavorare anche per lui e, uscendo dalla prigione, egli troverà la sua parte aumentata, come quella di ciascuno di noi.

« S'interruppe, guardò un momento Vittorio, poi riprese lentamente:

« — Se sangue dovrà versarsi, sarà il sangue di quello fra noi che oserà tradirci.

« Tutti trasalirono e più d'uno impallidì.

« — Quanto all'accusa che mi è stata fatta di non espormi troppo — riprese Alessandro Laforge — essa è infondata: voi siete le mani, io sono la testa. Ma non importa. C'è un appartamento da svaligiare in via Douai, la casa di una vedova che vive sola con la figlia. Se le informazioni sono esatte, esse devono partire stasera per la provincia e saranno di ritorno fra un paio di

giorni. La madre ha ritirato da una banca una grossa somma... Domani dopo pranzo, io e tu, Giorgio, andremo a prenderla.

« Il giorno seguente, verso le quattro, Alessandro Laforge e Giorgio, si recavano alla casa indicata. Proprio in quel momento due ubbriachi — due compari — si accapigliavano sulla via richiamando l'attenzione di tutti; anche il portiere della casa era uscito per vedere di che si trattasse, e i due eleganti giovinotti avevano approfittato di questo momento per entrare nel portone senza essere osservati.

« L'appartamento segnalato stava al secondo piano. I due ladri entrarono sforzando la porta che richiusero. Traversarono l'anticamera, la sala da pranzo ed entrati in una camera da letto, che doveva essere certamente quella della madre, i loro sguardi caddero subito su di un mobile di noce solido e massiccio.

« Giorgio tirò fuori alcuni grimaldelli e attaccò la serratura. Intanto Alessandro si mise a esaminare la camera: ma improvvisamente i suoi sguardi si fermarono su di una fotografia, un ingrandimento, che pendeva dalla parete: e rimase lì, con la testa alquanto rientrata fra le spalle, con le pupille dilatate, tremando tutto, in preda a una intensa emozione.

« Sua madre!... era sua madre!...

« Il sangue gli diede un tuffo; una quantità di ricordi gli tornarono alla memoria. Si ricordò del tempo in cui egli si chiamava Natale Lestan, si rivide ragazzo, poi giovinetto, fiero, indisciplinato, impetuoso; rivide la madre piangente e il padre minacciante; si ricordò di quando s'era arruolato, e poi come era stato mandato a una compagnia di disciplina, e poi com'era evaso; e poi erano venute

le lotte per la vita, lotte atroci, spesso disonoranti; e poi... poi era caduto giù giù, fino a diventare un ladro, il capo di una banda di malfattori!

« Dunque sua madre era vedova; suo padre, il rigido magistrato di provincia, la cui maledizione gli pesava ancora sul capo, era morto! Ed ora la madre e la sorella, la dolce sorella Angela, erano venute a Parigi, ed egli non ne aveva saputo nulla, ed ora si trovava nel loro appartamento.

« A quel pensiero si sentì gelare il sangue nelle vene. Vide su di un tavolino una lettera semiaperta; la prese, e, avvicinatosi alla finestra, per veder meglio, giacchè le persiane erano chiuse e nella camera non filtrava che una debole luce, sollevò la tenda e lesse.

« Intanto Giorgio aveva aperto l'armadio, e con voce trionfante annunziava:

« — Abbiamo indovinato, Alessandro; ecco qua biglietti e oro; più di quindicimila franchi.

« Ma Alessandro Laforge non rispose. Egli leggeva. La lettera era di una zia che stava a Orléans, e da essa egli apprese che Angela stava per sposarsi. La vecchia zia, che non poteva muoversi, pregava la sorella e la nipote di recarsi a trovarla prima delle nozze.

« .... Per te, mia cara sorella — diceva la lettera — è una gran consolazione. Ah! perchè non è più con voi il povero Natale! Più infelice che colpevole, egli è morto, senza dubbio, lontano da te, senza aver potuto sapere che gli avevi perdonato!

« Morto! I suoi cari credevano, dunque, che egli non vivesse più e lo piangevano come morto!

« Ma improvvisamente i suoi pensieri furono interrotti da un rumore, che udì salire dalla strada. Guardò attraverso le stecche della persiana e mandò un sordo grido. Alcuni agenti di polizia move-

vano verso la casa tenendosi in mezzo i due finti ubbriachi. Eran perduti.

« — Giorgio! — gridò — presto, non c'è un minuto da perdere... La polizia!... Siamo stati denunciati!

« — E' stato Vittorio! — disse Giorgio, stringendo i pugni.

« — E' stato lui, senza dubbio. Ascolta: corri su fin all'ultimo piano e fuggi per i tetti. Eccoti le chiavi dell'appartamento di Montmartre; se riesci a salvarti, distruggi tutte le mie carte, prendi la cassa e pensa a tutto il resto...

« — Ma tu?...

— Non pensare a me; va' via, presto... No. no, lascia questo denaro... Va'; addio!

« Gli agenti, che salivano piano piano le scale, arrivarono poco dopo. Quando posero il piede sul pianerottolo, videro Alessandro Laforge sulla soglia dell'appartamento e si slanciarono. Ma l'altro fu lesto a chiudere la porta e a tirare il catenaccio.

« — Non importa — disse una voce — ormai sono nelle nostre mani.

« Chiudendo a chiave la porta dietro di sè per guadagnar tempo, lasciando gli agenti nell'errore di credere che tutti e due i ladri si trovassero nell'appartamento, Alessandro Laforge era tornato nella camera di sua madre e pensava.

« Se lo prendevano, sarebbero riusciti certamente a stabilire la sua identità. A questo pensiero egli trasalì: l'avrebbero messo a confronto con sua madre e con sua sorella, ed esse l'avrebbero riconosciuto. Era il disonore, era la sventura per quelle due poverette; il matrimonio rotto, la loro vita distrutta, la disperazione!

« Il miserabile contemplava il dolce viso di sua madre, e grosse lacrime gli scendevan dagli occhi.

Aveva peccato, doveva espiare; ormai aveva preso la sua risoluzione, sapeva come fare per conservare l'incognito.

« Intanto le porte erano state scassinate una ad una. Già si sentiva il rumore dei ferri che lavoravano a far saltare l'ultima serratura.

« Il giovane tirò fuori di tasca un *revolver;* ma poi mormorò guardando il ritratto:

« — Qui, no, no!...

« Ed entrato in uno stanzino attiguo che serviva di gabinetto di toeletta, aspettò.

« Finalmente l'ultima porta fu aperta e gli agenti si precipitarono nella camera. Allora Alessandro Laforge si tirò un colpo in bocca e cadde morto, sfigurato, irriconoscibile.

« Gli agenti ristettero un momento davanti a quel tragico spettacolo; poi cercarono l'altro ladro: ma invano; e troppo tardi pensarono che egli aveva potuto salvarsi fuggendo per i tetti.

« La notte stessa in una via deserta del quartiere di Montmartre, fu trovato il cadavere di un giovane ucciso con un colpo di pugnale. Si riuscì a stabilire che l'assassinato si chiamava Vittorio e niente di più.

« Però, il suicida di via Douai, non si potè mai identificare. Egli rimase sconosciuto; e quando furono lavate le macchie di sangue che lordavano il pavimento dello stanzino, la madre non potè nemmeno supporre che quello era il sangue del figlio suo. »

* * *

Ma non è soltanto nei *cabarets* del « Pont du Jour » e negli altri della *rue Pigalle* o della *rue Fon-*

taine, del *boulevard Rochechouart* o dell'*avenue Trudaine*, della *rue Saint-Honoré*, o della *rue de l'Ancienne-Comédie*, che il « racconto da palco scenico » è arrivato. Esso, come il « monologo », ha avuto gli onori dell'*Ambigu-Comique*, delle *Folies-Dramatiques*, delle *Porte-Saint-Martin*, della *Renaissance;* e con attori il cui nome se non può stare alla pari di quello di Coquelin cadet, il grande artista della *Comédie Française*, non sta però molto al disotto.

Ora il « racconto da palco scenico » condensato, ridotto ad un estratto Liebig, è passato al servizio della *réclame;* e non vi ha operetta o *vaudeville*, *féerie* o *revue*, in cui un attore non trovi modo di dire qualche cosa allo scopo di raccomandare, senza averne l'aria, al buon pubblico che l'ascolta, qualche specialità, qualche prodotto. Oggi sarà Giove, che, nell'« Orfeo all'Inferno », in un sapiente attacco di tosse, raccomanderà, a mezzo di qualche frase magnificante, le pastiglie Geraudel; domani, Cirano di Bergerac che, fra un colpo di spada e l'altro, metterà in rilievo l'efficacia delle polveri di Cock « faites expressément pour guerir l'estomac ».

***

Charles Leroy ha fornito agli artisti che si servono del « racconto da palco scenico » per fare della *réclame*, i migliori componimenti. Uno di questi,

già tradotto in italiano; l'ho qui sul mio tavolo, e voglio leggerlo insieme ai vostri lettori. E' intitolato: « *Pour guérir l'estomac* », e dice:

« Avevo un amico il quale, non avendo casa montata, pranzava all'osteria. Dopo otto anni del regime delle trattorie più o meno di confidenza, il disgraziato aveva lo stomaco talmente rovinato, che il suo medico gli ordinò un altro regime. Gli abbisognava il nutrimento così detto di famiglia. Ma ammeno di aver la fortuna rara di trovar una famiglia che acconsentisse a nutrire un estraneo, bisognava ricorrere al matrimonio.

« Il mio amico cercò uno scappavia.

« — Se trovo della gente che mi dia da pranzo, — mi diceva un giorno, — dovrò pagar caro quanto altrove. Il marito e la moglie saranno probabilmente noiosi. Dovrò essere costantemente del medesimo parere di loro, e mi guasterò probabilmente il sangue, cosa che m'infastidirà e mi toglierà tutto l'effetto del regime culinario. Se c'è una figlia, si cercherà di farmela sposare, dandomi ad intendere che la mia presenza nuoce al di lei collocamento. Per esser trattato meglio, sarò costretto a far continui regali... Troviamo qualche cosa di più soddisfacente. Quanto alle trattorie, non c'è più da pensarci; una mi avvelenerà stupidamente, un'altra spiritosamente; ma, in fin dei conti, mi troverò assassinato, tanto da una parte, quanto dall'altra. Non mi resta che una risorsa: mi trasformerò in « fidanzato ».

« — Allora vuoi ammogliarti?

« — Ah, amico mio, come sei duro, — mi rispose. — Ho detto « fidanzato » non ho detto « marito ». — E aggiunse: Vieni con me e vedrai.

« Nella giornata ci recammo da una signora

che faceva inserire nei giornali: *Matrimoni ricchi — Sicurezza — Discrezione.*

« Entrammo in una stanza assai grande; là una serva c'introdusse presso una vecchia e il colloquio cominciò.

« La vecchia volgeva le spalle alla luce più accettabile di quel salotto, e i suoi visitatori collocati in piena luce, non potevano nascondere nulla delle loro impressioni, che essa studiava con cura.

« — I signori desiderano? — ci domandò la signora non appena entrati.

« — Ecco, signora — rispose il mio amico — io vengo per me solo; quanto al mio desiderio, data la vostra professione, comprenderete che non è difficile l'indovinarlo: vengo a chiedervi di trovarmi moglie.

« La brava donna domandò la situazione di fortuna e di famiglia del mio amico, se aveva impegni, quale impiego occupava, se soffriva di qualche infermità, se era vedovo o celibe, ecc., ecc.

« L'amico rispondeva a tutto, spesso con bugie, ma sempre con parole cortesi.

« Si giunse al « desiderio »: che dote, che figura, grossa o sottile, piccola o grande, bionda o bruna, possidente, vedova, orfana, commerciante, figlia di militare, musicista o no, che età... insomma una tiritera che non finiva più.

« L'amico dette le risposte e le informazioni occorrenti, domandò se la vecchia aveva quanto gli abbisognava e dopo il « sì » affermativo, si passò alla cosa grave.

« — Ditemi un po' signora, quanto mi farete spendere per questo affare? — domandò l'amico.

« — Il dieci per cento della dote, pagabile sei mesi dopo il matrimonio, e dietro impegno firmato al momento della presentazione nella fami-

glia. Non pagherete nulla, naturalmente, se il matrimonio non si fa.

« — Va benissimo. A quando la presentazione, signora?

« — Da qui a due o tre giorni, signore; ma prima, volete avere la bontà di adempiere ad una piccola formalità d'uso?

« — Quale formalità, signora?

« — Il deposito di venticinque lire per le spese di corrispondenza ed altro... Queste venticinque lire vi saranno rese se da qui a due mesi non trovo ciò che vi abbisogna.

« — Ecco, signora.

« Ed uscimmo dopo che il mio amico ebbe pagate le venticinque lire e dato il suo indirizzo.

« Otto giorni dopo lo presentavano in una famiglia composta di marito e moglie e una figlia molto ordinaria, con un naso lungo come il becco di una cicogna e che parlava balbettando.

« Era una mezzana della casa di matrimoni che lo aveva condotto come suo nipote.

« Due volte per settimana il mio amico pranzava in quella famiglia, portando ora un mazzo alla figlia, ora dei sigari al padre.

« Lo trovavano simpaticissimo.

« Egli simulò su tutto, e il matrimonio fu rimandato a due mesi; ma lui pranzava sempre.

« La sua corte alla ragazza durò appunto due mesi, per riprender, bene s'intende, i suoi venticinque franchi; il sessantesimo giorno, trattò il suo futuro suocero di «*vecchio stupido*» a proposito di una discussione politica, e non rimise più piede nella casa.

« Avendo avuto cura di eseguire la medesima manovra in tre case, pranzava tutta la settimana nelle famiglie delle sue future spose, e le domeniche andavamo a pranzo insieme.

« E' diventato un Antinoo. La sua salute è splendida e, con la sua pazienza, è anche giunto a farsi insegnare l' inglese e il pianoforte dalle sue fidanzate.

« — Il nutrimento di famiglia, vedi, mi diceva anche ieri, è la miglior cosa che ci sia al mondo, e quando si sa mettersi a posto, costa pochissimo. Indovina un po' quanto mi sono costati, compresi i mazzi, i guanti ed altre minute spese, i miei pranzi?

« — Quanto?...

« — Trentadue soldi ciascuno, senza contare che nei giorni di pioggia, mi prestavano anche l'ombrello ».

***

La novella del Leroy finisce qui: ma l'attore che la dice ci aggiunge sempre qualche cosa per suo uso e consumo. Voi mi capite: la *réclame*, a Parigi, vien pagata bene, e l'attore non vuol lasciarsi sfuggire l'occasione d'intascare qualche scudo.

L'ultima volta che ho udito il bozzetto del Leroy al *Cabaret littéraire de l'Ane rouge*, l'attore vòlto al pubblico, ultimava così il suo racconto:

« Trentadue soldi non sono pochi, dato anche il pericolo corso di rimaner preso all'amo come un pesce: non vi pare? Però, se l'amico avesse fatto la cura del vero *Elisir du Docteur Guilliè*, che sessant 'anni di esperienza hanno dimostrato di un'efficacia incontestabile contro tutte le malattie

dello stomaco e del fegato, le digestioni difficili, ecc., ecc., avrebbe speso molto meno, sarebbe diventato in poco tempo non un Antinoo ma un Ercole, e il suo stomaco, rinforzato come quello di un caimano, avrebbe potuto affrontare qualunque cucina, quelle dei ristoranti vegetariani comprese. »

* * *

E finisco.

Auguro, caro Cecchini, al vostro nuovo libro la fortuna che meritano tutte le pubblicazioni che divertono, che ci fanno buona compagnia nelle lunghe ore invernali, che ci seguono come compagni allegri nelle nostre gite in campagna o sul mare, che si prendono in mano e si posano per riprenderle ancora quando il tempo ce lo permette, e che, talvolta, dall'interesse che destano, ci fanno sorprendere dalle ore più tarde della notte al tavolino.

E vi stringo la mano.

Parigi, 1 gennaio 1908.

GIACOMO DÈSSA.

LE DISTRAZIONI DEL PROFESSORE

Scena: Un'anticamera. Porta nel fondo e due laterali, di cui una a vetri.

L'Artista, (50 anni, ben messo) *entrando dal fondo, si dirige verso la porta a vetri. Sta per mettere la mano sulla maniglia, quando scorge in un angolo dell'uscio, fra il vetro e l'intelaiatura, un biglietto su cui stanno scritte alcune parole. S'abbassa un po' per meglio decifrarle, indi legge forte*: « Non ci sono! » (*Al pubblico*) Non c'è: vuol dire che è fuori, poichè, se non fosse fuori, ci sarebbe: è logico! (*Prendendo una sedia e mettendosi a sedere*) Ebbene, aspetterò che ritorni. Speriamo che non stia fuori molto e che non si distragga, come avviene a me, qualche volta!... Mia moglie buon'anima (povera donna, che Dio la riposi!) mi diceva sempre che un giorno o l'altro io doveva perder la testa. E, infatti, la ho perduta tante volte questa testa, che pur sembra mi stia tanto stabilmente sulle spalle. (*Come parlando con qualcuno del pubblico*) Ridete?... Eh,

(*) Originale.

cari miei, c'è poco da ridere. Le mie distrazioni tutti le conoscono; esse sono così fenomenali che la storia non potrà mancare di registrarle. (*Alzandosi*) Del resto, se volete che, mentre aspetto, ve ne racconti qualcuna... Dico qualcuna poichè se volessi raccontarvele tutte dovrei tenervi qui fino a domani mattina. La mia vita potrebbe definirsi « una continua distrazione ». Vi farò grazia delle piccole distrazioni, cioè delle infreddature buscatemi per essere uscito molte volte di casa senza cappello, senza paltò, senza scarpe; degli svaligiamenti di cui son rimasto vittima per aver lasciato l'uscio aperto del mio appartamento; delle sorprese dinanzi alle quali mi sono trovato, delle liti che mi è toccato sostenere, delle umiliazioni che mi è toccato subire, per lo scambio di cappelli, mazze, ombrelli ed altri oggetti facili a scambiare o ad appropriarsi. Vi farò grazia ancora degli equivoci, dei quiproquo avuti co' miei scolari per la confusione che, durante i miei venticinque anni d'insegnamento, ho sempre fatta de' loro nomi, chiamando Michele uno che si chiamava Geromino, Attanasio un altro che si chiamava Pasquale, Oreste uno che si chiamava Giovanni, e così via... Mi limiterò soltanto a parlarvi di quelle che possono chiamarsi distrazioni vere e proprie e che, più delle altre, ebbero per me conseguenze indimenticabili. — Una delle più fenomenali è questa, che vi garantisco autentica in tutti i suoi particolari e che risale a molti anni fa...

a quando cioè insegnavo « Diritto » all'Università di Pisa... la patria di quel povero Conte Ugolino che i pisani d'allora (quelli d'oggi sarebbero stati meno crudeli) ebbero il barbaro coraggio di far morire di fame. — Per una festa, organizzata da studenti universitari e cittadini, a scopo di beneficenza, io aveva acconsentito di tenere una conferenza al Teatro dei Ravvivati, oggi Ernesto Rossi. Il titolo della conferenza: « Sul diritto di possesso della moglie altrui » aveva fatto vendere tutti i biglietti fino dal giorno precedente. Inutile dirvi quindi l'aspettativa che c'era. La conferenza era stata annunciata per le otto e mezza, e già dalle otto, mi dicono, si era dovuto rimandare della gente. Non un palco, non una poltrona, non un posto qualsiasi: tutto era stato venduto. La mia povera Veronica (mia moglie si chiamava così) mi aveva aiutato a indossare l'abito delle grandi occasioni, e dopo avermi ben bene spazzolato e accomodato da ogni parte, mi aveva accompagnato fino sul pianerottolo, facendomi lume sulla scala e raccomandandomi, mentre scendevo, di tirarmi su il bavero del *paltò*, non appena fuori dell'uscio e dicendomi tante altre cose. — Non avevo fatto ancora cento passi sulla strada, quando mi sento chiamare. Mi volto e mi trovo davanti ad un mio antico compagno di scuola, un amico carissimo insieme al quale avevo passato gli anni più belli della mia giovinezza e di cui, da moltissimo tempo, non avevo avuto più

alcuna notizia. Dopo gli abbracci, i baci, e quella infinità di complimenti che due persone che si credono morte o per lo meno dimenticate si scambiano ritrovandosi, entrammo in un caffè vicino, onde parlarci un po' più comodamente. L'amico mi raccontava, con parola calda e vibrata, i suoi viaggi, le sue avventure in America, i pericoli corsi, i periodi d'ansia attraversati... Uscito dall'Università e messosi a capo di una bella sostanza, egli l'aveva sciupata lestamente, spendendo per divertirsi tanta fantasia, tanta immaginazione che denaro. Ridotto al verde, aveva deciso di partire pel Brasile. Durante il viaggio il caso lo aveva messo in relazione con un ricco spagnuolo che possedeva nell'America del Sud immense foreste ricche di legni preziosi da ebanisteria e per tingere e che si desolava di non poter far fruttare le sue ricchezze. La mollezza, l'apatia degli indigeni era tale ch'egli non poteva ricavarne nulla. Egli cercava un uomo attivo, risoluto, pronto a tutto. «Ho quello che vi abbisogna, gli aveva detto l'amico: ma la persona che v'indicherò non accetterà se non gli date metà degli utili che potranno ricavarsi». Rivelatosi, l'amico era stato accettato e il contratto concluso. A Buenos-Ayres e a Montevideo egli aveva raccolto una quantità di cattivi soggetti coi quali si era poi internato nelle foreste. Aveva la forza e l'energia necessarie per ammazzare, occorrendo, quei manigoldi, e l'intelligenza per farsi amare da tutta quella gente che

egli, abilmente, aveva interessata nell'impresa. Dopo il primo anno, c'era abbastanza tuja, palissandro, acajou e campeggio da caricarne parecchi vapori. Da questa prima vendita l'amico aveva ricavato, per conto suo, centomila franchi; negli anni successivi le foreste avevano reso ancora di più. Per farla breve, l'amico, in pochissimo tempo, si era fatto milionario. Stabilitosi a Montevideo, dopo tanti anni era stato preso dalla voglia di ritornare in patria. — Questa, in riassunto, la storia che mi aveva narrato l'amico; e tanto era stato in me il piacere di ascoltarlo che le undici e mezza erano venute senza che io mi ricordassi minimamente che, dalle otto, oltre duemila persone, stavano aspettandomi al Teatro Ernesto Rossi per udire in qual modo avrei potuto provare il diritto di possesso della moglie altrui. — Quello che in queste tre ore e mezza era successo in Teatro, lo indovinerete facilmente. Fino alle nove il pubblico aveva dato prova di una pazienza affatto insolita in certe occasioni: ma, passata quest'ora, aveva cominciato a impazientirsi. Alle nove e mezza, mi dicono, il Teatro pareva diventato una bolgia dantesca: i fischi e le grida erano assordanti e le più feroci invettive venivano scagliate contro di me e contro il comitato organizzatore. « Mistificatori! » « Imbroglioni! » « Vogliamo il nostro denaro! » si gridava da tutte le parti. Le donne — quelle maritate, s'intende, — erano le più inferocite; e se ne capisce il perchè.

Esse, che si erano fatte condurre al Teatro per apprendere quale fosse il diritto che loro spettava per lasciarsi liberamente corteggiare dai loro amanti, si sentivano più degli altri defraudate. — Alle dieci, il pubblico minacciava di rompere ogni cosa. Non sapendo più in qual modo contenerlo, il comitato organizzatore aveva ordinato di rimborsare i biglietti; e il rimborso era stato eseguito in mezzo a un baccano indiavolato e a fischi l'eco dei quali (*con accento doloroso*) si ripercosse in mille circostanze della mia vita. « Ahi, Pisa, vituperio delle genti » dice l'apostrofe dantesca: ma questa volta il vituperato fui io... e come vituperato! — L'indomani, appena entrato nell'aula, i miei scolari mi accoglievano con segni non dubbi di irriverenza, la posta recapitava al mio domicilio una valanga di epistole insolenti, e i giornali — i portavoce della pubblica opinione — me ne dicevano di tutti i colori. (*Pausa*) E ciò segnò la mia rovina!... Il Ministro della Istruzione pubblica d'allora, onorevole Coppino, mi chiamò a Roma per dare spiegazioni... E qui me ne successe una più bella. (*Come riconcentrandosi*) Ero partito insieme a mia moglie. Arrivati a Grosseto, la mia povera Veronica, già sofferente da alcuni giorni per un forte raffreddore, si era sentita male, ed io — giacchè i biglietti ci concedevano due fermate intermedie — avevo voluto fermarmi per riprendere — se le condizioni di mia moglie lo permettevano — il viaggio l'indomani.

Giunti all'Albergo e fatto chiamare un medico, questi aveva detto trattarsi di cosa passeggiera, che un po' di riposo avrebbe tosto fatta sparire. Alla mattina, quando mi alzai, mia moglie dormiva ancora. Mi vestii pian piano per non svegliarla e scesi nel *bureau* dell'Albergo. Non c'era ancora nessuno. Uscito, mi avviai distrattamente verso la stazione. Ero preoccupatissimo per la chiamata di Sua Eccellenza, e camminando mi pareva di parlare col Ministro che cercavo di persuadere sulle malignità che i giornali avevano pubblicato sul mio conto. — Frattanto ero arrivato alla stazione. Entrai. Un treno stava fermo sotto la tettoia, e i conduttori, mentre andavano su e giù per la banchina chiudendo gli sportelli dei vagoni, gridavano: « Per Roma, partenza! » Per Roma?... Ma era bene a Roma ch'io dovevo andare... E salii in un vagone. Durante quei 188 chilometri non feci che parlare, discutere — mentalmente, si capisce — con Sua Eccellenza. I giornali mi avevano calunniato. Non era vero ch'io, perchè distratto, in certi momenti, non potevo essere un buon professore. Che c'entravano le mie distrazioni col « Diritto » che insegnavo? La scienza era una cosa, e le distrazioni erano un'altra: che diamine! E gli citavo distrazioni di uomini celebri fra le quali quella dell'illustre Wodden, il celebre chirurgo americano, che nel 1831 aveva vivisezionato sua moglie anzichè il suo cane; quella del celebre scienziato tedesco, Kisne-

rer, il quale credendo di intingere un pezzetto di pane in un uovo *à la coque*, vi aveva intinto, invece, il suo orologio e... lo aveva mangiato; e l'altra dell'illustre medico francese Charcot che aveva ordinato a un suo ammalato di prendere 2 chilogrammi di stricnina anzichè 2 milligrammi; e l'altra ancora di un celebre medico cinese, di cui non ricordo il nome, il quale, invece di amputare un braccio, aveva, ad un ammalato della sua clinica, *amputato*... la testa... E, frattanto, ero arrivato a Roma... E a me che pareva di esser sempre a Grosseto!... Ma no, ero proprio a Roma: a Grosseto c'era rimasta mia moglie, la mia povera Veronica, da me dimenticata, sofferente, all'Albergo, fra persone estranee, e, quel che è più grave, senza biglietto e senza denaro, poichè alla sera, per pagare la visita al medico, non avendo moneta spicciola mi ero fatto dare il suo portamonete... che, poi, mi ero messo distrattamente in tasca. — E fosse finita qui!... Telegrafo di stazione a mia moglie: « Distrattamente partito Roma, mandoti contemporaneamente raccomandata contenente biglietto e cento lire per pagare spese Albergo. Parti subito ». E arrivato all'Albergo faccio, infatti, la raccomandata con le cento lire e il biglietto: ma dimentico la cosa più importante: il nome dell'Albergo in cui mi trovavo. — L'indomani mi presento al ministro. Sua Eccellenza, tenendo calcolo che io era partito appositamente da Pisa per obbedire a un suo or-

dine, mi ricevette subito, e dopo le spiegazioni dategli nulla trovò che potesse ledere la mia dignità di professore, e mi congedò non senza però raccomandarmi di consultare qualche specialista su quel fenomeno amnesico che tanto mi disturbava. — Uscendo dal ministero avevo incontrato un vecchio amico, il conte di Sambiase, il quale mi aveva ricordato una storiella alla quale erano legate certe mie scappatelle giovanili... (*Sorridendo*) Non voglio che facciate cattive supposizioni sul mio conto: perciò apro una parentesi per raccontarvi la storiella che il conte di Sambiase mi aveva ricordato e che risaliva a parecchi anni indietro. (*Dopo una breve pausa*). Ero studente, allora, e col pochissimo denaro che mi passava la mia famiglia, non potevo certo spassarmela da principe. Per passar meno peggio la vita, m'ingegnavo a preparare i giovani del Ginnasio per gli esami di ammissione al Liceo, davo lezioni di latino, nel quale ero abbastanza forte, e, a una signorina, figlia di un'ispettore catastale, con la quale nascostamente amoreggiavo, insegnavo, a tempo avanzato, a suonare il clarinetto — strumento pel quale la mia allieva, oltre che una passione speciale, aveva una speciale imboccatura. — Date le mie ristrettezze, compravo da me il caffè, lo zucchero, il petrolio, il formaggio — con cui, spesso, facevo colazione; e — tutto ciò — per risparmiare — acquistavo fuori dazio, di ritorno dalle passeggiate in campagna che, nei giorni in cui non avevo

lezioni da dare o da prendere, facevo solo o in compagnia di qualcuno de' miei allievi. — Un giorno, mentre tutto solo me ne ritornavo da una delle mie gite, mi venne fatto di gettare gli occhi su di un grosso fascio di salami che stavano appesi allo spòrto di un pizzicagnolo. — Il salame toscano è di una squisitezza che non ha l'uguale; ed io ne sono stato sempre ghiottissimo. « Domani ne comprerò uno » mi dissi, mentre pensavo al mezzo migliore da usarsi per portarlo in città senza la spesa del dazio che sarebbe stata non indifferente. E il mezzo fu trovato nell' astuccio del mio clarino. Sicuro: la custodia di quel nobile strumento che rallegrò Napoleone I, « il grande macellaro », negli ozî forzati di Sant' Elena, doveva aiutarmi nella bisogna. E mi aiutò infatti. L' indomani, nel pomeriggio, un bel salame della lunghezza di circa quaranta centimetri, veniva adagiato nell' interno dell' astuccio e contrabbandato proprio sotto il naso delle guardie daziarie. Arrivato a casa, vi avevo trovato un biglietto dell'ispettore catastale. Egli m'invitava a pranzo; e, mentre mi pregava di non mancare, mi raccomandava di portare il mio strumento « poichè si sarebbe fatto della musica ». Erano già passate le sei. In casa dell'ispettore si pranzava, abitualmente, alle sette, e mezza. Non mi restava che il tempo necessario per farmi la barba (per economizzare io aveva nelle mie spese soppresso anche quella del parrucchiere), fare un po' di *toilette*,

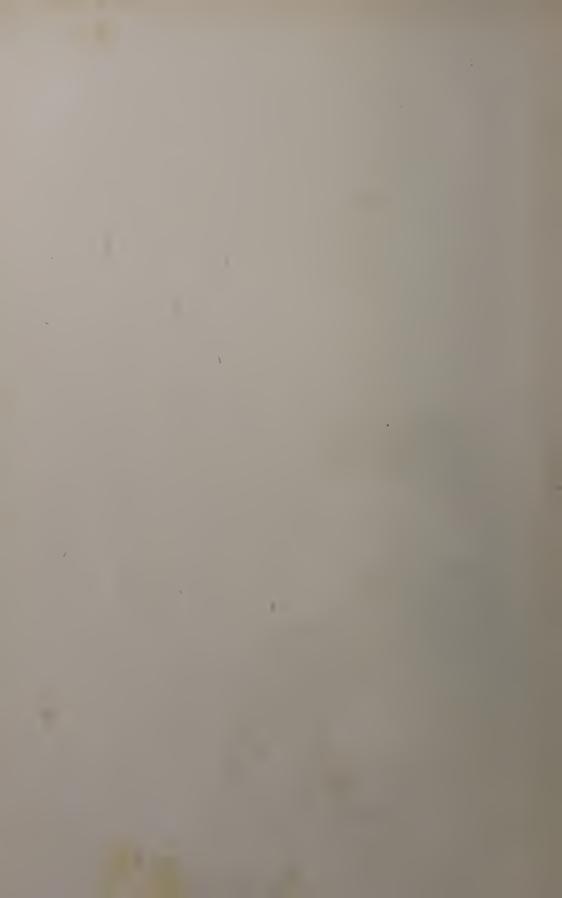
sbrigare qualche altra faccenduola... Quando arrivai, la famiglia dell' ispettore stava mettendosi a tavola. Il pranzo — uno di quei pranzi di famiglia così belli perchè vi si mangia e vi si beve senza cerimonie — fu breve ma squisito. All' ispettore piacevano pochi piatti, ma, quei pochi, sostanziosi e abbondanti. La tavola, oltrechè rischiarata dalla lampada a pesi che pendeva dal soffitto era illuminata anche da parecchi... fiaschi di vecchio Chianti che vi stavano sopra e che, di tratto in tratto, le nostre mani afferravano per versare nei bicchieri il rubino in essi contenuto. Verso le nove, arrivate le persone ch'erano state invitate, eravamo passati nel salone. La signorina Cleofe — la mia allieva — aveva promesso di suonare un pezzo, ch'ella chiamava « il suo cavallo di battaglia », l'*a solo per clarino*, di Mozart, e tutti si erano fatti attorno al pianoforte — di cui già il maestro che doveva accompagnarla stava leggermente toccando la tastiera. « E' pronta, signorina? » aveva domandato il maestro. « Prontissima », aveva risposto la signorina Cleofe; e preso l'astuccio di sul pianoforte e apertolo ne aveva tirato fuori... Che cosa la mia allieva, diventando rossa come una bragia, aveva tirato fuori da quel maledettissimo astuccio, voi lo sapete di già... Dirvi che la sala fu sconvolta come da un improvviso cataclisma, vi direi poco. « E' una indegnità! » gridava la moglie dell' ispettore. « E' uno scherzo vergognoso, indecente! » ribadiva un' altra; men-

tre l' ispettore, presomi per le braccia e scuotendomi maledettamente, mi domandava, con voce soffocata dalla bile, la faccia congestionata, gli occhi fuori dell'orbita, chi mi dava il diritto, in casa sua, di prendermi simili confidenze. Volevo scusarmi, difendermi, spiegare perchè quel salame si trovasse nell' astuccio in luogo del mio istrumento: non mi se ne lasciò il tempo. Fui preso, spinto nel corridoio, gettato sulla scala. « E non si azzardi più a mettere i piedi in casa mia! » mi gridava l' ispettore dalla ringhiera; mentre sua moglie e gl'invitati aumentavano il baccano gridando come indemoniati e lanciandomi dietro, mentre discendevo, gli epiteti più feroci. La mia « riputazione » era fatta. Da quella sera fui chiamato « quello del salame »; e siccome questo squisito prodotto suino si presta, per la sua origine, per la sua forma, per il suo nome, ad essere servito in varî modi sulla tavola della malignità, così mille storielle, più o meno piccanti, furono tessute a' miei danni sopra quel fatto del tutto insignificante nel quale i malevoli vollero vedere ciò che non c'era: lo scherzo, cioè, indecente e volgare ch' io mi sarei permesso verso una signorina per bene con la quale, è vero, amoreggiavo clandestinamente, ma che per questo non mancavo di stimare e rispettare come meritava. E chiudo la parentesi... e ritorno a Roma. (*Pausa.*) Lasciato il conte di Sambiase, con la promessa che l' indomani mi sarei recato a casa sua, con mia

moglie, per salutare la sua famiglia, tornai all'albergo. L'assoluzione, dirò così, del ministro, mi aveva risollevato lo spirito: ma mi trovavo solo... e ciò mi rattristava non poco. « Del resto, mi dicevo, che cosa ci faccio a Roma? Ora che mi sono sbrigato con Sua Eccellenza, posso benissimo tornarmene a Pisa ». E senza por tempo in mezzo, scesi al *bureau*, pagai il conto, e giacchè l'omnibus dell'albergo era pronto ne approfittai per farmi condurre alla stazione, ove giunsi in tempo per prendere il diretto delle 2 e 40. Non fu che verso le 6 e mezza, quando cioè il treno arrivò a Grosseto, che mi ricordai di mia moglie, del telegramma speditole, dell'ordine datole di partir subito... Che cosa fare?.. Ah, la mia testa, la mia testa!... E pensare che poche ore prima di prendere il treno io avevo rassicurato il ministro che non mi sarei più lasciato sorprendere da quel fenomeno amnesico sul quale egli mi aveva bonariamente raccomandato di consultare uno specialista!... Non c'era tempo da perdere... il treno stava per ripartire... Bisognava prendere una decisione: ma quale?... Telegrafarle!... Ma dove, se neppure nella raccomandata inviatale con le cento lire e il biglietto, le avevo dato il mio indirizzo?... Non mi restava che affidarmi al caso; e senza pensare più oltre, afferrata la prima idea che mi era passata per la mente, telegrafai agli uscieri del Ministero della Istruzione pubblica, gabinetto particolare del ministro, pregan-

doli di avvertire mia moglie — nel caso ch'ella si fosse rivolta loro per sapere se io mi era presentato a Sua Eccellenza — che presso la famiglia del Conte di Sambiase (di cui davo l'indirizzo), avrebbe trovato mie notizie; e a mia moglie, presso la famiglia del Conte, in questi termini: « Trovomi Grosseto; aspettoti con ansia; perdonami nuova distrazione.» E qui un altro guaio. Nel telegramma mi ero dimenticato di avvertire mia moglie che proseguivo per Pisa... La poveretta, non appena la famiglia del Conte di Sambiase le aveva rimesso il telegramma (ella, non trovandomi alla stazione al suo arrivo, si era fatta condurre, come avevo previsto, al ministero), era subito ripartita... per Grosseto... Ed io mi trovava a Pisa!... Ah, quella maledetta conferenza di quanti guai non mi fu cagione!... Se vi dicessi che ne ho risentite le conseguenze per oltre venti anni non ci credereste: eppure!... (*Volgendosi verso la porta a vetri.*) Pare che l'amico si sia dimenticato di ritornare... (*In modo significante.*) Che abbia forse trovato... (*Arrestandosi di botto.*) Oh, ma questa è madornale! Ah, mia povera Veronica come avevi ragione quando mi dicevi che qualche giorno io dovevo perdere la testa!... Quel giorno deve essere venuto... deve essere oggi!... Ma è credibile?... E' credibile che un uomo possa distrarsi fino al punto di aspettare se stesso? Se lo raccontassi, non mi crederebbero!... Ma voi potrete, occorrendo, testimoniarlo che io, da mez-

z'ora sono qui... ad aspettarmi. Sicuro, poichè quello (*Accennando la porta a vetri*) è il mio studio; e il biglietto « Non ci sono » l'ho scritto io, messo io, dietro il vetro, prima di uscire. — Non avevo ragione di dirvi che le mie distrazioni sono fenomenali?... Avete potuto constatarlo. (*Si dirige verso la porta a vetri, la apre e scuotendo la testa entra, mentre cala la tela*).

LADRO SENZA VOLERLO (*)

Ah, cari miei, quante bestialità si commettono quando non si ha cervello! Non potete immaginarlo. E se sapeste come ciò può costar caro!... Carissimo, anzi, ve lo assicuro. Io ne ho una prova indiscutibile nell'avventura capitatami l'anno scorso a Madrid. Volete usarmi la cortesia di ascoltarmi un momento? (*Pausa*).

Si era in giugno o in luglio, non ricordo bene. Quello che ricordo si è che faceva un caldo insopportabile, da non resistere. Avevo lavorato tutta la mattina e parte del pomeriggio. Verso le cinque, non potendone più, mi ero spogliato e gettato sul letto per riposarmi un momento. Invece il sonno mi aveva sorpreso e quattr'ore dopo io dormiva ancora. Quando mi svegliai mi venne in mente che per quella sera appunto ero stato invitato a desinare in casa di amici, e, acceso un fiammifero, corsi al caminetto per guardare al mio cronometro che ora faceva. Erano più delle dieci. M'infilai alla svelta il *gilet*, la giacchetta, mi misi

(*) Riduzione da una novella francese di Georges Mitchell.

la cravatta e, preso il cappello, feci a quattro a quattro i gradini della scala. Quando arrivai a casa de' miei amici questi avevano già da un pezzo lasciata la tavola. Mi scusai meglio che potei narrando loro non ricordo più quale storiella e non li lasciai che a mezzanotte suonata. E' inutile dirvi che avevo una fame diabolica. M'infilai quindi nella prima gargotta che trovai aperta; poi, per non andare a letto col boccone alla gola, e anche perchè non avrei potuto dormire, andai a fare un giro per la città. Saranno state le due del mattino quando, svoltando da una piccola strada, pochissimo illuminata, mi vidi venire incontro un omaccione, con un largo cappello abbassato su gli occhi. Fermatomi per lasciarlo passare, mi sembrò che accelerasse il passo cercando di mettersi lungo il muro, nell'ombra, come per nascondersi. Sia un ladro? pensai: ma non ebbi il tempo di pensare altro chè egli, passando, mi aveva urtato in una maniera così violenta che era stato proprio per un miracolo di equilibrio se non ero caduto per terra. Instintivamente le mie mani corsero alle tasche del *gilet* e con grande sorpresa potei constatare che il mio cronometro era sparito. Per quanto compreso di ammirazione pel modo con cui ero stato depredato, e pur trovando meravigliosa l'abilità dei ladri spagnuoli, non stetti in forse su quello che mi restava a fare e senz'altro mi misi a correr dietro al mio depredatore, che frattanto si era allontanato. Mentre correva levai il

revolver che tenevo in tasca de' miei pantaloni e giunto a pochi passi da lui, mi misi a gridare: «Al ladro!... al ladro!...» Egli si arrestò di colpo, pronunciando delle parole per me incomprensibili, e guardandosi attorno come per vedere contro chi io gridassi. «Ah, brigante! gli dissi, mettendómigli davanti; ah, canaglia! fai l'idiota, eh? Ma io non mi lascerò mica derubare come un gaglioffo! E aggiunsi d'un tòno che non ammetteva replica. «Fuori il mio orologio!» E siccome egli pareva non capisse, misi la mano in tasca del mio *gilet*, feci finta di estrarne l'orologio, di guardare l'ora, e, perchè interpretasse meglio la mia mimica, allungai l'altra mano e gli puntai il *revolver* al petto: «Così, capirai meglio», gli dissi.

Impressionato. impaurito dalla mia mossa risoluta, egli cacciò la mano in tasca, tirò fuori l'orologio e me lo pórse senza pronunziare sillaba. Soltanto mentre si allontanava lo udii mandare al mio indirizzo qualche parola come di minaccia. Contento di esser potuto rientrare in possesso del mio orologio, ritornai a casa, mi coricai a finestra aperta e senza accendere il lume per evitare la noia delle zanzare e mi addormentai profondamente.

Svegliatomi a giorno largo, allungai il braccio e presi di sul comodino il mio orologio per sapere che ore erano: ma gettando gli occhi sul quadrante detti in una esclamazione: «ah, la ca-

naglia!... » Fra le mani, invece del mio splendido cronometro d'oro a 18 carati, io non avevo che un vecchio *remontoir* di quel metallo giallo e lucido che i bigiottieri chiamano *oro americano* e che i *bazar* vendono per *réclame* al prezzo di nove o dieci franchi.

Quel birbante, invece di restituirmi il mio orologio mi aveva dato il suo! Mi alzai, e deciso di andare alla Polizia per denunciare l'accaduto, cominciai a vestirmi. Tutt'ad un tratto il mio sguardo fu colpito da qualche cosa di lucido che brillava sul caminetto. « Per Iddio! gridai, il mio cronometro! » Era infatti il mio cronometro che il giorno avanti, entrando in casa per riposarmi, avevo levato dal *gilet* e posato sul caminetto. Rivestitomi in fretta, per andare a far le scuse a' miei amici dai quali, come ho detto, ero stato invitato a pranzo, avevo dimenticato di metterlo. Il resto era per me di una obbrobriosità ripugnante. Ero io, allora, il ladro! Io che col *revolver* in pugno avevo costretto quel pover'uomo a *restituirmi il suo* orologio. Ah, disgraziato me qual mai cattiva azione avevo commessa!

Io ladro! ma era credibile? Eppure lo era, e senza discussione!... Ero rimasto come stupidito, il mio cronometro in una mano, il *remontoir* dello spagnolo nell'altra, guardando di tratto in tratto or l'uno or l'altro con raccapriccio... Che cosa fare? (*Al pubblico*). Che cosa avreste fatto voi al mio posto? Quello che feci io, certamente. Muni-

tomi di un interprete, corsi al primo posto di Polizia e quivi raccontai il caso occorsomi. Oh, ci volle del buono e del bello a farmi credere! Mi guardavano di traverso, si ammiccavano cogli occhi fra di loro come per domandarsi: è forse il rimorso che lo ha spinto a denunciarsi? Mi si domandarono carte, referenze... Fortunatamente potei fornir tutto in abbondanza. Un agente mi ricondusse a casa, s'informò, per assicurarsi, sulle generalità date e non mi si lasciò in libertà se non dopo avere steso un lungo verbale e impacchettato, suggellato per bene e chiuso in un tiretto, l'orologio della mia vittima. Credevo tutto finito: ma che, nemmeno per sogno! Otto giorni dopo, mentre stavo per entrare in un ristorante per far colezione, sentii alle mie spalle delle grida acute come di un selvaggio in delirio.

Voltatomi, mi trovai davanti a un omaccione, che io subito non riconobbi e che mi si gettò addosso con una violenza straordinaria. In un momento fummo attorniati da una folla compatta, alla quale egli disse poche parole... le quali però debbono essere state eloquenti poichè, in men che lo dica, fui preso in mezzo, gettato a terra e tempestato di colpi. Sollevato, venni da quella folla inferocita, trasportato all'ufficio di Polizia ove arrivai mezzo morto, un occhio tutto pesto, il vestito a brandelli e senza cappello. Volevo parlare: non c'era interprete. Uno alla volta, coloro che mi avevano battuto, furono interrogati; l'omaccione

che aveva aizzata la folla così ferocemente contro di me, gridava come un energumeno. Egli voleva una riparazione immediata e si meravigliava come le leggi spagnuole non permettessero di linciare un ladro, e un ladro volgare come io era, che si aggirava di notte per le vie oscure e deserte col *revolver* in pugno per rapinare i viandanti. Per salvarmi dalle ire di questa belva in calzoni, le guardie decisero di chiudermi in guardina ove passai la notte. L'indomani, verso il mezzogiorno, fui tratto fuori e condotto dal commissario. Vi trovai l'interprete e così, grazie al cielo, potei esporre anch'io le mie ragioni. Verificati i fatti presso anche l'altro commissario da cui io mi era recato otto giorni prima e che riteneva l'orologio, fui lasciato in libertà. Non mi fu fatta però alcuna scusa. Anzi, mi si disse che avevo avuto fortuna d'essermela cavata così a buon mercato, non essendo negli usi del paese che un uomo corresse, di notte, le vie della città col *revolver* in pugno allo scopo di toglier di tasca — sia pure per errore — l'orologio ai pacifici cittadini.

(*Fa per ritirarsi, ma ad un tratto si ferma, indi ritorna alla ribalta*). Ah, dimenticavo il particolare più curioso della storiella che vi ho raccontato. Mentre la folla infuriata mi batteva... come un tappeto, mi fu rubato il mio cronometro... E questa volta mi fu rubato davvero!... Non aggiungo altro. (*Si ritira piano piano facendo dei gesti e ripetendo*): Quando vi dico che bisogna aver della testa!...

CAPPOTTO VERDE (*)

Povero diavolo!

Lo vedo ancora giungere alla mattina, pallido, disfatto, tutto chiuso nel suo grigio e lucente soprabito di professore sfortunato.

Siccome egli era molto dolce e molto triste, noi — suoi allievi — lo giudicavamo estremamente ridicolo, e non ci lasciavamo sfuggire l'occasione di renderlo infelice, da buoni piccoli borghesi già molto crudeli e vigliacchi.

Che freddo che faceva quell'anno!

E malgrado la pioggia, il vento, la neve, il nostro professore arrivava semplicemente vestito del suo magno soprabito di cui rialzava il bavero.

Intanto, al ritorno dalle vacanze, il povero diavolo entrò un mattino in classe imbacuccato in un grande cappotto verde.

Sì, proprio, un cappotto verde!

(*) Di Alfonso Allais.

La gioia che provammo alla vista di quell'indumento, ebbe quasi del delirio epilettiforme.

E non sapevamo che cosa ammirare di più, se la forma o il colore.

Straordinaria davvero la sua forma!

Immediatamente noi battezzammo il nostro professore *il signor Verde;* uno dei più spiritosi alunni della classe scoppiò in un: *Hai desinato mio piccolo loreto?* dei più comici.

Il povero *signor Verde* divenne più triste ancora dell'ordinario, e mi sembrava, se non mi sbaglio, che due lacrime gli gonfiassero gli occhi.

Il famoso cappotto ci divertì per una intera settimana, e poi, un bel mattino, il *signor Verde*, senza dubbio disgustato, ci giunse ancora semplicemente vestito del suo magro e lucente soprabito grigio.

E intanto, corpo di un cane! faceva un tempo del diavolo quel giorno!

Il domani, niente *signor Verde.*

Il rettore ci annunziò, che il nostro professore, avendo perduto la madre, sarebbe stato rimpiazzato da un altro per un paio di giorni.

Il *signor Verde* entrò, dopo due giorni, più triste e più dolce delle altre volte.

Innanzi alla desolazione di quel poveretto, colpito dalla più grave delle sciagure, avremmo dovuto disarmarci, invece!...

Dopo qualche tempo, un giovedì, entrai nella bottega di un rivendugliolo in cerca di qualche li-

bro, quando scòrsi in fondo della bottega, indovinate che cosa?

Appeso a un chiodo il cappotto del professore che splendeva in tutto il trionfo della sua verdura sfavillante.

L'occasione era bella in verità.

— Quanto volete di questo cappotto? — domandai al rivendugliolo.

— Dodici franchi.

Mercanteggiando lungamente, ottenni una notevole riduzione e, per sei franchi, il capolavoro divenne mia proprietà.

L'indomani, per gioire largamente del mio trionfo, drappeggiato nella mia verde conquista, arrivai in classe un poco più tardi del solito.

Nessuna penna umana saprebbe dipingere la mia soddisfazione.

I miei camerati volsero gli occhi, mi guardarono lungamente, e dettero in uno scoppio di risa formidabile e inestinguibile.

Io, con l'aria la più naturale di questo mondo, mi recai al mio posto.

Il professore, spaventevolmente pallido, si era levato.

— Signore, mi gridò — voi avete il mio cappotto!

— Ma nient'affatto, signore, è mio. L'ho comperato ieri da padre Polidoro.

— Portatemelo: io ve lo confisco!

— Ma io non ve lo porterò mai, gli risposi. Voi non avete il diritto di confiscarmi gli *effetti*.

Il *signor Verde* mi mise alla porta. Io mi lagnai col direttore che mi dette ragione.

La sera stessa incontrai il povero diavolo per la strada; egli mi chiamò, ed ecco ciò che mi disse:

—Ho avuto torto questa mattina di gridare. Questo cappotto è vostro, una volta che l'avete comprato. Ma se volete essere generoso, non lo indosserete più venendo al collegio, perchè altrimenti, mi farebbe molta pena... — E aggiunse, con le lacrime agli occhi: « Voi sapete che ho perduta la madre l'altro giorno. Ebbene è lei che l'aveva comprato. Ell'aveva trovato uno *scampolo* d'occasione, e l'ha cucito e tagliato lei stessa.

« Quando me lo dette, la brava donna mi disse:

« — Ecco, mio povero figliuolo, eccoti un cappotto, non è troppo bello: ma ti terrà caldo.

« Due o tre giorni dopo ella cadde ammalata...

« Noi non siamo molto ricchi... ho dovuto vendere il cappotto per comperare le medicine.

« Oh! non l'avevo venduto per molto!... E poi qualche tempo dopo mia madre è morta.

« Ora, voi lo comprendete, quando deridete il mio cappotto, mi pare che deridiate la mia povera mamma... e ciò mi fa molto pena ».

In quel momento mi guardò; io piangevo come una bestiaccia. Gli domandai perdono e la sera stessa lo pregai d'accettare la sua reliquia che non trovavo più ridicola.

E d'allora, quando vedo dei cappotti goffamente tagliati con delle maniche larghe e molto lunghe,

io penso che forse una povera vecchia mamma ha vegliato una intiera notte per cucirlo e la mattina ha detto:

— Ecco, figliuol mio, non è troppo bello, ma ti terrà caldo...

E non rido.

MOMENTO PENOSO (*)

❦❦

SCENA: Sul davanti un tavolo con sopra un orologio da tasca, un portafoglio, un mazzetto di chiavi, un giornale. Presso la tavola, una poltrona. Da una parte un'« etagére » carica di ninnoli femminili; da un' altra un « segretaire » a cassetti. Dentro uno di questi una fotografia e un piccolo cofano contenente alcune lettere.

(*All'alzarsi della tela, l'attore sta congedandosi presso alla porta laterale, semichiusa, da persona che non si vede. Ha sotto il braccio uno scartafaccio*) Addio, mia cara, o meglio, arrivederci fra poco, poichè, m'immagino, non vorrai restar molto da tua madre. (*Chiude la porta, ritorna presso alla tavola e vi depone lo scartafaccio*). Accomodiamoci nella sua stanza e al suo ritorno passeremo una bella serata a quattr'occhi. Adriana col suo ricamo, io studiando l' incarto della causa che perorerò domani... Un'altra separazione coniugale! Un'altra moglie che ha dei torti gravi verso il marito! Voglio crederlo; in ogni

(*) Di E. V.

caso lo proverò. (*Fa per sedere, ma scorge l'orologio, il portafogli e le chiavi della moglie*). To' nella fretta ha dimenticato l'orologio, il portafogli e le chiavi... Storditella! (*Prende le chiavi e si trastulla con esse*).

Che elegante mazzo di chiavi! questa principalmente. (*Esamina la più piccola*). È una meraviglia di finezza e di esecuzione! È dorata e cesellata! Sono curioso di sapere qual è il mobile prediletto chiuso da questo giocattolo microscopico... (*Si avanza verso lo scaffaletto.*) Orsù, eccomi come la signora Barbableu, in atto di scrutare un mistero... (*sorridendo*) che forse mi è vietato di conoscere. (*Getta il mazzo di chiavi sulla tavola.*) Basta fanciullaggini, signor avvocato; ritorniamo al processo, al cliente...

(*Siede, apre lo scartafaccio e legge.*) « Conforme alle conclusioni dell'istante, arguendo dal fatto della difesa di.... » di che?... Scrivo così male che non posso mai decifrare il mio scritto. Anche ieri la mia orribile calligrafia mi ha giuocato un brutto tiro!... Peroravo per una Società anonima; ad un certo punto ho bisogno delle mie note, le prendo e invece di leggere: « Signori, la sede della Società » leggo: « Signori, la fede della Società. » Imaginarsi l'effetto! (*Riprende lo scartafaccio e si sforza di leggere.*) — « Arguendo dal fatto della difesa di... (*dopo un'esitazione.*) Ah!... Ah!... di andare al bagno ogni mattina... » Signora, non si va al bagno ogni mattina! (*Gettando*

lo scartafaccio sulla tavola fa cadere a terra il portafogli della moglie da cui sfuggono delle carte.) Diavolo! ho fatto un malanno. (*Raccoglie tutto.*)

Rimettiamo al posto questi documenti preziosi. (*Inventariando le carte*). Un biglietto di concerto! Un campione!... Dei programmi (*Raccogliendo l'ultima carta e leggendo.*) « Cara Signora... » Un momento!... Questa è una lettera, rispettiamola... Il segreto delle lettere è sacro. (*Riprende lo scartafaccio e legge.*) « Conforme alle conclusioni dell'istante, arguendo... » È una calligrafia mascolina... Chi può essere colui che scrive a mia moglie che gli è *cara?*... «Cara Signora...» È evidente che mia moglie e cotesto signore non sono cari l'uno all'altra nonostante il « Cara Signora... » Tuttavia non mi piace questo « Cara Signora. »

(*Riprende la lettura dello scartafaccio.*) « Conforme alle conclusioni dell'istante... » È una lettera di ringraziamento d'un ballerino stato invitato da Adriana alla nostra serata di lunedì, un'epistola insignificante e che io per uno scrupolo davvero esagerato non mi permetto di leggere... (*Riprendendo lo scartafaccio con risolutezza e come per liberarsi da un pensiero molesto.*) « Conforme alle conclusioni... » (*Il suo sguardo sorvola sullo scartafaccio e cade sulla lettera aperta, ed egli continua a leggere sul medesimo tono di voce.*) « Mi affretto a ringraziarvi dell'invito che m'avete fatto l'onore d'inviarmi... » Lo dicevo io! (*Leggendo*). « Aggradite, ecc., ecc. Giorgio Ber-

talli. » Ah! Ah! (*Si alza e prende la lettera.*) È fratello d'un'amica di mia moglie, quel giovane capitano di stato-maggiore che mi ha stuzzicato tanto l'altra notte, alla festa da ballo della signora d'Arbois!... un buontempone, il quale col pretesto di ballare il *cotillon* con mia moglie, l'accaparrò dalle due fino alle cinque del mattino e condannò me a far il piuolo sino alla fine di quell'eterno ballo!

Avevo un bel fare il segno della partenza ad Adriana... (chè abbiamo un segnale convenuto fra noi due; quando credo che sia giunta l'ora della partenza, spio un'occhiata della moglie, giuoco con una ciocca dei miei capelli; Adriana vede, capisce, e partiamo)... ma ieri ella non vedeva, la scaltra! Spazientito, volli fare atto di autorità e condurla via. Che, che! Parve che avessi sollevato una sommossa!...

— Ohibò! signore, esclamò la signora D'Artesi, portarci via la nostra migliore ballerina quando il *cotillon* è appena incominciato!

— Come! incominciato adesso adesso! Dura da più di tre ore! Ed era stato convenuto con Adriana...

— Le convenzioni sono fatte per essere violate, caro signore; domandate se ciò non è vero a tutti i politici.

E ciascuno a ridere d'uno scherzo che io non trovai arguto; allora mi rivolsi al signor Bertalli per persuaderlo che dopo due notti passate a ballare avevo il diritto a un po' di riposo.

— Ancora tre figurine, signore; quella dello specchio, quella delle candele, e quella dei cerchietti.. .Quest'ultima specialmente è bellissima... Vedrete!

(*Con istizza crescente.*) Per bacco, se la conoscevo! Ebbi agio di studiarla tutto l'inverno e la trovo sciocca. Imaginatevi una dozzina d'imbecilli che fanno a gara nel saltare dei cerchietti di carta, come saltimbanchi da circo. Bella prodezza davvero, per guadagnarsi il favore d'un giro di valzer!... D'altronde trovo che il *cotillon*, come lo ballano oggidì, rasenta l'indecenza. I cavalieri non invitano più le danzatrici, ma si precipitano su di esse, le prendono d'assalto, le falciano (*fa il gesto.*) Massime il capitano!... Ha una maniera di afferrare la ballerina a' fianchi, quel capitano, che mi ributta... E poi balla troppo sovente con Adriana... Si finisce con comprometterla una donna... monopolizzandola così.

E non è tutto. Dopo il *cotillon*, bisognò cenare. Mia moglie moriva di fame, io non potevo lasciarla perire d'inanizione... Cenammo, alla moda odierna, una moda assurda, immorale; una moltitudine di tavolini, di tre o quattro convitati al più, abboccamenti larvati. Naturalmente il capitano cenava alla tavola di Adriana... con sua sorella, è vero, ma io non c'ero, io! Io cenavo con tre mariti abbandonati come me. Chiacchierammo di politica e disputammo tutto quel tempo... Ma alla tavola di mia moglie non disputavano: scher-

zavano! ridevano! Se fossi geloso... (*Con violenza.*) Non sono, ma se lo fossi, avrei potuto domandarmi che cosa avevano da dirsi di così interessante.

(*I suoi sguardi ricadono sulla lettera che tiene in mano.*) Che cosa è questo? (*Leggendo.*) «Volti, per piacere.» (*Volta il foglio.*) Un poscritto. (*Leggendo.*) «Oserò Signora...» Ecco un'altra formola ipocrita: «Oserò» gli è osare, perbacco! poichè si continua la frase. (*Leggendo.*) «Oserò, signora, precorrere gli aspiranti e pregarvi di accordarmi il *cotillon*?» Ancora! Adesso invita mia moglie per la posta! Ah com'è noioso codesto capitano! Egli non è punto autorizzato, perchè è fratello di una amica di Adriana, a permettersi tali famigliarità. (*Con collera.*) I militari non sanno vivere... Sanno morire, ma non vivere! To', ecco un bel motto: lo metterò nella mia prima arringa contro un guerriero... E Adriana trova cotesto signore di animo nobile, gentile, spiritoso!... Ha lo spirito di corpo, come tutti i militari. To' un altro bel motto... Ci metterò anche questo... (*Riprende la lettera.*) Non ho peranco terminato il proscritto. (*Leggendo.*) «Oserò pregarvi di accordarmi il *cotillon?* Ho tante cose da dirvi!)» Ehm! (*Leggendo.*) «Tanta riconoscenza da esprimervi, a voi, signora, che incoraggiate le mie più care speranze!» (*Scoppiando.*) Benissimo! Questo si chiama parlar chiaro. Il farabutto ama mia moglie e osa dirglielo. E lei... (*cupamente*) lei incoraggia le sue speranze!... Sciagurata!...

Suvvia, non condanniamola così subito... È tanto giovane! È la sua medesima giovinezza che la espone alle imprese di quello stolido. Si sanno le gesta dei signori militari. Che hanno da fare in tempo di pace, se non attentare alla virtù delle donne? È sì testè accresciuto l'esercito! Tutto è dell'esercito. Metterò io il buon ordine nelle manovre di cotesto miserabile; vado immantinente a cercarlo. (*Prende il cappello e riflette.*) No; è meglio prima vedere Adriana e sapere da lei la verità, tutta intiera la verità. Vado a prenderla. (*Va per uscire dal fondo.*) No, preferisco aspettarla qui e vedere con che faccia riceverà la lettera del signor Bertalli. (*Guarda la pendola.*) Sono le 8 e 5. Mi disse che rincasava alle 8. Perchè non è qui?... È la suocera che la trattiene... Procuriamo di pazientare lavorando. (*Riprende lo scartafaccio e legge macchinalmente.*) « Conforme alle conclusioni dell'istante arguendo dal fatto della difesa di andare al bagno tutte le mattine... » Non capisco più neppur una parola di quel che leggo. (*Prendendo un giornale.*) Il giornale mi distrarrà forse. (*Leggendo.*) « Abbiamo da registrare un'altra catastrofe coniugale (*Getta via il giornale con ira*). Che cosa me ne importa? (*Guarda la pendola.*) Non ancora rincasata. Le 8 e 10! Non ne posso più... Se non fosse andata da sua madre!... se, come la moglie del mio cliente... Oh no, questo pensiero è orribile... Adriana tradirmi! Non è a tal punto... Forse fu imprudente,

civetta, ma colpevole!... Oh, la calunnia... (*Cambiando tono.*) Vado a prenderla.

(*Riprendendo il cappello fa cadere il mazzo delle chiavi.*) Che cos'è? Le chiavi. Le avevo dimenticate... Perbacco! voglio conoscere il tesoro custodito da questa chiave misteriosa. (*Si accosta allo scaffaletto.*) Niente qui... Questo mobile. (*Apre un cassetto del comò e sta un momento immoto.*) Eccomi a frugare nei tiretti di mia moglie, come un marito da commedia! Ah! non mi manca che di ascoltare dietro agli usci e appiattarmi negli armadii. Pazienza! ci arriverò, poichè mi ci costringono. Che cos'è questo?... Un ritratto! (*Prende una fotografia che è nel tiretto e l'esamina.*) La fotografia del signor Bertalli! Benissimo! è abbastanza evidente! Sono al punto di contraccambiarsi il ritratto. E la sciagurata lo lascia in un cassetto aperto a chicchessia! Che cinismo! (*Rompe la fotografia fra le mani.*) L'ho rotta!... In attesa di meglio, capitano!

(*Continua la perquisizione.*) Un cofanetto!.. Deve essere questo. (*Prende il cofanetto e lo apre con la chiave dorata.*) Appunto. Lettere! La loro corrispondenza amorosa senza dubbio. (*Prende una lettera e legge.*) — « Mia dilettissima Adriana... » — Infamia! Volevo sapere la verità. Eccola! Mia moglie mi tradiva! (*Rilegge*). — « Mia dilettissima Adriana, poichè non posso vederti oggi, voglio... almeno... »

(*A misura che legge, la sua fronte si rasserena

e cambia intonazione.) Ma questa calligrafia... detestabile... non m'inganno, è mia! questa lettera... 8 maggio 1896... l'ho scritta io ad Adriana, tre anni or sono, quando eravamo fidanzati. (*Apre un'altra lettera e legge.*) — « Mia cara Adriana... » — Anche essa è mia! (*Ne apre una terza.*) Anche questa!... Tutte mie! (*Commosso.*) Sono le mie lettere che conservava sì preziosamente!... Ma allora io l'accusavo ingiustamente?... E i miei sospetti non avevano senso comune?... (*In preda ad una nuova ansietà.*) Ma perchè questo ritratto? Perchè?... (*Si batte alla porta del fondo.*) — Chi è? (*Si alza ed apre l'uscio laterale.*) Pietro... Un telegramma per mia moglie? Date qui. (*Richiude l'uscio.*) Leggiamo... To' è della sorella del signor Bertalli! (*Legge.*) — Vittoria! Le tue pratiche riuscirono. Il ritratto del capitano è fatto a meraviglia. La richiesta è stata aggradita dalla signorina d'Arbois! mio fratello è ebro di gioja. »

Il signor Bertalli sposa la signorina d'Arbois! (*Con sollievo.*) Ah, che bravo giovane!... Dunque la sua assiduità presso Adriana, i loro conciliaboli alle feste da ballo, il famoso proscritto, il ritratto, tutto si spiega!... Egli caldeggava la sua candidatura al matrimonio, e mia moglie, la mia cara moglietttina, non era che il suo agente matrimoniale!.. E da un'ora mi torturavo lo spirito inventando le più sciocche storielle! (*Rintocco di campanello.*) Hanno suonato... (*Apre la porta del fondo ed ascolta.*) È la voce di Adriana... Ripariamo al

disordine. (*Rimette le lettere nel cofanetto e questo nel comò; poi prende la fotografia del signor Bertalli.*) Diavolo! ristauriamo anche l'imagine del disgraziato capitano... un bel giovane, un bravo soldato e che sarà un ottimo marito! (*Tenta invano di accomodare la carta.*) Impossibile... Il naso è rotto in due... E vengono! (*Getta la carta nel comò*). — Serriamo il tutto lì dentro e che Adriana non si accorga giammai della mia demenza...

UNA NOTTE NUZIALE (*)

Poche mattine indietro, quei rispettabili funzionari incaricati di recapitare a domicilio la prosa non sempre sgrammaticata che i cittadini sentono il bisogno d'inviarsi, si trovarono fra le mani una quantità di buste francate con due centesimi, e abitate da un cartoncino nel quale erano stampate poche righe.

Quei cartoncini erano diretti dal signor Aristide Leccalumi, giovinotto di trent'anni inalzato dalla fortuna alla dignità di barbitonsore, ai suoi numerosi amici, e costituivano un invito formale all'auspicato imeneo che avrebbe contratto all'indomani colla signorina Sofonisba Sanguinacci, bella ragazza in faccia agli uomini, e cucitrice di bianco al cospetto dell' Eterno Padre.

Aristide e Sofonisba s'amavano da sei anni e

(*) Di E. Monnosi.

quattro mesi d'un amore ardente come una fornace, e avevano visto avvicinarsi il giorno della loro unione con una gioia che li aveva spinti a compromettere la loro dignità, e a fare delle capriole che avrebbero meritato un primo premio dalla società ginnastica nazionale.

La notte antecedente al gran giorno, Aristide Leccalumi non potè chiudere un occhio. Egli si rivoltava nel letto solitario, e pregustava in anticipazione le intime soavi ebbrezze che lo attendevano nella notte futura, dopo la benedizione del parroco e la legittimazione del sottopancia tricolore del sindaco.

La mattina, appena giorno, Aristide Leccalumi, domiciliato in un soprabito che poteva aspirare ad esser padre di dodici soprabitini, bussava alla porta della sua fidanzata. Sofonisba stava abbigliandosi. Alle dieci antimeridiane, Sofonisba ed Aristide erano marito e moglie.

L'onesto giovinotto avrebbe voluto isolarsi una mezz'oretta, almeno per leggere la copertina del libro del suo amore; ma fu un desiderio che rimase pur troppo inesaudito.

Figurarsi! La madre di Sofonisba aveva messo da parte cinque litri di lagrime per la circostanza; una dozzina di zie mature e altrettante cuginette acerbe avevano da fare i loro abbracciamenti alla sposa; gli amici dovevano congratularsi, e due di loro avevano persino avuta la crudeltà di commettere certi epitalami da far piangere di commisera-

zione la statua equestre di Marco Aurelio.

Aristide Leccalumi non ebbe un minuto di tempo. Dovè stringere la mano a questo, dare un confetto a quello, bere un bicchierino assieme a quell'altro. E così vennero le quattro, ora destinata, per comune e solenne accordo, al pranzo nuziale.

Il pranzo, manco a dirlo, fu lauto e succolento, le libazioni variate e numerosissime; ed erano già le dieci pomeridiane e nessuno pensava ad abbandonare la sala.

Aristide Leccalumi che aveva passata la notte senza dormire e aveva dovuto mangiare e bere tutto il santo giorno, si sentiva nel ventricolo un insolito movimento. Quel pacifico asilo della minestra quotidiana minacciava evidentemente una rivoluzione, e Aristide pensò d'impedirla, alzandosi da tavola per dare il buon esempio agli altri.

L'esempio fu imitato infatti. Gli uomini mormorarono all'orecchio degli sposi i soliti complimenti, le ragazze finsero d'arrossire, le maritate ebbero un sospiro di rimpianto, Sofonisba guardò amorosamente il marito, e la madre di lei diede la stura al quinto ed ultimo litro di lagrime che aveva pronte.

Ma il ventricolo di Aristide brontolava come se ci avesse avuto dentro centomila rappresentanti di altrettanti partiti politici. Aristide comprese che bisognava intervenire con un savio provvedimento che rimettesse le cose in ordine, ma che sarebbe stato molto pratico di prenderlo non sotto gli occhi della giovane sposa.

Aristide Leccalumi quindi, colla scusa di accompagnare gli amici fino alla cantonata, scese in strada. Là si congedò dai compagni, si inoltrò in un vicoletto scarsamente illuminato da un lampione, e si mise rapidamente a preparare all'umanità una dimostrazione indiscutibile del problema della digestione.

In quel momento, due guardie cumulative gli comparvero minacciose davanti per contestargli la contravvenzione. Aristide Leccalumi ebbe il torto di rispondere sgarbatamente, tanto che le guardie lo presero in mezzo e lo portarono alla questura.

Il delegato di servizio dormiva, nè le guardie crederono di disturbare il suo placido sonno. Chiusero Aristide in una stanza e andarono pei fatti loro.

L'infelice barbitonsore pensava alle smanie della sposina, considerava che egli a quell'ora poteva essere vicino a lei, e si trovava invece in un bugigattolo, chiuso a chiave, tormentato dal sonno di due borsaiuoli, che russavano come organi di una cattedrale.

Aristide Leccalumi passò la notte nuziale in mezzo a torture atrocissime. E quando la mattina verso le dieci, dopo una severa ramanzina fu rimesso in libertà, lo sventurato Aristide, pallido come un cefalo fritto, s'incontrò con due amici che avevano assistito al pranzo di nozze.

Gli amici cominciarono a scherzare su quel pal-

lore nuziale. Aristide Leccalumi non rispose. Alzò gli occhi al cielo, e sospirò in modo da gonfiare tutte le vele d'un vascello a tre ponti, allontanandosi maestoso e solenne come il destino.

IL RIMORSO (*)

(L'attore, in sui 35 anni, esce cautamente dalle quinte e si fa avanti incerto, pauroso, tremante. Veste di nero ed è pallidissimo. Breve pausa, poi accenna a parlare, ma ha la gola serrata ed incomincia con dei monosillabi). Signori, in grazia, non vi spaventate!... Non devo farvi orrore... Io sono il rimorso!... Sono un assassino sì, ma dopo il delitto sono rimasto uomo!... Uomo che pensa, ragiona e comprende!... Questa è la mia condanna! Oh, quale terribile condanna!... Sono libero; la giustizia umana non mi vuole colpevole; non avrò neanche la vergogna di un processo, le sofferenze del carcere, il martirio di una esecuzione capitale, ma quello che ho fatto e che mi è rimasto nell'anima, nel cervello, nel sangue, vale ben mille morti e mille torture!... *(Con passione)*. Oh, se potessi espiare il mio delitto!... Quante mie vite darei purchè quel povero morticino respirasse ancora; chè fosse solamente ferito, chè i medici aves-

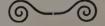
(*) Di Francesco Serravalli.

sero pur dichiarata grave la ferita, ma non mortale!... Mi accontenterei di finire i miei anni in ginocchio ad adorarlo! Vorrei che la sua vita fosse raddoppiata nell'età e nel vigore a prezzo del mio esaurimento!... (*Commosso molto*). Vorrei vederlo qui, buoni signori, ed io vi giuro che in un attimo vi saprei mostrare tutta la felicità, tutta l'immensa gioia della vita!... (*Pausa*). Ma compatitemi. (*Pausa, poi cambiando tono.*) L'odio implacabile, violento, terribile, era scoppiato fra me e lui come la folgore in una notte calma e stellata del cielo di maggio! Perchè? Come? Lui, mio figlio?!... La speranza della mia vita, l'angelo mio tutelare, il mio amore, l'anima dell'anima mia, perchè il sangue suo è sangue del mio cuore, è caduto vittima, per le mie mani, del più orrendo e mostruoso dei delitti? Perchè?... Un'ora prima non l'avevo forse baciato, mentre dormiva, con la più soave tenerezza paterna?... Non mi aveva egli risposto col bacio dell'innocenza più santa e pura?.... (*Angosciosamente*). Aveva dodici anni, ma era ingenuo e buono come un bimbo di cinque! (*Con orrore*). E l'ho ucciso! L'ho scannato come un bandito che si fa un trastullo delle stragi umane; con feroce voluttà, col bisogno del sangue che si era fatto in me dominatore supremo! Volevo sgozzarlo e l'ho sgozzato, con tutta la forza dei miei muscoli, vile tra i vili, perchè per ucciderlo bastava un bimbo suo pari, non una bestia di età come sono io! (*Accasciato*). L'ho ucciso, e, lui,

povero martire, non tanto per la morte che lo colpiva, quanto per la vigliaccheria suprema del suo assassino, (*con ribrezzo*) mi sputò in viso la mia infamia!... Questo fu ed è il marchio indelebile della mia onta!... Ma... permettete che vi narri l'orrenda scena... Ho bisogno di confidarmi a voi, che avete tanta bontà d'ascoltarmi... Ho bisogno di confessare la mia colpa ancora una volta... come al prete a cui ho detto tutto!... E quel prete mi ha benedetto!... Ha benedetto in nome di Dio un infame assassino!... Forse quella benedizione mi avrà giovato, perchè senza di essa non sarei qui... Iddio mi tiene in vita, perchè il rimorso compia in me la sua opera di strazio ineffabile, ma la confessione fatta a voi, buoni signori, la confessione ampia, solenne, dettata dal più sincero pentimento, mi farà un gran bene! Sento già risollevarmi lo spirito perchè comprendo che mi compatite!... E mi compatirete non è vero? (*con un gesto di speranza*). Si, si, siete tutti buoni voi, tutti... (*pausa, poi truce, si guarda attorno; da prima con voce bassa, poi mano a mano accalorandosi*). Era una notte cupa e di fuori imperversava l'uragano... Oh, il sole non poteva restar muto testimonio di quel misfatto!.. La sera, qualche ora prima... non so... non ricordo bene... dopo le orazioni, avevamo giuocato insieme sul letto come due bambini... Io ero felice di quella creatura e mi studiavo di dargli tanto affetto, di prodigargli tante carezze e tante cure quante non poteva più

dargliene sua madre morta... (*Commosso*). Perchè signori, dovete sapere che sua madre, la mia buona Maria, morì nel darlo alla luce, e così io come gl'insegnavo a pregare per lei, gli stillavo nell'anima tutti quei sentimenti che lo dovevano render buono e caro a tutti... (*Con trasporto*). E lo era! Oh, quanto bene gli volevano i compagni... i vicini, la nonna... (*Piange, poi con disperazione*). La sua nonna!... E non è morta la mia santa mamma... Non è morta di crepacuore; lei che gli voleva tanto e tanto bene!... Lei che non vedeva che per gli occhi del suo Nino!...(*Pausa, poi con disperazione straziato dal rimorso*). E sono libero!.. impunito!... Io che ho ucciso mio figlio!!... (*Fa una controscena di orrore, poi si guarda attorno con spavento*). Ho paura!... Vile!... (*Abbassando la voce*). È il rimorso!... È la maledizione!... (*Come delirando*). Sono maledetto!... Si è lui che me lo grida sempre fissandomi negli occhi!... È lui che mi guarda minaccioso... si... così, come quella notte... gli occhi sbarrati... le carni violacee... livide... con una pallottolina bianca di sputo alla bocca!... È lui, lo vedo... lo sento... Mi par di afferrarlo alla gola... di... (*Come per sfuggire all'orribile vista*). No!... (*Con forza*). No!... creatura dell'anima mia! no, non voglio farti del male! Ti adoro!... Sono tuo padre!... Non è vero che ti voglia uccidere ancora; no, no, guardami... sorridimi!... (*Anelante fa una controscena di gioia suprema come per lanciarsi nelle braccia del bimbo*

sorridente; poi si ferma, fissa un punto della scena immobile ed incosciente — pausa — indi con uno scatto): Nino!... guardami, sono il tuo babbo!... Perchè non mi abbracci?... Che ti ho fatto?... (*Pausa, come trasognato ripetendo a voce bassa*): Che ti ho fatto?!... (*Si stropiccia gli occhi, si guarda attorno e a poco a poco si rimette. Quasi calmo*). È sempre qui!... (*Si batte la fronte*). Il sangue colato da quella ferita mi ha macchiato l'anima, il cervello, le pupille degli occhi... Il mio specchio è di sangue!... (*Muovendo rapidamente le dita con ribrezzo*). Le mani sporche e attaccaticcie come se le avessi immerse nel vischio!... È tutto il mio essere che vive in quel delitto, nè vi è forza umana che possa cancellarlo!... Oh, quel prete!.. Ha mentito?!... Ma perchè nel nome di Dio non sono sparite tutte le traccie?!... Perchè si dice che la confessione lava la colpa se tutte le mie lacrime non sono bastate a mitigarne le conseguenze?!... (*Pausa, calmo*). Non debbo dir questo, buoni signori, sono venuto a voi con una speranza e la vostra bontà mi conforta... Voi avete visto e udito. Compatitemi, sono un grande infelice... (*Con più forza.*) Voi che siete l'umanità perdonatemi!... Spenderò la mia vita nel benedirvi, nel ringraziarvi in ginocchio!... Dite che mi perdonate... La mia povera mamma mi aspetta rigenerato da voi; siate generosi... fatelo per lei che è santa come la mamma vostra che vi adora!... (*Pausa, rasserenandosi*). Posso sperare?... Si?!... (*Re-*

spirando a pieni polmoni, con gioia). Ah!... Grazie!... Grazie dal vivo del cuore!,,, Come sono felice!... Come mi sento rinato alla vita!... Adesso tutto è finito non è vero? Fu un sogno!... Nino!... (*Si arresta, si fa cupo, guarda attorno la scena, si caccia con disperazione le mani nei capelli e con voce strozzata, disperatamente, sibila*): No!... Sono maledetto!... Nino è là!... mi guarda minaccioso... (*Fa una grande azione*). No, no, l'ho ucciso!... Devo farvi orrore!... Nino, lasciami, va, va, sono il tuo assassino, sì, sono maledetto.... maledetto!... (*retrocede delirando mentre cala rapidamente la tela*).

UN'INVENZIONE (*).

Se qualcuno mi avesse detto ch'io avrei dovuto fare un'invenzione, sarei rimasto ben meravigliato. E sapete?... Non si tratta mica di una di quelle invenzioni che tutti possono fare... ma d'un'invenzione seria, d'una di quelle invenzioni che fanno rimanere a bocca aperta. Non dirò che sia una di quelle invenzioni che sconvolgono un secolo... però!...

Del resto, è curioso sentirsi arrivare un'invenzione quando meno ve l'aspettate!

È la storia dell'uovo di Colombo!

Egli, credo pensasse a tutto fuori che a scoprire l'America... quando i suoi occhi si posarono su di un uovo sodo... Fu un lampo!... Egli, allora, si disse.... Veramente non ricordo che cosa si disse.... ma è un fatto che fu l'uovo a dargli l'idea di scoprire l'America.

(*) Monologo scritto per Coquelin cadet da Alphonse Allais. Dallo « Chat noir » di Parigi del 12 giugno 1885.

La mia invenzione però non è venuta come questa.

Non vi sono uova sode nella mia!

Io non poso, io! Io non ho quello che si dice un ingegno pronto, brillante: ma ho della logica, una logica serrata... una di quelle logiche serrate che...

Ed ora vi dirò come fu che trovai la mia invenzione:

Pioveva a dirotto... una di quelle pioggie!... Ah, che tempo leggiadro!... In confronto di quel tempo là il diluvio universale avrebbe potuto considerarsi come una siccità.

Per l'appunto avevo da recarmi in un posto urgentemente. Mi trovavo in quel momento sotto i portici della via di Rivoli... Che peccato — mi dicevo — che tutte le strade di Parigi non abbiano dei portici come questi. Almeno si camminerebbe all'asciutto e si potrebbe andare dove ci piacesse senza bagnarsi. Ciò sarebbe grazioso!...

S'io fossi il Governo, vorrei obbligare tutti i proprietarî a costruire le loro case con dei portici... È vero che ciò non sarebbe troppo liberale!... ma che importa?... Quando una cosa la si fa per utilità pubbuica, la si fa e... basta. Del resto, che cosa potrebbe impedire ai negozianti di mettere davanti alle loro botteghe delle tende che riparassero i passanti?... La Camera potrebbe poi fare una legge per obbligare i negozianti a distendere le loro tende durante la pioggia...

Poi, tutto ad un tratto... (voi mi seguite bene, non è vero? poichè voglio farvi assistere (*con solennità*) alla genesi della mia idea...) io mi son detto: Ma perchè ogni cittadino non potrebbe avere la sua piccola tenda? Una piccola tela, sostenuta da dei bastoni leggieri, di *bambù*, per esempio, che ognuno potrebbe portare con sè, e mettere al disopra della sua testa per garantirsi dalla pioggia?..

La mia invenzione era fatta!... Non mi restava più che renderla pratica.

Ed ecco che cosa ho immaginato:

Figuratevi un bel pezzo di stoffa... di seta, di alpaga, di ciò che vorrete... tagliata rotonda e stesa su delle stecche di giunco o di balena. Tutte queste stecche son riunite al centro, attorno ad un piccolo anello di metallo che scorre lungo un bastone o canna che dir si voglia.

Quando non piove, le stecche si lasciano giacenti lungo il manico insieme alla stoffa. Messo in questa posizione l'apparecchio può servire come un bastone da passeggio.

Mentre voi passeggiate, crac! comincia a piovere. Allora voi spingete il piccolo anello lungo il manico... le stecche si distendono... la stoffa pure... Mettete questo riparo fra voi e il cielo, ed eccovi garantiti dalla pioggia.

Nulla di difficile in ciò: non è vero? Ma bisognava trovarlo!

Io scommetto che da qui a tre mesi il mio strumento è nelle mani di tutti.

Se ne potranno fabbricare da tutti i prezzi: di cotone, a un prezzo basso, per le classi povere; di seta, a un prezzo alto, per le persone agiate.

Ed ora che l'invenzione è fatta e messa su solide basi, vediamo di battezzarla, di darle un nome.

Come la chiameremo? Io avevo pensato di battezzarla con un nome greco o latino, come, comunemente, si usa nella scienza: ma poi ho riflettuto che ciò sarebbe pretenzioso.

Finalmente mi son detto: ho fatto un' invenzione semplice, diamole un nome semplice. Il mio apparecchio è destinato a parare la pioggia: ebbene lo chiamerò parapioggia.

Ma io chiacchero, chiacchero e perdo del tempo; invece di correre alla Prefettura a denunciare la mia invenzione per ottenerne il brevetto. Ah, no, non voglio che mi si rubi la mia idea... no, no! Corro subito!... È bene far presto, giacchè voi lo sapete quando un'idea è nell'aria, bisogna sempre diffidare.

Specialmente poi quando si tratta di un'idea come la mia!...

COSI' SI FA IN EGITTO (*)

(Un signore, vestito di nero, con in capo il « fez » all'egiziana).

Un giornalista mio amico mi ha raccontato qualche tempo fa una storiella. Voglio narrarvela:

Sua Altezza, il vicerè di Egitto, fece chiamare un giorno da Parigi, la gran città, un tappezziere, artista valente, il più rinomato fra tutti, perchè gli ammobigliasse il suo quattrocentonovantesimo palazzo.

Tutti gli *effendi*, i *bey* ed i *pascià*, senza tener conto d'un numero incalcolabile di borghesi europei che l'avevano servito fino a quel giorno, si erano sciupati inutilmente in bizzarrie tanto nuove quanto di cattivo gusto; piani-orchestra, poltrone a vapore, ventagli armonico-automatici, divani a voci celesti. Si voleva ad ogni costo del nuovo e del bello; i fornitori precedenti, quantunque facessero l'elogio della fantasia dei committenti, lasciavano nella penombra le nozioni le più semplici della probità la meno scrupolosa.

(*) Di C. Richard.

E così le note di quegli strumenti musicali applicate ai mobili erano arrivate a tale altezza che abbisognava un paese in cui gli effetti del miraggio sono assai frequenti, per non divenire a prima vista, stavo per dire alla prima audizione, assolutamente ciechi e sordi.

Solo il fanatismo che inspira il Corano, quantunque, oggi, sia alquanto diminuito, ha il potere di rendere tolleranti tali mostruosità. Da ciò venne la frase: forte come un turco!... che m'ha dato tanto da pensare. Infatti, se così non fosse, si cercherebbe inutilmente l'origine di questo aforisma assolutamente dubbio.

Ora, il detto tappezziere, che noi chiameremo Fleuriot, non a caso, ma perchè proprio si chiamava così, giunse con una valigia piena di stoffe di tutte le qualità e di tutti i colori. Sua Altezza scelse quelle che gli sembravano più belle — naturalmente — e sopratutto quelle che costavano di più, non avendo avuto mai la abitudine di far prezzi, nè tampoco di lesinare.

Non ostante ciò, la scelta rimase per qualche tempo dubbiosa fra un giallo-canarino e un verde-mela, il rosso e il viola. Il viola aveva qualche probabilità di successo, poi, per non far torto a nesuno, il vicerè comprò tutto, facendo un conto di cinque milioni di lire.

Sua Altezza, oltremodo premuroso di entrare in possesso de' suoi nuovi mobili, mandò il tappezziere Fleuriot ad Alessandria d'Egitto con un

treno speciale. Persone male informate dicevano che una corazzata aspettava da due giorni nel porto di questa città per ricondurre al più presto il fortunato artista.

Dico fortunato perchè nel suo breve soggiorno nel paese dei Faraoni il suo bagaglio s'era alquanto ingrossato. Fleuriot tornava a Parigi con 600 mila lire in tante tratte su Marcouard André; era una cifra rotonda che aveva ricevuto in conto.

Al momento di mettere piede sul naviglio, nel porto avvenne un grande tumulto. Il prefetto di polizia, il terzo da quando Sua Altezza era stato eletto, giunse tutto trafelato, ruzzolando piuttosto che camminando, facendo grandi gesti.

Portava un plico suggellato. — Fleuriot! — gridava il funzionario, — voglio Sua Eccellenza il signor Fleuriot! — Dov'è Fleuriot-*Pascià*?...

Il tappezziere artista, udendo questa nuova aggiunta al suo nome, ebbe un momento di vertigine.

Non crediate che questo inaspettato favore che, d'un tratto, lo metteva allo stesso livello dei primi sudditi di Sua Altezza, gli causasse tanta emozione... Oh no!... Egli conosceva bene il suo turco, e pensò subito che, fatte le debite riflessioni, Sua Altezza riteneva la commissione, e le tratte su Marcouard André.

Nulla di tutto ciò, invece.

Fleuriot s'ingannava.

Ruppe i suggelli. Oh gioia!... Era una seconda commissione, e sempre per il palazzo che termi-

navano di costruire a Guisey. Centosettantaquattro tappeti d'Aubusson!... E unite alla commissione vi erano le piante dei locali con le misure esatte, il posto che dovevano occupare i bordi dei tappeti per le porte, per le finestre, pei camini, il tutto annotato dall'architetto.

Fleuriot leva l'àncora, lascia Alessandria, portando con sè le commissioni e una parte della sua fortuna. V'erano, è vero, due persone che avevano diritto a una parte di ciò ch'egli prendeva... Erano due *bey* addetti alla Casa di Sua Altezza...: ma ciò non va detto. Del resto, non si fa così dapertutto?...

Per otto lunghi mesi l'harem, le mogli legittime, quelle che non lo erano, ma che potevano esserlo da un momento all'altro, gli eunuchi, gli schiavi, le odalische, tutti vissero in attesa della nuova maraviglia.

Fleuriot fece fabbricare i tappeti, veri capolavori, li fece imballare con la massima cura perchè Sua Altezza ne pagava la spesa, abbracciò sua moglie e con un telegramma annunciò la sua partenza.

Appena la notizia giunse ad Abdin, gli Ulhemas della cittadella cominciarono a pregare: che Maometto protegga Fleuriot e gli argonauti!

Gli aquilotti del Mediterraneo trattennero il fiato. L'argo entrò in porto superbamente. Giasone rivolse agli dei consenzienti vivi ringraziamenti. Il canotto ammiraglio, lo stesso che mon-

tava il ministro della Marina egiziana molti anni fa quando scoprì l' isola di Malta, si mosse ad incontrare il divino fornitore. Poco mancò non fosse incoronato di mirto, o ricevuto al suono della lira come Nerone quando sbarcò a Corinto.

Fleuriot, senza aver il tempo di accomodarsi un po', venne preso per le braccia, per la vita, per le gambe, lo messero in una berlina e via di corsa, caricato in un altro treno speciale unitamente a moltissime casse.

In cammino pel Cairo, il maestro di cerimonie e un altro personaggio non potevano più stare in sè per la gioia. Eppure, un triste pensiero torturava la mente del primo bey X....

— Conosco i francesi, — esclamò a un tratto — se avessero cambiate le casse dei tappeti in casse di... giornali.

— Oh! — fece Fleuriot.

— Gli è che diffido della malizia dei vostri concittadini, mio caro... Sapete bene che a noi turchi non la si fa!...

Giunto al Cairo, il corteggio ufficiale, i tappeti compresi, discende al *Nuovo Hôtel.* Lasciano al tappezziere appena il tempo per riposare, e il giorno seguente partono per Guisey.

Sua Altezza aspettava in piedi.

Si procede all'apertura delle casse... Son proprio stupendi i tappeti che ne traggono fuori. Si fanno trasportare nelle sale, li spiegano. La corte è ansiosa, il sovrano sorride, fa grazia a due *fallahs*

che dovevano essere impalati, e pensa alle nuove imposte che dovrà far subire a' suoi amati sudditi per quel lusso che abbaglia i suoi occhi... Ma ahimè tutta quella gioia non durò molto... S'erano accorti che tutti quei tappeti — centosettantaquattro — eran troppo lunghi e troppo larghi di due metri.

Sua Altezza si ricrede; la corte si copre il volto, Fleuriot balbetta qualche parola; il povero tappezziere si aspettava di essere per lo meno impalato.

Avessi almeno il tempo d'avvisare il mio console generale! — pensava; quando improvvisamente gli attraversò il cervello un'idea. Rovistando febbrilmente nelle tasche, trovò le ordinazioni accompagnate dal piano e dalle misure dell'architetto. Benedizione del cielo!... I tappeti erano esattamente conformi a quelle misure. Era l'architetto che aveva commesso l'errore. Sua Altezza che, nel frattempo, aveva serbato un silenzio da sfinge, gridò:

— È inutile signori preoccuparsi per questa piccola inezia. Si demolisca il palazzo, e se ne ricostruisca immediatamente un altro, sulle misure di questi tappeti... Ho detto: andate!

(*Sorridendo*): Eh, cari miei, si fa così in Egitto!...

IL MIO DEBUTTO (*)

ఌఌ

SCENA: Studio di un avvocato. Carta e libri dappertutto. Su un tavolo una bottiglia piena d'acqua e un bicchiere.

L'indomani dovevo discutere la mia prima causa, fare il mio debutto alla Corte d'Assise. Mio padre, inquietissimo, mi domandava per la centesima volta:

— Ma sei ben sicuro di non impaperarti? di non perdere il filo del tuo ragionamento?

— Ma ne sono sicurissimo, non dubitare, gli rispondevo. Ho studiato con coscienza la causa e posso dire di averla tutta sulla punta delle dita. Anzi posso assicurarti fin d'ora che il mio cliente uscirà di là bianco come la neve...

— Ah, questo poi! — esclamò mio padre meravigliato.

— Si, si, — ripetei, — più bianco della neve. Non solo: ma la Corte, prima di rimetterlo in

(*) Riduzione da un bozzetto « L'innocence de Gustave », di Eugène Chavette.

libertà, dovrà fargli delle scuse. Sarà un vero trionfo. Vedrai!... Ho argomenti così formidabili da abbattere d'un colpo il castello montato dall'accusa. Del resto, aggiunsi, se vuoi persuaderti subito di quanto ti dico, mettiti a sedere e ascoltami. E cominciai così la mia prova. (*Beve, poi con un gran gesto*). « Si, o signori, si: in quella notte fatale, il mio raccomandato, commise un furto con scasso; e questo furto fu, disgraziatamente, seguito da un assasinio. Si, tutto è vero... noi lo confessiamo. Ma di chi la colpa? Forse di questo disgraziato che geme sotto il peso della sua disgrazia? No, o signori, la colpa è vostra, o, piuttosto, della società che ha voluto, imprudentemente, stabilire nelle sue leggi una pena contro il furto. (*Con forza*). Ma il mio cliente non sarà, no, il capro espiatorio della vostra imprudenza! No, voi non punirete colui che è rimasto semplicemente vittima della sua ingenuità! E ve lo provo coi fatti. Egli è disgraziato, egli soffre, egli ha fame. La miseria — questa consigliera sinistra — gli suggerisce di rubare. Timido com'è — voi lo conoscete — vorrà egli rubare in pieno giorno? No, certamente. Egli attende la notte, per nascondere nell'oscurità il rossore della vergogna che la sua condotta gli fa salire sul volto. Vorrete ora fargli una colpa per questo suo pudore?... Egli arriva davanti a una porta... Essa è chiusa: perchè è chiusa?... Io non vorrei uscire dall'argomento: ma sono obbligato d'insistere sulla prova di dif-

fidenza data da questo proprietario verso il Governo il quale spende ogni anno dei milioni per far guardare dalla polizia la proprietà altrui. Qual mezzo impiegare per aprire questa porta? Doveva egli forse fare del rumore suonando il campanello? No, perchè è notte, e ciascuno ha il diritto di dormire i suoi sonni tranquilli. Se egli avesse suonato e gli avessero aperto, questo disgraziato, che dissimula la sua timidità, avrebbe dovuto questa sua timidità confessare a coloro i quali sarebbero venuti ad aprirgli, e a tutti i vicini svegliati da quel suono echeggiato nel silenzio della notte come uno squillo di allarme. Egli dunque non suona — e non suona anche per conformarsi alla legge la quale proibisce ogni rumore notturno. E vorrete fargli ancora una colpa per questa sua sottomissione alla legge? Non amando farsi rimarcare, egli apre da solo, con un grimaldello, questa porta che una diffidenza colpevole aveva chiusa; ed ecco che penetra nella sala da pranzo. Che cosa voleva egli? Mi si risponderà: « Nient'altro che rubare le posate d'argento! » Ciò è ridicolo! Quest'uomo ha fame e ruberà delle posate! (*Con dolce ironia*). Ma credete voi dunque che il mio cliente ignorasse l'avventura di quei due giovinotti che avevano ingoiato l'uno un cucchiaio e l'altro una forchetta?... Egli sapeva benissimo che questa specie di alimento gli sarebbe rimasto sullo stomaco! (*Con forza*). No, questo disgraziato non aveva fame di posate, fossero pure d'ar-

gento! Era un pane ch'egli voleva! (*Con pietà*). Ed è per un pane che gli si vuol gettare la pietra addosso!.... (*Rimettendosi*). Ma voi mi osserverete: E perchè se era un pane che voleva, è andato a cercarlo nella cassa forte?... La risposta mi è facile e persuasiva. Quando per la prima volta entriamo in una casa, si può forse sapere dove, in qual luogo si ha l'abitudine di riporre il pane? Ma, eppoi, lo ha forse rubato questo pane? No, perchè l'arrivo del proprietario glielo ha impedito. Dunque il furto non esiste. E allora perchè questa accusa di furto? (*Pausa; si passa un fazzoletto sulla fronte come per asciugarsi il sudore; beve ancora un bicchiere d'acqua, poi riprende*): Ma continuiamo. Il proprietario si getta su di lui, senza spiegazioni, emettendo delle grida... andando cioè contro la legge col fare quello strepito notturno che il mio cliente aveva avuto la delicatezza di evitare. (*Con forza*). È qui, o signori, sulla leggerezza colpevole del legislatore che ha istituito una pena contro il furto, ch'io richiamo la vostra attenzione! Poichè, ammettendo per un momento che il Codice fosse stato muto a questo riguardo, il mio cliente avrebbe detto... all'altro: «Io non ho denaro. Vi ho preso un pane, ma vi farò una obbligazione». Si sarebbero arrangiati e tutto sarebbe finito lì. Ma colla nostra legislazione attuale, il mio cliente ha immediatamente pensato alla pena che gli era riserbata; la sua timidità naturale gli ha fatto vedere la polizia, i giudici, il pubblico, l'o-

pinione pubblica, come tanti mostri, e... ha strozzato l'altro. E se dico « strozzato », lo dico — intendiamoci — perchè voi lo pretendete: ma il mio cliente vi contradice. E vorreste voi essere più certi, più convinti di lui, il solo testimone sopravvivente di questo dramma? La legge esige, signori, una convinzione che voi non avete, nè potete avere. Ammettiamo ora che questo signore, questo preteso strozzato, causa, per esempio, il cattivo andamento de' suoi affari, fosse alla vigilia di depositare il suo bilancio e chiedere il fallimento. Ammettiamo anche, sempre per esempio, che egli avesse delle passioni contro natura e che per questo vizio egli avesse ricevuto un mandato di comparizione. In una parola, che egli fosse in una di quelle situazioni dinanzi alle quali non restano che due sole vie di uscita: o la vergogna o il suicidio; ebbene chi vi dice che venti secondi avanti di incontrarsi col mio cliente, questo miserabile, per sottrarsi a questa vergogna, non avesse ingoiato uno di quei veleni sconosciuti alla scienza la quale può anche ingannarsi sugli effetti prodotti? Voi vedete che allora l'accusa d'assassinio cadrebbe di per sè... Nè mi dilungherò più oltre per dimostrarvi l'innocenza completa del mio raccomandato, giacchè sarebbe come voler dubitare del vostro buon senso. Rinviate quindi questo povero giovane nelle braccia di quella famiglia nella quale egli era vicino ad entrare con un matrimonio... giacchè, sappiatelo, egli da otto giorni si era fidanzato ad

una bella ragazza la quale ha riposto in voi tutte le sue speranze e che per mia voce vi grida in questo momento: rendetemi il mio fidanzato! »

— Che te ne pare, eh? — domandai a mio padre.

— Non c'è male! non c'è male! — mi rispose egli: — però bisogna che ti dica che la perorazione è un po' debole. Invece che rafforzare, finisci rallentando. Poi non hai una parola pei giurati. Ciò è male. Essi sono abituati, dirò così, alla loro frase, alla frase che tocca loro quasi dirò come per diritto... frase sempre stupida, se vuoi, ma che fa sempre un certo effetto. Io vedi, al tuo posto, dopo aver parlato di quella bella ragazza, la quale spera che una sentenza assolutoria le renda il suo fidanzato, mi volterei verso i giurati e direi, con voce emozionante: « No, no, signori giurati! il mio cuore me lo dice: voi non avrete la crudeltà di gettare una testa tagliata dalla ghigliottina in un canestro di fiori preparati per un matrimonio ». Che te ne pare?

— Bravo, dissi a mio padre, mi dài una buona idea!...

E l'idea fu tanto buona che i giurati poco mancò non ci condannassero alla pena di morte tutti e due — io e il mio raccomandato.

Come vedete un debutto soddisfacente!

PERCHÈ PERSI L'IMPIEGO (*)

Scena : Una piazza o una strada.

(*All'alzarsi della tela, l'artista, vestito di un vecchio soprabito molto logoro, coi calzoni a brandelli, viene alla ribalta, traendo sotto il braccio una scatola di cartone, e, come riprendendo un discorso interrotto, dice*):

.... Sì, io fui come « necrologo » presso il Ministero della Istruzione pubblica per assistere e parlare in suo nome agli interramenti dei funzionari, morti a Roma al servizio del Governo. Dimesso dall'impiego, dopo essere passato attraverso un cumulo di peripezie, mi son ridotto, come vedete, a vendere i fiammiferi. Ora voi mi domanderete come un membro del Governo, un uomo che occupava un posto così elevato, possa esser caduto così in basso; ed io per non darvi il disturbo di torturarvi il cervello, vi racconterò in

(*) Da un aneddoto di Vermot.

poche parole come avvenne...: Una mattina, entrando nel mio ufficio, al Ministero, trovai sul mio scrittoio una lettera particolare di Sua Eccellenza il Ministro nella quale era detto: « Vi prego di collegare (stile burocratico) le note biografiche qui unite sul nominato (pure stile burocratico) Cavaliere Calorso, il quale mi dicono sia presso a morire; e, in caso di decesso, rappresentare il Governo ai funerali di quest'uomo che fu più volte capo di gabinetto ». Le note gerarchiche e le informazioni assunte dai colleghi, mi rivelarono il Cavalier Calorso uomo stimabile sotto ogni riguardo. Nelle note che avevo sott'occhio si leggeva, fra l'altro, che questo degno funzionario aveva delle abitudini piuttosto volgari: scaracchiava sui tappeti, si teneva costantemente le dita nel naso; che, quando gli necessitava, si puliva il medesimo col dorso della mano; che la sua casa era mal tenuta; che la sua cuciniera era di una sporcizia stomachevole, e che, infine, aveva fatto educare suo fratello presso i gesuiti. Provvisto di questi solidi documenti, scrissi un'orazione superba, una vera ciceroniana, e pazientemente attesi il momento di poterla leggere. E per mia disgrazia, questo momento, venne. La ricordo come fosse adesso quella mattina! Quando apparvi sulla fossa col manoscritto in mano, un movimento di attenzione si produsse in tutti coloro che mi attorniavano. Spiegato che ebbi il manoscritto, con voce forte e sicura lessi il mio discorso del quale

ecco la perorazione. (*In tono declamatorio*). « Delegandomi a questi importanti funerali, il Governo ha voluto dimostrare a colui del quale oggi piangiamo la perdita, ch'egli aveva diritto alla riconoscenza nazionale. S'io non avessi timore di fare offesa ai nobili sentimenti che hanno sempre animato il caro defunto, enumererei dinanzi a voi le sue buone azioni, le sue tante virtù. Ma la memoria dei grandi cittadini ha ancora della modestia che bisogna saper rispettare. Del resto, la commozione che sentiamo dentro di noi in questo momento, rispecchia l'immensità del nostro dolore! Possa, signori, l'esempio di questa vita, spentasi così improvvisamente, restare come esempio davanti ai nostri occhi per mantenere viva la nostra venerazione pel caro defunto ed eccitare la nostra riconoscenza. Addio, caro Calorso!... addio!... addio! » Mentre che io finiva così, con un singhiozzo, il mio saluto emozionante, la folla che mi attorniava era in preda ad una violenta crisi d'ilarità. Quasi soffocati dal riso, molti si sorreggevano alle croci delle tombe vicine per non cadere. Fino gli affossatori, turbavano con le loro risa sonore la calma grandiosa del cimitero. Un vecchio signore, ch'io credeva il padre del defunto, finalmente mi si accosta e mi dice sorridendo: « Ma, mio povero signore, voi vi siete sbagliato di grosso. La persona che è stata sotterrata qui, non è il signor Calorso che avete nominato, ma Caterina Pertusio, la mia vecchia cuoca! » Una cuoca! gri-

dai costernato. Ma come io aveva potuto?... Mi ricordai allora che alla porta del cimitero due cortei si erano incontrati e confusi. Preoccupato dal discorso che dovevo pronunziare, io aveva seguito nell'interno del cimitero il corteo della cuoca invece di seguire quello dell'ex capo di gabinetto. Informato del mio errore, Sua Eccellenza il Ministro, aveva firmato immediatamente la mia revoca, senza voler intendere altro, osservando che nessuna scusa avrebbe potuto attenuare l'errore deplorevole ch'io aveva commesso, aggiungendo che mi si congedava poichè era indegno che io mi fossi servito di una cuciniera per mettere in ridicolo tutto un Governo.

E pensare che questo Governo si vanta di essere democratico. Se ciò non fa pietà!... Ed eccovi narrato perchè ho perduto il mio impiego di necrologo presso il Ministero della Pubblica Istruzione e perchè, dopo avere attraversato un cumulo di peripezie, mi trovo oggi a vendere i fiammiferi.

LA PORTINAIA (*)

❦

SCENA: La corte interna di una casa civile. A destra, una porta con un cartello su cui sta scritto: « Portineria ». Scala nel fondo.

LA PORTINAIA (*uscendo dalla portineria con la scopa in mano*). Son quasi le sette e i miei signori inquilini dormono ancora la grossa. Fortunati loro che possono dormire!... Invece, a me, povera Crista, freddo o caldo che faccia, tocca di alzarmi per far pulizia. E da un pezzo in qua ce n'è tanto bisogno. Da quando la signora del terzo piano — la signora *Sgrana-rosari*, come la chiama il droghiere qui di faccia — ha affittato la stanza alla moglie del dottore, questa corte è diventata un immondezzaio. (*Spazzando le carte in un canto*). Sempre carta: e bastasse! Tutto si getta giù: ossi, cenci, rifiuti... proprio come se la corte di una casa fosse la carretta pubblica dell'immondizia. Quella *signora* — la chiamo *signora*, così... per modo di dire — dev'essere stata allevata in una

(*) Originale.

stalla. Eppure dicono sia la moglie di un dottore! Dicono: ma se ne dicono tante delle corbellerie. Io, intanto, — io che dalla mattina alla sera vedo andare su e giù tanta gente, — questo dottore non l'ho mai veduto!... Basta, non voglio malignare: ma quella *signora*, invece che di un dottore, mi fa l'effetto che sia la moglie di un saltimbanco. Non crediate che esageri... Se la vedeste, sareste pur voi del mio parere. Vestita coi colori più sfacciati... (figuratevi che poche sere or sono ha avuto il coraggio di uscire tutta vestita di rosso, come un gambero cotto!), con dei cappelli che sembrano giardini tanto son carichi di fiori... profumata con odori così acuti da far venire il mal di testa... a una palla di biliardo... con un'andatura *avanti-indietro* (*imita sporgendo il seno e tirando indietro il resto del corpo*) da far ridere persino... un presidente di tribunale nell'esercizio delle proprie funzioni. Ora — voi mi capite — quando si è moglie di un dottore, non si veste in quel modo (*con sussiego*) se non altro per la dignità professionale del proprio marito. Nè... (non lo dovrei dire perchè non mi piace di malignare sul conto di nessuno) si esce di casa, sola, alle otto di sera, per rientrare... E chi lo sa quando?... Io chiudo la mia porta alle dieci e non mi curo affatto di quelli che rincasano... a loro piacimento. Ognuno, del resto, ha la sua chiave e... *vobis*, come diceva il mio povero marito, il quale, non faccio per dire, era un cuoco di prim'ordine e sapeva il tedesco e

l'inglese come un vero parigino. È vero però che di signore e signorine che escono la sera per rientrare... quando loro torna comodo, ce ne sono parecchie in questa casa: c'è la maestra di pianoforte, c'è la ricamatrice, c'è quella del primo piano, c'è... chi c'è ancora?... ah, c'è quella che chiamano la *divetta*: ma queste stanno fuori la notte — dicono esse — per la professione. Infatti, la maestra di piano-forte va fino alle due dopo la mezzanotte ad allenarsi sulla tastiera di un vecchio amico di famiglia (*strizzando l'occhio*) — dice lei — perchè, quanto prima, deve andare all'estero a dare un gran concerto nel palazzo di un principe — non ricordo più se russo o chinese — il quale le manda continuamente... delle cartoline illustrate che bisogna vedere; la ricamatrice, poveretta! dorme di giorno e la notte va a lavorare da una signora la quale, per alleggerirsi delle spese di affitto, tiene anche una pensione per studenti e marescialli d'alloggio. Però (*strizzando l'occhio in modo significante*) — dice lei — gli studenti, quando lei arriva, hanno già mangiato, e i marescialli d'alloggio son già rientrati in quartiere... Non c'è dunque da far supposizioni. Tutt'al più gli studenti, i quali dormono presso la signora, possono offrirle una tazza di caffè... Niente di male, come vedete, poichè, stando anche a un vecchio proverbio, « una tazza di caffè e un bicchier di vino non vanno mai rifiutati ». Quella del primo piano, va a servire, alla sera, i

pezzi duri in una gelateria napoletana, e qualche volta, chiuso il negozio, un pezzo duro se lo porta anche a casa. La *divetta*... oh, quella sì che ne fa delle volate... quando canta. Trilla di giorno e di notte che pare un canarino. Eh, se volessi parlare!... Ma io, lo avrete già capito, non sono come le altre portinaie alle quali piace di malignare dalla mattina alla sera sul conto dei loro inquilini. Io sto al mio posto. Se mi comandano, li servo — quando pagano — e basta. Sicuro che se tutti rassomigliassero a quella *micragnosa* del primo piano, ci sarebbe da star poco a tavola. Figuratevi che l'altro giorno, dopo avermi fatto girare un'ora per trovare il maestro della sua signorina, ha avuto il barbaro coraggio di mettermi in mano due soldi dicendomi che non ne aveva altri spiccioli! Un'altra volta, prima di servirla, le domanderò se ha cambiato! Eppure dei danari gliene entra in casa... Sua figlia fa la ballerina, e bisogna vedere che bel pezzo di figliuola che è... specialmente quando sculetta (*imitando*) sul palco scenico come una cuterzola e mette in mostra le sue gambe che sono... un patrimonio. Oh, ne farà della strada quella ragazza, con quelle gambe lì! Sua madre può ben dire di aver piantato solidamente i suo proventi e assicurata la sua vecchiaia!... A me, del resto, importa poco quello che fanno. Pagano il loro affitto? Basta. Io sto al mio posto, nè m'interesso di ciò che non mi riguarda. Non faccio come quella pettegola della moglie del pa-

sticciere qui di sopra (*accennando col dito*), la quale non fa altro in tutto il giorno che parlar male della gente. Eppure anche lei avrebbe più bisogno di badare alla sua pillacchera che a quella degli altri. Oh, s'io fossi una di quelle che stanno su tutti i pettegolezzi potrei råccontarvene delle belline sul conto di questa signora! Figuratevi che l'estate scorsa, colla scusa di accompagnare a Genova la sua ragazza per la cura dei bagni di mare, è stata fuori otto giorni con un suo ex-commesso — un bel giovinotto dalle spalle tarchiate — col quale suo marito l'aveva già sorpresa nella camera da letto a... mangiare i cannoni ripieni. Eppoi finisse qui! Una civettona che fa l'occhio di triglia a tutti gli avventori e che quando suo marito, dopo colazione, va a fare il sonnetto e lei resta sola in negozio, ne fa di tutti i colori. Bisogna sentire i vicini che cosa ne dicono! E quel babbeo di suo marito che la chiama *la sua Nina*. Sua, sì: ma dopo essere stata di tutti, povero gaglioffo!... Eppure, vedete, hanno tutte le fortune! Ora è l'anno lui si sognò che era stato sventrato da un toro; fecero levare i numeri, li giocarono e vinsero un bel terno; pochi mesi or sono ebbero un incendio in cantina — un incendio da nulla: quattro stracci inzuppati di petrolio e due caratelli da spirito pieni d'acqua potabile — e l'ispettore della Compagnia d'Assicurazione — che è uno dei tanti spasimanti di lei — fece aver loro mille lire. Quando si dice esser nati con la

lucertola a due code in tasca!... Ma a me poco importa. Che abbiano o no fortuna, non deve riguardarmi. Io debbo stare in portineria e badare a' fatti miei. È vero che se volessi potrei dirne tante, poichè gli occhi li ho buoni e le orecchie mi servono ancora magnificamente. Ma a me non piace legger la vita a nessuno, nè pettegolare con Tizio o con Caio, come dice il signor Limonata, quello che sta al quarto piano e che dicono abbia inventato una macchina a gaz per acchiappare le pulci... come se noialtre donne non si fosse buone ad acchiapparle anche colle dita!... Su questo sì che si potrebbe scrivere un romanzo! Povero signor Limonata, con tutte le sue invenzioni (dicono che stia studiando anche una macchina per pagare i debiti) — non può uscire di casa perchè... ve lo dò a indovinare (*pausa*)... perchè non ha pantaloni. Esce soltanto di sera... quando piove, perchè allora ha l'occasione di nascondere l'assenza... di ciò che gli manca, indossando un lungo soprabito che suo nonno credo portasse in Crimea, più di mezzo secolo indietro. Del resto, anche se avesse i pantaloni, non si azzarderebbe ad uscire perchè, crivellato com'è dai debiti (ne ha dappertutto, cominciando da me, che è tutto dire!), non potrebbe fare un passo senza imbattersi in qualche credtore o sentirsi tirare, come suol dirsi, per la giacchetta. In ogni modo a pagare i debiti ci penserà lui... magari con la macchina che sta studiando: io non debbo impicciarmene, e anche se

non li paga a me non deve importarne un bel niente. « Se vuoi star tranquilla e non aver beghe, mi diceva sempre il mio povero marito, bada a casa tua »; ed io seguo il suo consiglio... per quanto, debbo dirlo?, a lui piacesse invece guardar molto anche in casa degli altri... specialmente quando in casa degli altri vi erano delle donnine compiacenti da corteggiare. Erano la sua passione le donnine compiacenti! Ogni sottana che sentiva sfrusciare, trac! era bell'e perduto. E si che io, non faccio per dire, non ero mica da buttar via! (*Con civetteria*). Non sono da buttar via adesso!... Ma lasciamola lì... Gli uomini sono tutti fatti ad un modo. Tralasciano di bere in casa il vino buono, per berne del peggiore all'osteria, e spesso si guastano lo stomaco (*con malizia*). Voi mi avete capito!... Dio lo perdoni ma me ne ha fatte passare di quelle!... Lo sorprendevo dapertutto: in cantina con la moglie del trattore... una donnaccia che non l'avrebbero presa nemmeno i cani; sulle scale con la lattivendola; in soffitta con le serve. Era, come si dice, un vero porco, che Dio lo perdoni. Oh, se non credessi di offenderne la venerata memoria, vi narrerei di lui una certa storiella... (*In questo mentre si sente una voce dall'interno chiamare*: Portinaia! portinaia!)... ma, sentite? mi chiamano... Ve la narrerò un'altra volta. (*Fa per rientrare quando si sente di nuovo la stessa voce gridare*: Ma portinaia!... *Allora si ferma, tende per un momento*

l'orecchio, poi, ritornando alla ribalta): E' quella che non aveva spiccioli... sarà bene lasciarla sgolare un po', se non altro per farle schiarire la voce. (*Con sussiego*). Del resto io mi chiamo signora Caterina. Portinaia son soltanto per quelli che mi pagano. (*Continua a spazzare la corte brontolando e mentre la voce chiama ancora una volta* · Portinaia! *cala la tela*).

LA VOCE DI MIA SUOCERA (*)

Nel marzo dell'anno scorso, mentre stavo per voltare dalla rue Drouot, mi trovai faccia a faccia col mio amico Paolo Durand ch'io non vedevo da molto tempo. Egli era pallido, aveva gli occhi infossati, l'aria spaventata... Naturalmente gli domandai che cosa avesse

— Caro amico — mi rispose Paolo, guardandosi attorno con fare circospetto — ho paura...

— Paura di che cosa?

— Oh, una paura orribile, atroce...

Si guardò nuovamente attorno, poi, quando fu ben sicuro che nessuno potesse intenderlo, aggiunse:

— Or fanno otto giorni, ho ucciso... senza volerlo però... ho ucciso... mia suocera!

— Tua suocera!... ma se essa è morta tre mesi fa...

— Sì, è vero: ma io la ho *riuccisa*.

(*) Dal francese, di Henri Brière.

— Ah, ah, ma tu sei pazzo!

— Non ancora: ma ho paura di diventarlo, se la sua voce continua...

— La sua voce?... Qual voce?...

— La voce di mia suocera.

Conoscevo la voce del sangue, quella del cuore, della coscienza: ma non conoscevo ancora la voce d'oltre tomba di una suocera. Pregai quindi l'amico Paolo a darmi delle spiegazioni; ed ecco quanto egli mi disse:

— Tu che conosci mia moglie sai quanto sia nervosa, inquieta, irascibile. Ella non è cattiva, no: ma capricciosa, lunatica lo è al di là del possibile. Ella non morde, no: ma graffia... Ho avuto sempre, finchè è stata al mondo, il più alto rispetto per colei a cui debbo la dolce compagna dei miei giorni. Non dirò che l'adoravo perchè direi una bugia: ma, infine, la tolleravo, benchè ella avesse un carattere intollerabile e qualche volta mi facesse perdere la pazienza. Ma io avevo commesso il fallo d'introdurre il lupo *dans la bergèrie coniugale*, come dicono i francesi... Mia suocera abitava con noi; e mia moglie si accorse ben presto che i nostri rapporti, corretti in apparenza, in realtà non lo erano affatto. « Paolo, mi diceva ella qualche giorno dopo il matrimonio: tu non ami mia madre... lo vedo bene... no, tu non l'ami la mia povera mamma, no, no ». « Ma sì, mia cara, le rispondevo, io l'amo: ma, infine, l'amo... come si deve amare una suocera... cioè ragionevolmente.

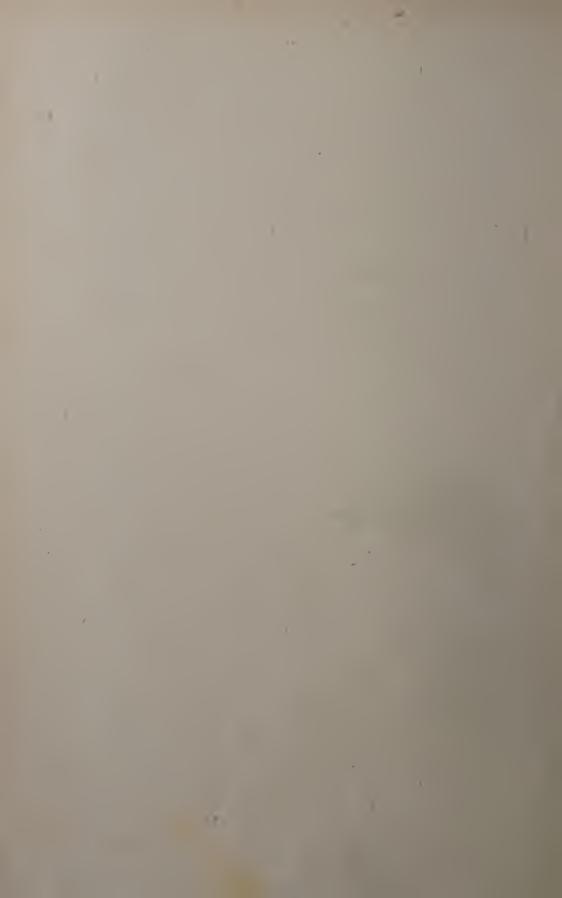
Tu non pretenderai mica che le salti al collo ad ogni momento. Ciò sarebbe ridicolo, oltre che essere indecente ». « Eppoi, osservava allora mia moglie, abbracciandola, potresti esser preso dalla voglia di morderla: non è così? dimmelo. » « Ma no, mia cara, no; non si mangiano mica le suocere, le rispondevo: esse non sono state mai un nutrimento troppo indicato! Eppoi siamo in quaresima e tu mi forzeresti a mangiar di magro... molto di magro, poichè tua madre... » « Benissimo, interrompendomi mi diceva mia moglie, ma dimmi addirittura ch'ella ti disgusta. » « No, mia cara amica, io non voglio dirti questo, ma ogni cosa ha un limite ». « Oh li conosco bene, io, i vostri limiti!... Ma dite piuttosto che non potete vederla in faccia! » « Ma sì, mia buona amica, di faccia, di profilo, di tre quarti... Ti assicuro che la vedo sempre con piacere ». « Già, sopratutto per di dietro, quando se ne va... Oh, non m'inganno mai, no!... Voi non potete vedere mia madre! » Le cateratte aperte, veniva giù l'ondata del pianto, dei singhiozzi, la solita crisi obbligatoria dei nervi. Madama Morlec — è così che si chiamava mia suocera — accorreva, gli occhi fuori dell'orbita, i denti serrati, la voce secca, sibilante: « Ancora, signore, ancora! Ah, lo sapevo bene che voi non amavate mia figlia, la mia povera figlia, la mia Elisa!... Ah, se ella non mi avesse sempre al suo fianco!... Le avete fatta ancora una scena!... » « Ma no, vi giuro... » « Oh, non giurate, signore,

non giurate! So quello che valgono i vostri giuramenti! Ah, se volessi dir tutto quello che so, signore. Voi giuocate, correte dietro alle donne, rientrate tardi in casa... Aiutatemi almeno a dislacciarla, signore, se vi resta ancora un po' di cuore... A voi, il *flacone* dell'ammoniaca... metteteglielo sotto il naso... ma no, non così,... voi glielo mettete dentro un occhio... oh, gli uomini!... » Mia moglie, allora, riapriva gli occhi lacrimando e scorgendomi mi diceva: « Ah, Paolo, tu non ami mia madre... » E mia suocera, con la sua voce secca e sibilante: « Ah, signore, voi non amate mia figlia... » Dal 1900, data del mio matrimonio, questa scena si è ripetuta 365 volte l'anno e 366 gli anni bisestili. Immagina con quanta soddisfazione. Tre mesi or sono madama Morlec volle lasciarci per andare in un mondo migliore. Era l'unica volta che le veniva un'idea che mi piacesse e non volli contrariarla. La condussi con tutto il rispetto che l'era dovuto fino al limite della sua nuova dimora, ove la lasciai non senza essermi prima assicurato che la porta della sua novella abitazione fosse ben chiusa. Speravo finalmente di avere un po' di quiete. Ma non era ancora finita. Tutta chiusa nel suo dolore, mia moglie si rinchiudeva talvolta nella sua camera. Ciò era naturale ed io mi guardavo bene di turbare quel suo commovente raccoglimento. Una sera però la intendo conversare nella sua camera. Con chi poteva essere mia moglie?... Accosto l'orecchio alla

porta e... orrore! ella conversava con sua madre. Si, era bene la voce secca e sibilante di mia suocera, di mia suocera morta da tre mesi, quella che sentivo! Ella diceva: « Tu mi ami, non è vero, mia cara? » « Si, mamma. » « Tuo marito è un mostro, figlia mia, che ti farà morire di dolore e... me pure. » « Ah, mamma, mamma! » sentivo che rispondeva mia moglie con del pianto nella voce e fra i singhiozzi « Quando io sarò morta, — continuava mia suocera — tu penserai a me, non è vero, cara; e se tuo marito ti renderà ancora infelice, tu mi confiderai le tue pene, poichè io sono tua madre, la tua buona madre che ti ama tanto! » Mi pareva di diventar pazzo. Ma come poteva esser là, ancora là, quella donna esecrabile che se non fosse stato per paura del Codice avrei in vita le mille volte strangolata? Era dunque vero che le suocere resuscitano!.. .Ah, ma guardate un po' — mi dicevo — quella *brava* signora che non contenta della voce che mi faceva sentire sulla terra — voce abbastanza disaggradevole — si mette a parlare col naso dal fondo della sua tomba, con l'intenzione, certo, di turbare per sempre la mia felicità. La curiosità mi spinse a mettere un occhio al buco della serratura. Mia moglie stava seduta davanti un piccolo tavolino sul quale era posato un fonografo a cilindro, il quale continuava, con la sua voce di Pulcinella, a ripetere: Tu mi ami, non è vero, mia cara... tuo marito è un mostro... Non ci vidi più. Come un velo di

sangue mi calò sopra gli occhi. Alzai la gamba e con un colpo di piede bene assestato sfondai la porta. A quel colpo mia moglie si alzò spaventata. « Signora, le dissi, che cos'è questa pagliacciata? » « Una pagliacciata! » mi gridò essa; e aggiunse: « Signore, vi prego, non profanate una tomba ». « Questa una tomba! risposi io. Non mi fate ridere: ma questo è Guignol! » (*) « Guignol! esclamò: ah, il vigliacco! Egli insulta la voce di mia madre. » « Allora ella è là dentro, le dissi sogghignando ». « Si, o signore, si. Mia madre ed io sapevamo bene che nulla vi sarebbe stato di sacro per voi una volta che ella fosse partita: ed è per questo che pensammo insieme di confidare al fonografo la sua voce, la sua cara voce. Ella, la mia buona madre, mi fece questo regalo il giorno della mia festa, a vostra insaputa; ed ella è là, sempre là, presente ancora. Ella c'intende, signore; ella vi giudica... » *Horrible and most orrible!* La piccola macchina a questo punto mandò un rumore secco come le ossa di uno scheletro che si urtano, mentre la voce di Madama Morlec ripeteva: « Tu mi ami, non è vero, mia cara?.... confidami le tue pene... tuo marito è un mostro ». Per Iddio, ciò era troppo! Il mio piede mi pizzicava ancora... la porta sfondata non era sufficiente alla sua vendetta. E l'orribile macchina continuava ancora con la sua voce da Pulcinella... Tutto ad un

(*) Teatro di burattini.

tratto il mio piede, che non poteva più stare alle mosse, si slanciò da sè, nervosamente, contro il fonografo, gettando da una parte il tavolino con le gambe in aria, dall'altra la piccola macchina che, sfasciandosi, continuava a ripetere, come agonizzando: « Tu mi ami, non è vero, mia cara? con... fi...da...mi... le... tue.,, pe... » Un'ultima convulsione e tutto fu finito. Mia moglie era rimasta come terrorizzata. Quando si fu un po' rimessa, mi disse: « Signore, voi avete uccisa... la voce di mia madre: i tribunali vi giudicheranno; non vi dico altro ». Ed uscì. Ora essa si trova, da otto giorni, presso una vecchia zia e si rifiuta ostinatamente a rientrare nel domicilio coniugale. Non solo, ma ella vuol chiedere il divorzio e tutti i giorni consulta un nuovo avvocato per vedere se l'è possibile di trascinarmi, pel delitto commesso, sui banchi della Corte d'Assise. Ebbene — lo crederesti? — concludeva l'amico: io sento di avere dei rimorsi. Di questa donna, poco amabile, è vero, ma che in ogni modo era *qualcuno*, restava ancora *qualche cosa*, una parte di se stessa... la sua voce che era, che viveva ancora, poichè io la ho intesa; e questa voce... io la ho uccisa!

A LETTO SENZA CENA (*)

Me ne ricordo come fosse ora.

Io e mia sorella Clementina eravamo a tavola da una mezz'ora aspettando cena. Intanto che la padella friggeva allegramente sul treppiede, fasciata da una fiamma irrequieta, viva, scoppiettante, noialtri due, ritti sulle seggiole ora, ora con la pancia sulla tovaglia e le gambette nude per aria, si faceva a tira tira del cucchiaio più lustro per ispecchiarcisi dentro, ci rubavamo il piatto fiorito o ci facevamo le boccacce traverso la boccia dell'acqua allargandoci coi diti mignoli spietatamente la bocca.

Finalmente venne in tavola la frittata. Ciascuno di noi si mise al suo posto zitto come un olio, seguendo senza batter palpebra e a bocca aperta le traccie del coltello che tagliava il companatico e facendo da quella via i conti a un dipresso sulla fetta che ci poteva toccare.

Tagliata che fu la frittata, la prima ad esser

(*) Per un giovinetto. Di Giovanni Carnecchia.

servita fu la nonna, poi la mamma, poi Clementina; s'andava per anzianità e neppure a farlo apposta io, il più ghiotto, ero per disdetta il meno anziano di tutti. Questa volta però non solamente non fui de' primi serviti ma rimasi col piatto vuoto. Per poco, mentre gli altri se la mangiavano tranquillamente, mi contentai di guardare le rondinelle e i baffi giganteschi di due pescatori chinesi dipinti nel fondo della scodella, con la speranza che qualcuno si sarebbe poi mosso a compassione della mia disgrazia: ma le forchette già da un pezzo facevano risuonare i piatti e la pietanza era già messa a un buon punto senza che nessuno si fosse occupato menomamente di me. Cominciai allora ad allungare il muso, a strofinarmi gli occhi col rovescio delle mani e a singhiozzare sommessamente. Sparita però l'ultima fetta dal piatto di mezzo detti in uno scoppio fragoroso di pianto.

— Cos'ha il signorino che piange? disse la nonna cercando di staccarmi le mani dagli occhi.

Un nodo di pianto più forte mi chiuse la gola e, non potendo dir nulla, dètti stizzito una gomitata nel piatto che andò a urtare contro la lucerna. La vecchia vedendolo pulito voltolo contro al lume:

— Maria (Maria era la mamma) disse, ma e al bimbo non gli hai data la parte?..

— Lo so, lo so; quando avrà imparato a dir *pasqua* daremo cena anco a lui. Ma si corbella?

Eccotelo lì grande e grosso con quattr'anni sulle spalle e non esser buono a dir pasqua!

Pasqua! atroce parola e a un tempo oggetto di tanti sogni!

Mi sentii venir freddo e dato di scancio un ultimo sguardo sconsolato al piatto di mezzo, misi i gomiti sulla tavola e seguitai a piangere con quanta gargana avevo.

— Imparerà, disse la nonna commossa, imparerà; lascia correre... per questa volta perdonalo; domani poi se non lo saprà dire... allora...

— No, no, non mi seccate; è inutile, rispose mia madre; siamo sempre alle solite — oramai non merita più compassione. Anzi, se dura dell'altro, vedrete cosa gli capita addosso.

Mia madre n'aveva pochi degli spiccioli; le mie spalle quattrenni lo sapevano per lunghe prove e frequenti; perciò per paura di sentirmi arrivare sul serio addosso qualche brutto malanno, mi sforzavo di piangere meno forte che potevo e intanto fra i singhiozzi e le lacrime, spronato dall'appetito, mi provavo a pronunciare la parola fatale.

Fatto un esercizio di qualche minuto, come l'alunno che rimasto muto, vergognoso, confuso davanti al maestro se non ricorda il principio della lezione leva però risoluto la testa se gli riesce azzeccarne il filo, così io alzai il viso tutto rigato per lungo e per largo di pianto e tra uno scossone e l'altro, con le dita in bocca per la vergogna dissi d'avere imparato.

— Lo sa dire? disse la mamma, proprio?

Io rispondevo di si con la testa e con un singhiozzo.

— Bene, se lo sa dire, si levi le mani di bocca, si pulisca per bene il viso e lo dica.

La nonna mi prese per la testa e dopo avermi con la becca del grembiale strofinato il viso tanto da schiacciarmi il naso:

— Giù, giù, dillo poverino... di' pasqua, disse tanto per ricordarmelo.

Quella parola mi scottava la lingua; andavo per pronunziarla, ma facevo come chi deve saltare un fosso ed ha paura di cascarci nel mezzo: corre, corre, corre, e quando ha corso bene bene giunto lì per saltare ritorna addietro.

— Dunque, devo aspettare dell'altro? s'ha a mandare per la carrozza?

Io visto che non c'era tempo da perdere ci pensai un pezzetto e:

— *Pàffua!* dissi; e mi rimisi a piangere come un'anima disperata essendomi accorto d'aver fatto (ad onta dei suggerimenti della nonna e della mia preparazione) un solennissimo fiasco.

— Bravo, bravo; bravo davvero... bellino il signorino! ed ha anche la sfacciataggine di venirci a dire che l'ha imparato!... Somaro che non è altro; si levi da tavola e vada subito a letto! così mi disse la mia povera mamma, con due occhi da far paura, accennandomi coll'indice nervoso l'uscio della camera dove dormivo.

Il fiasco era fatto, non c'era da ripetere. Voltai le spalle, m'aggrappai alla spalliera della seggiola, mi lasciai sdrucciolare fino a terra e m'avviai a letto morsicando rabbiosamente il farpalo del gonnellino e seminando per via una filastrocca di oh! oh! oh! di ah! ah! ah! di ih! ih! ih! ai quali Clementina spietata ballando sulla seggiola faceva eco contraffacendo con un tanto di bocca piena.

GLI SCARPINI (*)

SCENA: Una sala d'albergo. Pianoforte, tavoli, poltrona. È notte, e la sala, su cui danno quattro porte, numerate al disopra, oltre la comune, è allo scuro.

Mentre si alza la tela, l'attore, in veste da camera, con un candeliere acceso in mano, esce da una delle porte; si avvicina in punta di piedi alle altre e abbassa il candeliere per guardare le scarpe che vi stanno davanti. Poi, viene alla ribalta e dice:

« Sarà una mania: ma io, quando capito in un albergo, la prima cosa che faccio è quella di visitare le lenzuola del letto; la seconda, d'ispezionare, prima di coricarmi, le scarpe che stanno davanti alla porta de' miei vicini. (*Pausa*) Comprendo la sorpresa che deve causarvi questa mia confessione: ma è proprio così. Quelle scarpe rivelatrici, che chiacchierano davanti ogni uscio, quelle scarpe le cui confidenze hanno la precisione matematica dei

(*) Riduzione da una novella di Carolus Brio.

connotati di un passaporto, mi dànno la fisonomia precisa delle persone che mi stanno attorno. Qui riposa un omaccione che russerà tutta la notte e mi impedirà di dormire: là fraternizzano le scarpe di due sposini; più in là, delle scarpine eleganti, solette, sembra che attendano la compagnia... Oh. piccoli stivalini leggieri come le ali di Mercurio, voi che stringete amorosamente gli arcuati piedini delle nostre belle dame, chi ridirà i sogni seduttori che la vostra amabile vicinanza evoca nella fantasia del *touriste*?

— Quanto lirismo... per le scarpe! mi osserverete voi.

Ebbene, parlando da persona pratica, vi assicuro che l'esame delle scarpe non m'ha ingannato mai... Cioè, no, sbaglio... per esser sincero, una volta mi fu riservata una certa sorpresa... (*Pausa*). Voglio raccontarvi la cosa.

Ero all'Havre. Arrivato a mezzanotte, scesi a caso in un grande albergo, pieno zeppo come una arca di Noè, nel quale aveva rovesciato tutto il suo carico animato il transatlantico postale arrivato quella mattina dalle Antille.

Una cameriera, mezzo addormentata, mi assegnò la stanza n. 5, la sola disponibile.

Accettai il n. 5 con gratitudine, non avendo altro desiderio che quello di mettermi a contatto con un materasso purchessia.

Uscita la *bonne*, intrapresi l'ispezione del corridoio. Tutti dormivano. Il mezzanino in cui m'a-

vevano messo, rassomigliava al sottocoperta d'un piroscafo, col suo soffitto basso, con le piccole porte disposte simmetricamente. Davanti ogni uscio, un paio di scarpe — due paia davanti le camere matrimoniali — facevano la guardia consueta. Ve n'erano di enormi, fatti per piedi di piantatori di Cuba; altre piccine, per piedini femminili... ma punto ammirevoli, in generale. Quasi tutte deformate, mal tenute, avevano l'aspetto deluso di persone costrette dalle necessità della vita ad abdicare ad ogni eleganza.

Tuttavia, c'era una nota amabile in questo quadro volgare.

Davanti la porta n. 3, un paio di scarpini minuscoli mostravano il loro fine profilo. Ah, che amore di scarpini! Dall'alto dei loro tacchi svelti, pareva guardassero con disprezzo la compagnia mista in cui il caso li aveva cacciati.

Perchè, diavolo, averli messi là quegli scarpini delicati, che non un granello di polvere aveva disonorati, essi che parevan fatti per dormire sui cuscini d'un corredo da sposa e non per affrontare le promiscuità del marciapiede!

Pura civetteria, forse!

Fatto è ch'io m'innamorai dei piedini di cui essi rivelavano le linee.

L'indomani, allo svegliarmi, andai a cercarne notizia. Scomparsi! La persona era mattiniera. Ebbene, per conoscerla, sarei diventato mattiniero io pure.

Da quel momento, non ebbi più che un'idea: trovarmi faccia a faccia con la proprietaria de' piedi di cui io avevo una così distinta opinione.

Mi proposi di far colazione alla *table d'hôte*. Mi ripromettevo di scoprire subito fra mille, la titolare di quelle inimitabili perfezioni.

Illusione!

Desolante, quella *table d'hôte*, in una città di provincia: alcuni stranieri, due o tre persone del paese, e tre capitani di mare. Pochissime donne — e quali donne!

Il mio sguardo errava, scoraggiato, dall'istitutrice tedesca che mi sedeva rimpetto, a due vecchie signore inglesi d'una bruttezza canonica. Impossibile riconoscere in esse la Cenerentola ricercata, e tanto meno in quella giovane e sperticata *miss*, dal collo di giraffa, che serviva d'Antigone ad un professore irlandese. Ed erano tutti i campioni del bel sesso il cui primo dovere è di esser bello!

Dimenticavo la mia vicina di destra, una piccola negra, turbolenta e mal educata, che doveva avere delle scimmie fra i suoi antenati.

Pazienza! la mia incognita doveva fare i suoi pasti fuori... ammenochè — cosa anche più probabile — ella non vivesse di petali di rose, e di rugiada!

Il pranzo non mi lasciò scoprir nulla di meglio e seppi soltanto che lo *steamer* in partenza per Liverpool all'alba avrebbe portato via le due ri-

spettabili dame inglesi e la mia scimmia color d'ebano.

Che fare?

Se scrivessi una lettera alla fata dai leggieri piedini? Confesso senza modestia che compongo facilmente dei cattivi versi. Vergai quindi un centinaio di versi a rime patetiche e, venuta la notte, introdussi la poetica missiva nei coturni della mia dea.

Ma l'amore non m'aveva tolto nulla del mio buon senso.

E così, pensai, sarà il lustrascarpe che avrà la primizia della mia dichiarazione!

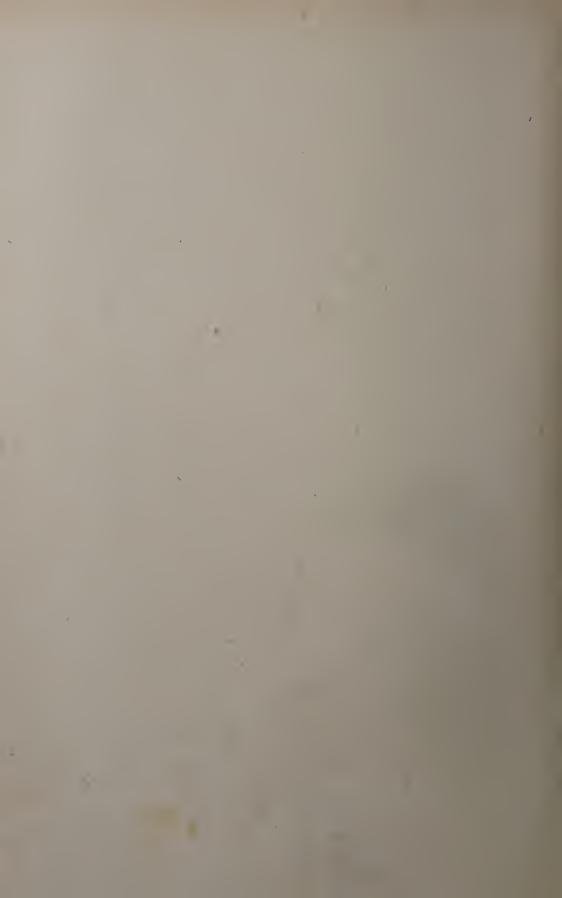
Presi allora un partito eroico. Feci man bassa sulle calzature, e portai nella mia stanza quella cassetta da lettera improvvisata, deciso a rimetterla a posto l'indomani, prima che la mia bella si svegliasse, ma dopo che il lustrascarpe avesse fatto il suo giro mattinale.

Sogni biondi abbellirono il mio sonno.

Ma, all'alba, uno spaventoso fracasso mise a soqquadro l'albergo. Erano strilli acuti, accompagnati da suoni in una lingua innominabile, un baccano simile a quello che si ode presso qualche gabbia di scimmie nel giardino zoologico. Furibondo, aprii la porta e gridai:

— Volete finirla sì o no? Cos'è questo chiasso?

— Signore, scusi — mi rispose la cameriera — è la negra del n. 3 che non trova più i suoi scarpini...

— I suoi...? — domandai con orrore.

UNA BURLA ATROCE (*)

— L' odierno sindaco d' Hauvrincourt, allora giovinotto più che ventenne, lasciò il suo villaggio nativo, la casa dei suoi vecchi, e andò alla capitale, a Parigi, per darsi alla carriera letteraria. Era arrivato da pochi giorni quando, passeggiando, incontra un amico di infanzia, un suo camerata alla scuola del villaggio, un suo compatriotta che, da ragazzo, non aveva vocazioni propriamente dette, se non si vuol tener conto che rubava le frutta e snidava gli uccelli. Ma da allora erano passati quindici anni; l'antico compagno di scuola aveva fatto carriera; apparteneva al teatro; era nientemeno che il beniamino del pubblico frequentatore dei *Bouffes-Parisiens*, l'esilarantissimo re di Beozia nell'*Orfeo all'Inferno*, insomma un influente personaggio per il giovine provinciale che voleva slanciarsi nel mondo letterario e specialmente in quello drammatico.

L'attore accoglie il giovane amico, che sa timido

(*) Di Mario Mariani.

e ricco, con entusiasmo e gli offre la sua amicizia fraterna, la sua casa, la sua tavola, la sua alta protezione. E intanto comincia col non abbandonarlo più, col mostrarglisi sempre intorno, sempre fra i piedi, sempre a casa sua pronto a servirlo in quello che potesse occorrergli.

A tali prove di simpatia, d'amicizia, di devozione, il giovane e timido provinciale incomincia a confidarsi coll'amico, e gli dice dei suoi progetti, dei suoi sogni, delle sue speranze e, fra queste, salta fuori un dramma in cinque atti e in versi, il dramma d'obbligo di tutti i giovani autori.

L'attore dei *Bouffes-Parisiens* volle leggere il dramma, volle conoscerne le scene principali e, manco a dirlo, lo trovò splendido, un capolavoro, addirittura, che non doveva più a lungo giacere ignorato sul tavolo. Bisognava farlo conoscere alla critica, ai giornalisti più in voga, agli autori più famosi. Il timido e giovane autore non sapeva come fare; era nuovo a Parigi, non conosceva alcuno. — Ma io li conosco tutti, sono tutti amici miei, mi vogliono un bene dell'anima, soggiunse con calore l'esilarissimo re di Beozia; lascia fare a me, io posso raccomandar loro il tuo lavoro; posso fare di più, posso invitarli alla lettura. — Ma credi proprio che essi vorranno ascoltarmi, che avranno pazienza di?... — Ma nemmeno a pensarlo!... me ne rendo garante io; e poi, sai, quegli illustri amici miei amano i giovani autori e sono tutti propensi a incoraggiarli, a spronarli, a met-

terli avanti. Ti dico: lascia fare a me, il tuo dramma sarà letto e giudicato; un successone, vedrai. E non faccio per dire, ma io so quello che so, vedrai. Sarà bene che tu li inviti ad un pranzo; il pranzo predispone gli animi grandi a dei magnanimi sacrifici; sai, è un mezzo qualunque per non dare troppa importanza alla lettura del tuo lavoro. Poi un pranzo d'artisti, di critici, di letterati eminenti è qualche cosa! A proposito, chi vorresti, chi dovrei invitare? — Il giovane autore non conosce alcuno, non sa che de' nomi e s'affida all'amico, il quale continua con la sua vena inesauribile: — Prima di tutti Scribe, il maestro de la scena, poi, Giulio Janin; s'addormenta qualche volta alle frutta, ma non importa: lo metteremo vicino a De Beavoir, che gli racconterà delle storielle mondane per tenerlo desto; e poi d'Ennery, il re dei teatri... E siccome qui il giovane autore l'interrompe per manifestargli un suo desiderio: — Sai, se si potesse avere Teofilo Gautier? — Se si può avere Gautier: e lo dici a me? ma non sai che l'autore del *Capitan Fracassa* non può rifiutarmi nulla?... Non sono io forse che gli ha creato il suo *Pierrot Postume* al *Vaudeville?*... E non solo, ma verrà anche Sardou, anche About, il piccolo figlio di Voltaire, anche Alfonso Karr. — E qui un'altra interruzione; il giovane e timido autore ricorda di aver letto in un giornale che Karr si trova a Nizza e manifesta al suo influente amico il timore di non aver Karr perchè lontano da Parigi. — No, amico mio, gli

fa, sorpreso, il re di Beozia; Karr è a Parigi; è tornato stamani; e, poi, se anche non ci fosse stato, un mio telegramma bastava per farlo tornar subito; e poi avremo anche Dumas figlio; capisco che tu vorresti anche il padre, ma tutti e due in una volta è troppo pretendere. E così sono nove: inviteremo anche qualche accademico, lascia fare a me: dimmi solo in qual luogo vuoi che si tenga il banchetto e non pensarci altro. Il giovane autore non è troppo pratico, non sa dove possono essere salve le convenienze, dove possa essere addimostrato l'alto rispetto per le persone invitate. — Da Brebànt, fa l'amico attore, è il luogo dove convengono tutti i letterati, tutti i miei amici illustri, dove andiamo noi a pranzo di solito; spero non avrai difficoltà, mio caro. — Oh, ti pare, anzi! — Allora rileggi il tuo dramma, abituati a leggerlo a voce alta, ad accentuare i punti d'effetto, le scene culminanti, a dare colla voce una fisonomia simpatica ai personaggi principali, una caratteristica speciale, distinta, e poi vedrai, un successone, una strepitosa vittoria.

Il giorno fissato pel banchetto, il re di Beozia presentò al giovane autore drammatico, più che mai timido davanti a tanti nomi gloriosi o quasi, con molta serietà e con la massima etichetta, Scribe, Jules Janin, Roger de Beavoir, Teofilo Gautier, Adolphe d'Ennery, Victorien Sardou, Edmond About, Alphonse Karr, Alessandro Dumas figlio, Hippolyte Lucas e tre dell'Accademia...

Il giovane autore era entusiasta, confuso; non sapeva come fare, come trattare con persone sì illustri, non trovava le parole, quantunque li vedesse abbastanza cordiali verso lui e alla buona ne' modi e nel conversare. Si parlò se si doveva leggere prima o dopo, il dramma, ma Giulio Janin tagliò corto la questione gridando con voce grossa e simpatica:

— Prima mangiamo!... non si sa mai quello che può accadere!... Il giovane autore fu un po' meravigliato di tanta famigliarità; ma poi pensò che gli artisti sono più o meno originali, stravaganti, e si mise a tavola fra Scribe e Gautier. Gli illustri invitati parlavano poco, ma in compenso mangiavano molto e bevevano meglio. Il giovane autore, fattosi coraggio, provò a mostrare le sue cognizioni, quello che sapeva, agli illustri uomini che aveva vicino; e a Gautier parlò dell'Oriente; e siccome gli rispondeva vagamente e pareva che il tema non lo invitasse troppo a sciogliere lo scilinguagnolo, arrischiò un luogo comune, chiedendogli se da molto tempo s'era fatto tagliare i capelli, quei capelli meravigliosi, celebri negli annali romantici. — Ci credete ai miei capelli? — rispose bruscamente Gautier. Siete pur un buon giovane davvero, voi... Il timido autore rimase stupìto, diede un'occhiata in giro per trovare lo sguardo dell'amico e rassicurarsi alquanto; ma il re di Beozia era intento a fare gli onori di casa:

— Mio caro Karr — egli diceva al grande umo-

rista — applica la riflessione del tuo odorato a questo notevole vino. Nient'altro. Le mandibole lavoravano, ma le intelligenze tacevano, e il giovane autore trovava i letterati eminenti molto strani, molto bizzarri e poco *comme il faut*.

Allo *champagne* venne il buon umore; una allegria più smodata che festosa, che naturale. Al caffè il re di Beozia ricordò lo scopo della riunione. Tutti gli invitati si mostrarono attenti e la lettura incominciò.

Da principio tutto andò bene; Gautier ascoltava con molta attenzione tenendo sempre gli occhi fissi sull'autore, fumando alla pipa e versando cognac; D'Ennerey, alle scene principali, approvava con entusiasmo: poi, a poco a poco, si fece silenzio, un silenzio da sgomentare qualunque autore, anche meno giovane del nostro. Il quale, oltremodo intimidito, alzò gli occhi dal manoscritto e vide l'eletta assemblea addormentata e in posizioni poco convenienti. Alcuni se l'erano svignata, Dumas e Scribe. Il giovane autore pensa di trovarli nel corridoio ed esce; un cameriere gli dice: — Cerca qualcuno? — Si, Dumas, Scribe? — Non sono venuti questa sera. — Come non sono venuti?.. se hanno pranzato con noi, con Janin!... — Il signore s'inganna, Giulio Janin è al numero dodici con altri amici. — Il giovane autore impallidisce, non sa più che dire. S'accosta al padrone. Brebànt, e gli dice: — Avete incontrato il signor Dumas figlio? — Dumas figlio? ma se è a Antibo!... — Ma no,

ha pranzato con noi. — Il signore s'inganna. — Il giovane autore, avvilito, convulso, rientra nella sala; erano tutti scomparsi, meno About che russava e Gautier che beveva ancora cognac. Si dirige a quest'ultimo facendo uno sforzo enorme per contenersi, e battendogli una mano sulla spalla gli dice: — E così, che vi pare del mio dramma, signor Gautier?

—Gautier? ma io non sono Gautier... io sono Bigoureux!... l'attore Bigoureux!...

La burla atroce gli era finalmente rivelata!

UN INVITO A PRANZO (*)

(*L'attore, entrando in scena frettoloso*) Sapete di dove vengo? Da un pranzo in famiglia. (*Sbadigliando*). Ed ho una fame diabolica. Già, voi lo sapete, succede quasi sempre così. Quando siamo invitati a pranzo si va con la fame e si ritorna... colla medesima. Io son sempre stato restìo ad accettare inviti: ma come si fa? qualche volta bisogna pur restar presi alla pania. Ed io ci son rimasto quest'oggi: ma per l'ultima volta, parola d'onore. (*Pausa*) Come è andata? Potrei forse dirvelo? « Venite qualche volta a mangiare a casa mia — mi diceva sempre un signore ch'io conosco appena e col quale, confesso, non ho mai desiderato di stringere relazione; — vedrete la mia famiglia, mia moglie e i miei bambini: sarete ricevuto alla buona, senza cerimonie, ma con grande espansione, e mangerete *la fortune du pot*. Venite; mi farete un vero favore ».

(*) Riduzione dal francese.

Apro una parentesi per dire che soltanto a un amico intimo si dovrebbe offrire *la fortune du pot;* ma gli amici, i veri amici, sono così rari, e i buoni desinari così comuni, che questa fortuna sarebbe piacevole a condividere quando si fosse sicuri di non esser attorniati che da galantuomini, da *amici veri*, i quali vi invitassero soltanto pel piacere di avervi seco, non per qualche mira d'interesse, come le più volte succede. Vicini a un compagno di collegio, il cambiamento di fortuna del quale non abbia avuto la forza di farci dimenticare, o a chi non è punto invidioso dei nostri successi, o accanto ad una giovine madre di famiglia, amabile senza pretensione, bella senza civetteria, il più semplice desinare sarebbe veramente una buona fortuna: non vi pare?... E chiudo la parentesi.

Io avevo sempre schivato gl'inviti di questo signore, di questo amico d'occasione, quando oggi, verso le cinque, lo incontro, mi ferma, mi prende sotto braccio e mi dice:

— Dove andate?...

— A desinare, gli rispondo senza pensare a nulla.

— A desinare?... Oh, allora non vi lascio, vi meno dritto a casa mia. Questa volta non accetto scuse.

Gli dico che son invitato, aspettato: inutilmente; egli non vuol lasciarmi. Una più lunga resistenza sarebbe stata ridicola.

Non mi resta quindi che cedere; ed è quello che

faccio dicendo fra me: « Può darsi che m'aspetti una sorpresa gradevole: questo signore non è che un chiacchierone; ma sua moglie può essere amabile, i suoi figli possono essere ben educati, la sua cucina può essere squisita ».

Frattanto arriviamo a casa e montiamo al terzo piano. Siamo ancora sulla scala quando intendiamo le grida e i pianti di più ragazzi che sembra si battano fra di loro.

— Oh! oh! dice il mio anfitrione, i miei bambini hanno fame; essi mi attendono con impazienza.

Io penso dentro di me che se i bambini, durante il pranzo, faranno quel chiasso là, avremo da divertirci!

Suoniamo. Una signora, lunga, secca, gialla, viene ad aprire la porta e, scorgendomi, rimane come sorpresa.

Mia cara, dice il mio anfitrione introducendomi, ti conduco il signor ***, di cui ti ho parlato tante volte; egli si degna di pranzare con noi, alla buona...

La signora, abbastanza lunga, si allunga ancora di più alle parole di suo marito, mentre mi saluta in modo che io posso prendere quel complimento anche per uno sgarbo. Non c'è nulla di più disaggradevole del vedere che si disturba della gente presso la quale ci rechiamo forzatamente. Vorrei esser molto lontano di là: ma l'*amico* mi spinge in un'altra stanza perchè io ammiri la comodità della sua casa, ma più propriamente perchè non senta brontolare sua moglie.

Entro, molto contrariato, in una saletta ove i due bambini hanno messo tutto sossopra. Il pavimento è tutto coperto di carte, di figure, di giocattoli d'ogni specie; non c'è nemmeno una sedia libera.

— Che felicità esser padre di famiglia! mi dice il mio uomo mentre cerca di sbarazzarmi una sedia.

— Oh, da quanto vedo, rispondo io, capisco che deve essere ben piacevole!

Conversiamo una buona mezz'ora, poi la lunga signora, finalmente, ci grida che il pranzo è pronto.

— Andiamo a metterci a tavola, dice il mio ospite; e mi fa sedere fra lui e il più piccolo de' suoi figli, giacchè sua moglie è obbligata ad alzarsi ad ogni momento pel servizio della tavola, la donna, per l'appunto, essendo ammalata. (Noi sappiamo già che cosa vuol dire questo!)

— Se mio marito m'avesse avvisata, dice la signora con un'aria ch'ella si sforza di render piacevole, avrei fatto qualche cosa di più; ma egli non mi ha detto nulla!...

— Signora, le rispondo, sarei stato molto dispiacente di cagionarvi dell'incomodo.

— Non dubitate, amico mio, sarete trattato alla buona: la *fortune du pot* e *le tableau de bonheur*: ecco quello che vi offriremo.

La minestra, carica di radici e di burro di Bretagna, è un abominio; e per aumentare la mia soddisfazione, Alcide, il figlio più piccolo, getta ad

ogni momento delle pallottole di pane nel mio piatto, mentre Achille, il maggiore, mi dà delle pedate pel disotto della tavola.

— Beviamo, dice il mio ospite; è vino dei dintorni, ma è buono!..

— Buono!... Perdio, non me n'era accorto!...

Dopo la minestra, vien servito un pezzo di manzo riscaldato e attaccato al quale i miei occhi cercano invano una traccia di grasso. Nonpertanto mi è forza d'accettarne un pezzo, che avrei voluto poter conservare preziosamente per mettere all'inverno sotto i miei stivali. Dopo il manzo, la signora, ci presenta pomposamente un gran piatto in cui non vedo che della salsa. A quella vista, i bambini, che probabilmente non mangiavano mai altro che bollito, si mettono a saltare e a gettare all'aria le loro forchette, una delle quali mi casca sul naso e mi sporca la cravatta.

— Voi mi direte come vi piace questa fricassea di pollo, mi dice il mio anfitrione mentre mi serve. Ah, non posso negarlo: mia moglie, fa da cucina in modo meraviglioso!...

Fortunatamente ch'egli mi aveva avvisato che c'era del pollo, giacchè, non vedendo altro che delle zampe e delle cipolle, sarei stato imbarazzatissimo nell'indovinare a qual razza di volatile appartenesse ciò che mangiavo. In questo mentre, Alcide, volendo prendere un osso a suo fratello, fa cadere la bottiglia del vino che ruzzola e si versa su' miei pantaloni. La mamma, invece di occu-

parsi di me, non pensa che alla perdita del contenuto della bottiglia e corre dietro ai bambini per picchiarli; i due ragazzi si rifugiano dietro una porta; la madre li rincorre con una mazza; il papà si alza per trattenere la moglie; io resto solo a tavola... Avrei però voluto andarmene!

Finalmente il mio amico si rimette a sedere e mi dice:

— Avete l'abitudine di prendere il caffè?... Non ce n'è di pronto, ma ho una caffettiera per farlo senza ebollizione, e con un po' di acqua calda...

— Grazie, gli rispondo; io non ne prendo mai; piuttosto, *avendo mangiato troppo*, ho bisogno di prendere un po' d'aria... Sono quindi forzato di lasciarvi...

— A rivederci, dunque. Ora che sapete dove abito, voglio sperare che verrete qualche volta a trovarmi.

— Oh, sì, certo; conosco la vostra abitazione e non la dimenticherò mai... come non dimenticherò mai *la fortune du pot* che mi avete fatto gustare e *le tableau du bonheur* che mi avete fatto vedere.

E preso il mio cappello... eccomi qua.

DOPO UNA SBORNIA (*)

SCENA: Camera da scapolo, elegantissima.

(*All'alzarsi della tela, l'attore — giovane elegante, sulla trentina — è davanti allo specchio in maniche di camicia e sta completando la sua* toilette.)

— Non v'ha dubbio: ieri sera io era veramente ubriaco; sì, ubriaco (*Pausa; indi rivolto al pubblico.*) Se c'è qualcuno fra di voi che non si è mai trovato nella mia situazione, mi scagli... la prima bottiglia. Ma come è avvenuto ciò?... Mah!... Una cena improvvisata in un gabinetto particolare della Trattoria nazionale: ecco quello che so... Poi... ah, poi!... È qui che le mie idee s'ingarbugliano, si perdono completamente. A cominciare da un certo momento io non mi ricordo più che cosa mi è successo. (*Con sgomento.*) Nulla, non ricordo più nulla! Come una grossa nube è scesa sulla mia memoria! (*Pausa; poi, rimettendosi.*)

(*) Riduzione da un bozzetto francese di anonimo.

Tuttavia, ha dovuto succedermi qualche cosa... anzi, parecchie cose. Tutto me lo prova; la cravatta che ho tenuto al collo durante il sonno, e (*guardandosi nello specchio*), sopratutto, il mio viso orribilmente pallido. (*Pausa.*) Ma è carina davvero! Alla mia età, a ventinove anni, lasciarsi sopraffare dal vino come l'ultimo dei collegiali... È una cosa abominevole! (*Pausa.*) Ma da chi potrei sapere gli avvenimenti svoltisi questa notte?... Se interrogassi il mio cameriere?... Eh, via, espormi al rischio di arrossire dinanzi a un domestico, non sarà mai!... D'altronde, egli non potrà dirmi altro che l'ora in cui sono tornato e la mia attitudine nell'entrare in casa. Io la indovino, del resto, la mia attitudine!... Si pretende che con un solo osso, Couvier fosse capace di ricostruire un animale antidiluviano tutto intiero. A me occorrerebbe qualche cosa di analogo per ricostruire la mia esistenza durante queste ultime dodici ore — un solo individuo, almeno!... Dove trovarlo?... Ah! le mie tasche!... Fin dall'infanzia io ho sempre avuta l'abitudine di cacciarvi un mondo di cose. Ecco il momento di frugarle... come ad un colpevole, quale io sono. Io tremo... Che cosa scoprirò mai? (*Introduce delicatamente due dita nella tasca destra del panciotto e ne tira fuori il portamonete che esamina.*) Vuoto!... Perbacco, pare impossibile. (*Andando all'attaccapanni e staccandone il soprabito.*) Vediamo un po' se qui... (*Fruga nella tasca interna e ne tira fuori il

portafoglio.) Ecco il portafoglio semi-aperto. (*Sorpreso.*) Che cos'è questa carta?... (*Leggendo*) « Trattoria nazionale, gabinetto numero 5 ». È il conto... ed ha un totale di 250 lire. (*Con espressione.*) Mi hanno conciato per bene, a quel che pare!... Ma in quanti eravamo? Vorrei saperlo... come vorrei sapere quali erano i miei compagni... È certo che questi non potevano essere che de' miei amici abituali: ma quali di essi?... Ah, una ispirazione! Questa nota tradirà forse i loro gusti e me ne rivelerà i nomi. Tentiamo di decifrarla. (*Legge*) « Ostriche del Fusaro ». Sono quelle che Luciano predilige e che il proprietario della Trattoria nazionale fa venire appositamente per lui, tutti i giorni. Luciano era dunque della comitiva: ciò è chiaro come la luce del sole. Uno quindi è indovinato... Ma proseguiamo. (*Leggendo.*) « Minestra con purée di caccia ». Oh, non m'inganno: questa minestra è stata imposta da Cecchino, appassionatissimo per la caccia. E due! (*Leggendo ancora.*) « Filetto di tacchino alla francese ». In questa pietanza riconosco Antonio, il piccolo Antonio, entusiasta di Parigi e... (ve lo dico piano) più ancora delle parigine. Oh, le parigine!... A sentir lui non ci sono altre donne più belle, più graziose, più seducenti. (*Al pubblico.*) Non vi par ciò un'esagerazione? Io conosco — e, del resto, vedo anche qui — delle signore le quali per grazia, bellezza, seduzione, possono, senza tema di sconfitta, sfidare tutte le parigine dell'universo...

Non vi pare?... Ma procediamo nella nostra ricerca. (*Continuando a leggere.*) « Cannoni alla fiorentina, con arancio ». (*Dopo una breve pausa.*) Qui dentro ci vedo Raffaello. Egli che è sulla via di prender moglie, deve pensar bene all'arancio (*Declamando.*)

> Io son l'arancio e ad intrecciarti vengo
> Sul capo biondo la corona bianca...

Ma lasciamo l'arancio e veniamo all'... (*Continuando a leggere nella nota.*) « Insalata di legumi alla calabrese » Qui non occorre discervellarsi per indovinare: Alberto è calabrese!... (*Leggendo ancora.*) « Bomba alla siciliana ». (*Come sorpreso.*) Che significa ciò?... (*Battendosi la fronte.*) Ah, ci sono!... È Marcello, il quale ha un debole per una signorina di Palermo. Così: Luciano, Cecchino, Antonio, Alberto e Marcello: ecco ricomposta la mia tavola. (*Con compiacimento.*) Perbacco, in fatto di ricostruzioni, sono forte come Edgardo Pöe! Ma frughiamo ancora; vediamo se posso scoprire qualcos'altro. (*Girando il soprábito per frugare nella tasca interna cascano tre fotografie. Le raccoglie, le guarda ad una ad una, poi, come sorpreso.*) Tre fotografie di donna! Vi erano dunque delle donne con noi!... Ciò è fuori di dubbio; queste fotografie, e il conto salito a una cifra così rispettabile, lo provano a sufficienza. Le donne che si lasciano condurre a cena hanno due manìe: quella di regalare il proprio ritratto e l'altra di farvi

spendere un occhio! Non sanno economizzare. L'economia è per esse la « bête noire de la vie ». E, del resto, non c'è motivo di rimproverarle dal momento che noi proviamo quasi una voluttà a spendere per esse! (*Guardando le fotografie.*) Ecco qui Adele nel suo costume di Ebe, nell'*Orfeo all'Inferno*. Buon Dio, come sorride stupidamente!... Questa... questa è l'eterna Lisa, coi capelli incipriati, che guarda al disopra della spalla a rischio di prendersi un torcicollo. La terza... Ah! questa non la conosco. È strano! Del resto, non c'è male, la terza: anzi è graziosissima. Non le vedo gioielli. È forse per questo che affetta un'aria di sdegno? Di sdegno!... È così giovane: non sa quasi ancor nulla della vita e vuol sembrarne già annoiata. Son tutte così! D'onde veniva? Chi l'aveva condotta? Mi piacerebbe saperlo; ma come fare? (*Pausa.*) È evidente però che era seduta al mio fianco. Ero dunque l'anfitrione!... Che cosa ho potuto dirle?... Tutte le follìe che mi passavano pel cuore e per la testa, certamente. Ella avrà detto di no, e... forse per questo mi sono ubbriacato. Certo deve esser così!... (*Dopo una breve pausa.*) Ed ora riassumiamo: c'erano dunque sei uomini e tre donne: ecco il personale. Che cosa è accaduto?... Ho gli attori, ma non ho ancora il dramma. Vediamo un po' se mi riesce di ricostruire anche questo. Continuiamo intanto a viaggiare nel mio soprabito. (*Fruga di nuovo e ne tira fuori due biglietti di visita.*) Diavolo! Ecco

due biglietti di visita dei quali non ricordo affatto. (*Leggendo.*) « P. R. Branchi, sottotenente di artiglieria ». « D. Lapponi, capitano di fanteria ». (*Con sorpresa.*) Che vuol dir ciò? Io non conosco affatto questi due signori... (*Con lieve preoccupazione.*) Qui sotto deve esserci qualche cosa di serio... una disputa, una rissa, che so io!... Questi due biglietti li ho certo scambiati contro i miei... (*Deciso.*) Ecco il dramma: un duello, due duelli, forse!... Ma duelli con chi? a proposito di che?... C'è stata offesa?... So di avere un carattere insopportabile quando ho bevuto!... Ma sono stato il provocatore o il provocato?... (*Toccandosi la faccia.*) Mi sembra che la mia guancia sinistra mi faccia male.. che sia più gonfia dell'altra... (*Come ribellandosi a tale idea.*) Oh, no, no, non è possibile!... è un'illusione!... Qual razza di affare mi son tirato addosso!... (*Guardando a tergo di uno dei biglietti.*) Credo di distinguere qualche parola, scritta qui in fretta, col lapis. Sì, si... (*Legge.*) « Alle dieci, fuori di Porta San Pancrazio ». (*Con rincrescimento*). Questo è un convegno per un duello: è chiaro! (*Con risoluzione*) Ma allora bisogna correre... può darsi che faccia ancora in tempo!... (*Guarda l'orologio.*) Le undici e cinquantacinque! (*Con dolore.*) Ma allora io sono disonorato!... Sì disonorato: poichè nessuno vorrà credermi quando io dirò che mi sono alzato troppo tardi, causa un forte mal di testa!... (*Sgomentato.*) Non ho più la forza d'interrogare

le mie tasche! (*Breve pausa, poi.*) Ma continuiamo... non si sa mai!... (*Fruga ancora e trova un fazzoletto.*) Un fazzoletto! (*Spiegandolo.*) È finissimo... di battista: ma non è mio! (*Esaminandolo.*) Uno stemma baronale ricamato in un angolo!... L'affare si complica. Ecco che ho anche rubato un fazzoletto! (*Con sgomento.*) Ma, Dio mio, io sono sulla via dell'ergastolo! Povero me, povero me! (*Scoprendo all'occhiello del soprabito alcune violette appassite.*) E che fa qui questo mazzolino? Delle violette appassite... Il filo che le avvolgeva è quasi sciolto... (*Pausa.*) Questo mazzolino è troppo modesto perchè io l'abbia comprato da una fioraia... Me lo hanno regalato o, forse, l'ho rubato? Chi sa! Non ci sarebbe da meravigliarsene poichè, a quanto pare, ieri sera ero capace di tutto!... Ma voglio credere che me lo abbiano regalato... che sia la continuazione della leggenda della piccola bionda. Ella me lo ha dato, sapendo forse che io andava a battermi... a battermi per lei. (*Deciso.*) Ah, senza dubbio, dev'essere così (*Con preoccupazione.*) Ma le mie nuove apprensioni raddoppiano. Poco fa io volevo sapere: ora temo di saper troppo!... Ho paura di entrar troppo nei misteri del mio soprabito. Frugandovi ancora... (*Con raccapriccio.*) Dio! potrei ritrarne le mani piene di sangue!... (*Con molta sorpresa.*) Ma, in nome di Dio, questo soprabito... io impazzisco!... questo soprabito non è il mio! No, il mio è marrone e questo è color uva

di Corinto. (*Rallegrandosi.*) Io non ho dunque viaggiato nelle mie tasche, ma in quelle di un altro. Ma, allora, se questo soprabito non è il mio, il duello... Ah, niente duello, niente fotografie: non mia la nota del trattore, nè i biglietti di visita, nè il mazzolino... Non ho nemmeno rubato il fazzoletto. (*Con soddisfazione.*) Salvo! finalmente io sono salvo! (*Con rincrescimento.*) E il romanzo della bionda? Parola d'onore lo rimpiango. (*Rimettendosi.*) Bah!... mi sarà facile sapere il suo indirizzo per mezzo del fotografo!

IL MIO CANE (*).

Il mio cane era il terrore del mio portinaio e il nemico personale del mio padrone di casa. Io abitavo allora in via delle Scuole, al quarto piano di una casa il cui piano terreno era occupato da un mercante di stoffe e da un droghiere. Il mio portinaio non poteva vedere il mio cane perchè egli aveva la detestabile abitudine di non pulirsi le zampe quando rientrava infangato come un contadino; e il mio padrone di casa lo considerava come suo nemico personale perchè ad ogni momento il droghiere e il mercante di stoffe erano da lui a lamentarsi delle scorrerie che il mio disgraziato compagno faceva continuamente davanti alle loro botteghe.

Gavroche (si chiamava così il mio povero cane) amava il fango della strada, le aringhe e il merluzzo secco del negoziante di droghe, la bian-

(*) Dal francese, di Leone Bigot.

chezza e i colori attraenti delle stoffe messe in mostra sullo spòrto della bottega del mercante di pannine: ma, fatalmente, egli detestava il droghiere, il mercante di pannine e il portinaio.

Non c'era, in quell'epoca, un'esistenza più spiacevole della mia!

Io passavo tutto il mio tempo a difendere Gavroche contro l'orribile coalizione del piano terreno.

Nonpertanto, il mio cane, non aveva niente, nel suo fisico, che potesse legittimare la mia affezione e il mio zelo. Al contrario, anzi! Egli era orribile, ma orribile, sapete, da far paura. Prima di tutto era un *bohème*, un figlio delle strade. Niente avi. Non era stato possibile dargli un'origine un po' borghese. Un'accademia di veterinari diplomati non avevano potuto determinare la sua razza, che era multipla, ed aveva finito, di selezione in selezione, per diventare indecifrabile. Gavroche, nato sulla strada, aveva veduto trascorrere la sua infanzia vagabonda fra il *boulevard Saint-Michel* e il Lussemburgo. Egli conosceva tutti i cantoni della via *Racine*, della via *Monsieur-le Prince* e della via *Soufflot;* le porte delle cucine e dei ristoranti, le pensioni degli studenti a sessanta franchi al mese, le banchine del *boulevard* e le sale di aspetto degli *omnibus* del quartiere. Una sola cosa detestava: la scuola di medicina e i suoi accessori, forse per l'orrore che senza dubbio gl'inspiravano le sale anatomiche e i vivisettori.

Io lo incontrai una mattina di febbraio in cui faceva un freddo siberiano alla porta d'entrata d'una sala di conferenze della Facoltà di lettere, in piena Sorbona. Egli aspettava che uno studente aprisse la porta per infilarsi dentro la sala, rasentando il muro. Accucciato sugli scalini, volgendo la testa dalla mia parte, come un essere intelligente che domanda un piccolo servizio, questo cane orribile, tutto sporco, peloso, volgare come... un negoziante di castagne, aveva un'aria così motteggiatrice che mi spinse a dirgli qualche cosa. Gavroche allora si abbandonò a una dimostrazione caudale assolutamente disordinata. Però da buon politico, non abbaiò punto. Lo feci entrare. Egli andò ad accucciarsi sotto un gradino della cattedra mentre il professore parlava dottamente del « monumento d'Ancyre ».

All'uscita, Gavroche mi venne dietro.

— Che bestia singolare! mi dicevo.

Però, arrivato a casa, siccome egli si apprestava a salir meco i quattro piani, lo misi pulitamente alla porta. Egli allora, confuso, dolente, se ne andò a passo lento, mogio mogio, lungo il marciapiede.

L'indomani, Gavroche, passava fra le gambe del bidello per andare a installarsi al corso del primo anno nella Facoltà di Diritto. Quivi faceva ben caldo e le pandette gli sembravano, senza dubbio, più salubri che il rigognolo della strada.

Entrando, nessuno lo importunò, nessuno gli disse nulla, neppure quando gli studenti lo videro

attraversare la sala per andarsi ad accucciare accanto alla stufa. Lo vide anche il professore: ma da uomo di spirito qual'era, abbozzò un sorriso e continuò la sua lezione.

Quando io arrivai e lo vidi accoccolato a tutto suo agio vicino alla stufa, non potei fare a meno di esclamare:

— Toh, il *mio* cane!

Sì, poichè, dopo tutto, questo cane letterato e giureconsulto doveva essere il *mio* cane. Io non potevo esporlo agli orrori della stagione e, peggio ancora, al disonore della mediccrità bottegaia, o all'ospitalità di un arrotino, o di una vecchia fruttivendola, ignoranti il greco e il latino. Egli era brutto: sta bene: ma che forse tutti i sapienti sono belli? Non abbiamo avuto noi forse uno dei più grandi letterati — « l'ultimo dei retori » — come lo chiamavano, brutto tanto da sembrare un vero e proprio scimmione?

Quando la lezione fu finita io feci un segno impercettibile. Gavroche capì subito: ebbe come un lampo negli occhi e mi seguì.

Da quel momento io ebbi un cane... la cui presenza sollevò una vera rivoluzione nella via delle Scuole, in cui, come ho detto, abitavo. Nè a ristabilire la calma bastò lo sforzo da me fatto per provare che l'interdizione dei cani non era contemplata nel mio contratto di affitto. Il portinaio andava ogni momento su tutte le furie; e siccome a Gavroche piaceva qualche volta uscir solo sulla

strada e rientrava in uno stato indescrivibile — il bohème non poteva dimenticare le sue antiche abitudini! — in uno di questi ritorni, *monsieur* Pipelet che stava spazzando il vestibolo, gli assestò un colpo di scopa terribile: ma Gavroche, da bestia intelligente qual era, indovinando le intenzioni del portinaio, stava sull'attenti; veduto l'atto si era da maestro gettato da una parte e il portinaio, sgusciando sulle lucide piastrelle del vestibolo, era andato a rompersi il naso sulla palla di ottone della ringhiera.

Oh, le grida di quell'uomo! Urlava come un dannato... Me la cavai con poco: dieci franchi come indennità e tre franchi e settantacinque centesimi per rimborso spese fatte dal farmacista.

Non ostante i fastidi che mi dava e le emozioni che mi faceva provare questo strano animale, mi sarei accomodato benissimo alla sua vita di bohème, alle sue sparizioni, alle sue scappate, ai suoi ritorni inattesi, in considerazione dell'affetto che egli mi testimoniava e del gusto ch'egli professava per la Scienza, i giorni in cui i suoi istinti plebei non lo riprendevano.

Quando scrivevo o leggevo, Gavroche veniva talvolta presso di me, si sedeva gravemente, il naso in aria, e mi guardava come per leggere sul mio viso ed aiutarmi nel mio lavoro.

Allora gli dicevo, accarezzandolo:

Gavroche, che ne pensi tu dell'ultimo lavoro di Monsieur Leconte?

Gavroche, da vero dotto, aveva a questa domanda uno scodinzolamento festoso, un abbaiamento pieno di gioia che sapeva di fanfara e di trionfo. Ciò, voleva dire, nel linguaggio di cane istruito: Monsieur Leconte è uno scrittore di gran talento, un vero superuomo, e i suoi lavori mi piacciono assai. Egli è uno dei pochi che arriverà.

La profezia di Gavroche — per quanto profezia da cane — si è avverata: Monsieur Leconte è arrivato davvero; nessuno può contestarlo. Egli è all'Istituto.

Ebbene, per quanto qualcuno asseveri che le qualità dello spirito nuocciono a quelle del cuore, Gavroche aveva del cuore, della sensibilità, della delicatezza... e furono appunto queste qualità che lo perdettero, che lo portarono alla morte.

Tutte le mattine recandomi al *restaurant* insieme al mio cane per la colazione, regalavo qualche soldo a una bambina, una piccola mendicante, ch'io trovavo seduta a una porta della via delle Scuole. Gavroche — che aveva anche lui conosciuta la miseria — si compiaceva di questa mia generosità e faceva festa alla bambina la quale ricambiava la sua tenerezza carezzandolo.

Una mattina, passando, fui molto sorpreso di non trovare la mia piccola mendicante al posto in cui ero abituato vederla; e sorpreso ne fu pure Gavroche il quale fiuta l'aria, annusa con insistenza al posto ove la povera bambina era solita sedersi, poi, dopo avermi guardato in modo espressivo,

si mette a correre come seguendo una pista e scomparendo poco dopo in lontananza, fra la folla, l'incrociarsi degli omnibus e delle vetture.

Ero abituato a' suoi capricci: perciò senza mettermi in apprensione per la sua fuga m'incammìnai tutto solo verso il *restaurant* ove per due ore attesi invano il mio fido compagno.

Rientrando in casa lessi sul volto del mio portinaio, che pareva mi attendesse, una gioia feroce.

Presentii qualche brutta notizia.

— Sa niente, il signore? mi disse.

— Che cosa è successo? domandai con una certa apprensione.

Ed egli brutalmente:

— Gavroche è morto.

— Morto!... E come?

— Una guardia di città lo ha ucciso.

Chi sa che cosa nella mia collera avrei detto a quel bruto che senza alcun riguardo mi dava una notizia con la quale egli sapeva di recarmi un forte dispiacere; nè so come feci a trattenermi dal prenderlo per il collo. Volevo avere più ampie notizie e mi avviai verso il commissariato del quartiere. Presso il Collegio di Francia stava radunata molta gente alla quale un giovinetto, che aveva presenziato la scena dell' uccisione, raccontava animatamente come il fatto era avvenuto.

— Era il cane di uno studente, diceva: vedrete che la guardia che lo ha ucciso non se la passerà

tanto liscia. Il poveretto, nella sua ingenuità, non pensava che ad un povero cane — fosse pure un cane letterato e giureconsulto — non si fa giustizia.

Perduto fra la folla potei sapere il rimanente. Gavroche aveva preso da un banco di macellaio un *gigot*. Inseguito dal proprietario del negozio e dai suoi garzoni, egli aveva lasciato andare il pezzo della carne e aveva addentato il macellaio al polpaccio. Una guardia di città era accorsa, aveva estratto il *revolver* e l'aveva ucciso in mezzo agli applausi della folla che credeva il mio povero amico arrabbiato.

Io che conoscevo il suo cuore e che mediante una minuziosa inchiesta potei ricostruire il fatto, posso garantirvi ch'egli morì vittima della sua sensibilità.

Gavroche, lasciandomi, aveva potuto, seguendo la pista, trovare l'abitazione della povera mendicante. Entrato in quella casa egli aveva compresa tutta la miseria di quella povera disgraziata la quale, vedendolo, aveva preso ad accarezzarlo, come faceva sempre, con le sue manine immagrite dai patimenti. Quelle carezze lo avevano commosso. Sceso sulla strada, Gavroche non aveva avuto che una idea: quella di portare un soccorso alla sua povera amica... E corso presso un macellaio vi aveva preso un *gigot* per portarglielo.

Il resto lo sapete.

ALL'ALBERGO (*).

Voglio narrarvi una storiella graziosa.

Pochi giorni fa ricevei da Termini una cartolina postale, nella quale il mio vecchio amico Peppe Filisteo, aggiunto giudiziario, mi pregava di volare al suo capezzale. Io presi il treno nella vaga speranza di poterlo strappare alla morte, o quanto meno di raccogliere l'ultimo anelito dell'amico carissimo. Ma indovinate un po' chi trovo alla stazione di Termini? Appunto Filisteo.

— Come! esclamai, non sei moribondo?

— Ancora no, mio caro.

— Allora perchè mi hai allarmato con la tua cartolina?

Ma perchè ho bisogno di te. E siccome so che tu non ti muovi che nei casi d'urgenza...

— Cosa vuoi? parla, dissi io.

— Ho bisogno della tua scienza per un caso che io reputo gravissimo. Da qualche tempo so-

(*) Per «Cafè-chantant». Di Opal.

no divorato dalle pulci. Fammi una prescrizione perchè possa liberarmi da questo flagello.

— Ed è per questo che mi hai chiamato al tuo... capezzale?

— Per questo.

— Ed io che credevo di doverti operare?

— Non è ancora il tempo. Poi, ritornando sull'argomento: Vedi, qui a Termini non c'è un cane di medico che conosca il rimedio... La scienza in quest'angolo è ancora bambina... Facendo appello a te, io ti riconosco superiore ai sanitari di qui e se tu arrivi a liberarmi da questi noiosissimi insetti... ti giuro che ti farò tale *rèclame* da assicurarti diecimila lire all'anno di rendita...

— Per questi insetti succhiatori — risposi — non conosco di meglio del cianuro di potassio; s'intende a dosi minime.

—Dovrei prenderlo io o darlo alle pulci?

— Sarebbe indifferente: ma è meglio somministrarlo agl'insetti.

— E come? — domandò Filisteo.

— In un modo semplicissimo. Prendi le pulci ad una ad una, apri loro la bocca e versa il veleno. Dopo due ore di agonia la pulce è morta.

— Intendo e ti ringrazio. Adesso mi permetterai che ti faccia gli onori di casa. Hai danari?

—Dieci lire, — dissi.

— Bastano, — riprese Filisteo, — andiamo a colezione.

La colezione fu allegra, e Filisteo di un umo-

re inarrivabile. In attesa del treno che doveva ricondurmi a Palermo, facemmo una gita in campagna dove mangiammo un numero incalcolabile di limoni.

Quando ritornammo in città Filisteo mi disse:

— Il treno di Messina giunge ordinariamente con un'ora e trentacinque di ritardo, aggiungi l'ora e venti dell'altro ritardo da Termini a Palermo e fanno due ore e cinquantacinque. Arriveresti a Palermo verso l'una del mattino. Resta qui. Partirai domani. In verità, in casa mia, non ho un letto per te! ma tu puoi dormire alla locanda della stazione. Stasera pranzeremo insieme. Quanto ti è rimasto delle dieci lire?

— Sei e ottanta.

— Bastano.

Pranzammo assieme, e poscia, dopo aver gironzolato lungamente per le vie di Termini, Filisteo mi condusse all'*Hôtel della Stazione* e andai a letto, dove mi addormentai quasi subito di un sonno piacevole e soddisfacente.

Stavo sognando di trovarmi tra i pachidermi della Valsois, con la stessa fra le braccia, vestito da bramino, quando un rumore che partiva dalla stanza vicina mi fece aprire gli occhi.

Era difficile definire quel rumore attraverso una parete di canne rivestita di carta: ma io percepii come dei sospiri profondi, l'anelito di uno sforzo continuo e precipitoso, e, di tanto in tanto, qualche parola, o piuttosto delle interiezioni — ah!

ah!!... ah!... poscia una voce, che mi sembrò essere quella di un maschio, pronunziò nettamente:

— Mettiti sopra!

Sorrisi filosoficamente e tentai di riaddormentarmi: ma dopo una diecina di minuti, il rumore si rinnovò nella camera vicina e questa volta più affannoso e appassionato; indi la voce, che mi sembrò esser questa volta quella di una donna, disse con accento di stanchezza e di languore:

— Non così... Mettiti sopra tu adesso!

Capirete che io mi lasciai andare allora alle più acute riflessioni sui vulcani spenti del globo... ma mentre contavo mentalmente i boati dell'Etna, la voce del maschio imperiosa ed irritata esclamò:

— Adesso montiamo entrambi!

Mi levai sui gomiti come galvanizzato dallo stupore. Quale scena di un bacchico soprannaturale si svolgeva a due passi da me? quali irrealizzabili fantasie attanagliavano i nervi della coppia a me vicina?

Saltai dal letto e posi l'occhio al buco della serratura.

. . . .

Un uomo ed una donna, evidentemente marito e moglie, stavano in ginocchio al disopra di una cassa, troppo piena, dibattendosi in vani sforzi per chiuderne il coperchio... *ricalcitrante*.

PER L'INFANZIA ABBANDONATA (*)

ꝏ

Scena: Lo studio di un pittore. Sul davanti, a destra, un cavalletto con sopra un quadro appena incominciato; in fondo nell'angolo, un paravento. Altri quadri e studi alle pareti. A sinistra, una tavola, vecchio stile, ed una grande sedia a braccioli con grosse borchie d'ottone. Qua e là per la stanza degli sgabelli artistici, e, nel fondo, alla sinistra, sotto un trofeo d'armi, un vecchio divano in velluto su cui stanno dei disegni accartocciati. A destra del cavalletto, rialzo per modello. In alto delle pareti laterali, ampie finestre a vetri con grandi tende bianche per alzare o abbassare la luce.

Scena I.

All'alzarsi della tela, l'artista, indossante una lunga sopravveste di tela greggia, la tavolozza carica di colori in una mano, il pennello in un'altra, sta seduto davanti al cavalletto brontolando irosamente: « E non viene! (*Alzandosi*). Tutte così queste modelle! Basta averne bisogno per farle fuggire da noi come da degli appestati!... È una vera infamia; essa mi aveva promesso di essere qui all'una; ora sono le quattro e di Ninì nemmeno

(*) Riduzione da un bozzetto francese d'anonimo.

l'ombra!... Se penso che è la ventesima volta che mi giuoca questo tiro mi vien voglia di darmi degli schiaffi per non averla già da un pezzo mandata al diavolo!.. Bisogna proprio ch'ella possieda quelle braccia stupende perchè non la metta alla porta ogni volta che con quel suo viso stupidamente incipriato viene a domandarmi se ho bisogno di lei. Ma questa volta, lo giuro, è l'ultima. Il mio quadro è rovinato se continua così!... Domani vado in cerca di modelle ad ogni angolo di strada; e bisognerà proprio che il diavolo ci metta la coda se non mi riesce di trovarne. (*Si rimette a dipingere; ma dopo alcuni secondi si alza e scostandosi dal cavalletto per giudicar meglio dell'effetto del suo lavoro, scoppia in violenti imprecazioni*). Stupido! idiota! imbecille che sono! Ma tutto ciò è orribile! Questo non è un braccio: questo è un tronco d'albero! Ed ecco che intanto ho perduto la mia giornata. (*Guardando l'orologio*). Son quasi le cinque... È impossibile che venga ora, quella pettegola... (*Getta con dispetto la tavolozza e il pennello sulla tavola, indi si mette a camminare su e giù per la stanza. In questo mentre si batte timidamente all'uscio. Il pittore si calma ad un tratto; credendo sia la modella, riprende di sulla tavola la sua tavolozza, raccoglie i pennelli, e mentre grida*: « La chiave è nella porta: fa bisogno che venga io ad aprire? » *l'uscio si schiude dolcemente e sul limitare apparisce la figura silenziosa e fredda di una suora di carità*).

SCENA II.

La Suora (*con voce sottile e melodiosa*). Perdonate, signore, se vi disturbo: ma è per l'infanzia abbandonata!...

Il Pittore (*dopo un momento di stupore comico*). Cosa? che? L'infanzia abbandonata?

La Suora (*entrando e avanzando timidamente*). Si, signore, vengo a domandarvi l'elemosina per essa.

Il Pittore. — Parola d'onore questa è forte: ma vi ho forse detto di entrare?

La Suora. — Avete gridato che la chiave era nella sèrratura, e io ho creduto...

Il Pittore. — Sta bene: ma io credevo fosse Ninì, la mia modella, che da cinque ore attendo ansiosamente per mettermi al lavoro.

La Suora. — In tal caso, signore, non vi ho che momentaneamente disturbato: non avete quindi che a darmi la vostra elemosina e io me ne vado.

Il Pittore. — La mia elemosina? Si fa presto a dirlo: ma io non ho un soldo. Cosa volete che vi dia? Forse un tubetto di azzurro di Prussia o di lacca, per i vostri bambini? È tutto quanto posso fare.

La Suora (*prendendo una moneta d'oro, da dieci franchi, che si trova sulla tavola*). — Voi avete forse dimenticato questa... Oh, ma io non vi domando tanto, signore, oh, no!

Il Pittore (*riprendendo delicatamente dalle mani della suora la moneta*). — Questi sono dieci franchi destinati a Ninì per la sua posa: non posso darveli... a meno che, voi, non vogliate surrogarla...

La Suora (*abbassando gli occhi e con voce ancora più armoniosa e sommessa*). — Che cosa bisogna fare per ciò?

Il Pittore. — Denudarsi le braccia e tenerle protese, con le mani giunte, in atto di preghiera. (*Sorridendo*). Volete provare? Ne avrete per mezz'ora circa.

La Suora. — E voi mi darete quella moneta?

Il Pittore. — Si, buona suora, si; io vi darò quelle dieci lire... il prezzo di Ninì... Essa ha delle braccia, sapete, delle braccia superbe!... Vi farò le mie felicitazioni se ne avete delle uguali.

La Suora (*con accento affrettato e sommesso.*) — Ho questuato tutta la giornata; da stamani non ho fatto altro che andare di porta in porta, senza poter raccogliere nulla. Siamo in estate: le persone caritatevoli sono in campagna, e, frattanto, i piccini bisogna nutrirli, vestirli, curarli... Voglio... tentare... per amore di essi!...

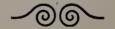
Il Pittore (*con premura*). — Acconsentite davvero? Oh, questo poi è bello, è gentile, parola d'onore! Ecco, (*indicando il paravento*) voi potete andare a prepararvi là, dietro quel paravento. Io, intanto, metterò in ordine la tavolozza.

La Suora. — Va bene.

(*Mentre il pittore si mette a premere i suoi tubi di colore e distende le paste fini e vivaci sotto i suoi pennelli, la giovane donna passa dietro il paravento indicatole. Dopo un momento, quando il pittore le domanda:* « siete pronta? » *la suora, uscendo di dietro al paravento, si avanza a testa alta, con lo sguardo calmo, le larghe maniche del suo vestito nero rialzate fino alla spalla, le braccia nude, le mani giunte. Senza pronunciar parola, il pittore la fa salire sul rialzo, la mette in posa, poi, tornato al suo cavalletto, si mette a lavorare, mentre il suo viso, sul principio un po' rannuvolato, si rasserena gradatamente*).

Il Pittore (*con animazione, dopo aver dato qualche pennellata*). — Fulmini del cielo!... Non ho mai lavorato con tanto entusiasmo!... Che braccia! Sembrano modellate appositamente per essere pitturate!... Fini, candide, delicate!... Il gomito è magnifico, il polso ideale!... E la mano? oh, la mano!... Non è possibile trovarne una più perfetta. Volete che ve lo dica? Le braccia di Ninì non hanno nulla a che fare con le vostre, e se mai ritorna la metto alla porta... Non vi muovete per l'amor del cielo!... Ancora un istante ed ho finito. Sarà un capolavoro, questo! Siete stanca, non è vero?... Abbiate ancora un po' di pazienza... Un'ultima pennellata... una sola... Ecco.... (*Alzandosi*). Ora siete libera: andate pure!

(*La suora si alza, tira giù in fretta le maniche del vestito, e al pittore che le consegna il prezzo*

della sua posa, con voce melodiosa e dimessa dice: « grazie, signore, per l'infanzia abbandonata »; *quindi la sua figura silenziosa e fredda scompare dall'uscio. Il pittore la segue con lo sguardo fino a che non è uscita, indi, guardando la sua tela, dice con enfasi*: « Ho fatto un'opera di carità e improntato un capolavoro ».)

IL CICERONE (*)

Scena: Una Galleria di quadri.

L'attore, *indossante un lungo soprabito nero, il capo coperto da un grande berretto a visiera, sul davanti del quale sta scritto*: Cicerone, *tenendo in mano una lunga bacchetta, esce di fra le quinte seguito da un codazzo di persone, signori, signore e signorine di nazionalità varia, alle quali grida*:

Per *d'ici, messieurs* e *mesdames*, per *d'ici, s'il vous plait. (Fermandosi e accennando un quadro)*. Claudio Gellée, detto *le Lorrain*, nato a *Nancy, Meurtre, France*, morto a *Roma, de vieillesse, Italie*. Questo magnifico *paysage*, rappresenta una *marine*, al declinare *du jour. Vous pouves* rimarcare la trasparenza delle onde. *(Passando ad un altro quadro)*. Sasso Ferrato, pittore di terza classe. Non si ha alcun *détail sur sa vie*, se non che nacque nel 1602 *et mourut* nel 1709, non si sa a

(*) Riduzione dal francese di Vermot.

quale età. *Çe tableau* rappresenta la Vergine che con *les yeux* levati *au ciel*, contempla il suo bambino assiso sulle ginocchia. (*Accennando a un altro quadro*). La *femme* idropica. Questo superbo *tableau, célèbre* pel suo scopo, *est coté* sull'inventario della Galleria, 682,500 franchi. Si rimarca, *avec plaisir*, l'aria sofferente *de la malade*, lo sguardo inquisitore *du médecin*, e la trasparenza del liquido che si trova a destra, *dans le petite verre*. (*Passando a un altro quadro*). *Voilà* qui *le plus superbe, le plus parfait* dei *tableaux*. Quest'*ouvrage merveilleuse* viene attribuita *à le grand maître* Correggio detto «l'Allegri», *sa patrie*. *C'est lui* che grida, *à l'âge* di dodici anni, davanti un *tableau* di Raffaello: Anch'io son pittore! Egli *mourut à l'âge* di 37 anni, in seguito ad un sacco *de sous*, che, *par una chaude* giornata di estate, *il voulut* portare da Piacenza a *Parme, pour* sollevare *sa famille*. (*Accennando in alto*). *Voilà* qui la *Femme* adultera, di Nicola Poussin, nato a *Andelys. Eure, France*, morto a *Rome, de vieillesse, Italie*. *Le peintre* ha scelto il momento in cui *le Christ* dice *ces paroles* tanto *connues*: « Lasciate venire *les petits enfants*». — Per *d'ici, messieurs et mesdames*, per *d'ici, s'il vous plait*. *Voilà* qui le *Nozze di Cana*. *Nous* dobbiamo questa *admirable toile* al *savant* pennello *de Paul* Veronese, detto *Cagliari, sa patrie*. *Il c'est* rappresentato *lui-meme*, al centro, *s'il vous plaît*, vestito di una toga *rouge* che suona *la contrebasse*. Il personaggio *à sa droite*, è *le Tintoretto*, suo ri-

vale *parfois heureus. Le chien* che si trastulla *avec le chat; voilà les* due *compagnons* favoriti dell'autore. *Vous* potete ammirare, *mesdames,* la ricchezza *de la vaisselle,* la severità de *Nôtre-Seigneur* e il lucido delle colonne. Per *d'ici, messieurs* e *mesdames,* per *d'ici....* (*Esce fra le quinte*).

L'EBREA (*)

❦

Tutto era calmo in quella notte: il Tago
Scorrea seren; la riva silenziosa,
Leggiero il vento. Nella vôlta azzurra
La luna alzava la sua bella faccia.
In ciel la pace — in terra pieno aprile.
Lieve un rumore udivasi lontano:
Una leggiadra barca lentamente
Bordeggiava la riva il manto azzurro
Tagliando del Tago. Ad un celeste,
Incantevol letargo in quella notte
Si abbandonava la Natura, mentre
Lievi del mezzodì le brezze, liete
Portavan melodie di Paradiso.
O notti di Lisbona, o liete notti.
Notti di poesia! O di profumi
Aure pregne! O splendido di luna
Lume divino! O armonia soave!

(*) Declamazione per signorina. Dal portoghese di Tommaso Ribeiro.

O giardini fioriti! O mare, o cielo,
Trasparente, profondo, immenso!
S'io,
Figlia d'Aràm, di patria desio
Avere osassi in su la terra, quivi
Vorrei avere la mia. Là, su la piaggia,
Un bosco; una barchetta che fendesse
L'acque quiete del Tago; e, da la mia
Anima scelto, un gentil cor che fosse
Fino alla tomba solamente mio. —
Tutto era calmo in quella notte; sola,
Immersa in un dolor profondo, andai
Nel giardino a sedermi. Un dolce canto
Un venticel mi riportava, e, lieve,
Di una barca il rumor che lentamente
Si avanzava sul Tago. Il delizioso
Canto dicea così:
« Dormi? ed io veglio
O seduttrice immagine, o miraggio
Che nel deserto apparvemi soave:
Angelo caro che incontrai nel corso
Della mia vita, dormi, e sia 'l tuo sonno
Lieto e seren mentre io qui canto. Affido,
Mentre tu dormi, all'aure la nota
Dolorosa del cor, perchè quei sogni,
Che ti vengon dal ciel, ti sien ridenti.
Dormi, e il martirio non veder ch'io dico
All'acque, ai boschi e non confido a Dio. —
O cherubino senza patria — o bianca
Fata errante, o vicina che tu vada

O lontana da me, sempre l'ardente
L'immenso mio desio deve seguirti.
O bella figlia d'Isdrael che dormi
Dove nascesti? Dove, fanciulletta,
I tuoi prim'anni baloccasti, o bella,
Semplice rosa che non hai giardino?
Nel Cairo? in Malta? in Nazzaret? in Egitto?
Immenso è il mondo ed infinito, ed ahi!
Nascesti forse senza cuna? —
Figlia
Sei tu che il rio destin caccia dal lieto
Sentier della fortuna — anima affranta
Che l'uragano trascinò. Sei fiore
Che si alimenta in picciol vaso: cresce,
Ride, sparisce e non torna più mai!
O figlia d'Isdrael, di un popol figlia
Perseguitato e nobile, che al mondo
Asconde il suo martirio, e, cieco, crede
Sempre in avanti camminando (giusto
Il destin d'Asvero) austero, fermo,
Fra le ingiurie e la fè. —
Perchè il bagliore
De' languidi occhi tuoi deve mostrarmi
Forte il desio di un amore infinito?
Perchè la fiamma consumar potente
Deve 'l mio sen? L'Eterno all'amor nostro
Maledice e ci separa... L'Eterno!...
Petto, mio petto, perchè tanto affanno?
Pianto, mio pianto, or basta — omai dagli
[occhi

Più non cadere. È destino! è destino!...
Voltiamo, o remator, non la destiamo...
Questi miei lai perchè?...
Dormi, ch'io veglio,
O seduttrice immagine, o miraggio
Che nel deserto apparvemi soave;
Angelo caro che incontrai nel corso
Della mia vita, dormi: io qui giammai
Più tornerò ».
La barca in fondo sparve
Del Tago, ed io piangea curva sull'acque,
La brezza un bacio mi portò che presi
Sulle mie labbra. In cor piena di affetto
Mi tolsi in piede; scintillare allora
Vidi nell'acqua, fatto dalla barca
Piena d'incanto, onduleggiante il solco,
E fra me dissi all'aure: Correte!
Mel portate! l'enorme mio tormento,
L'incomprensibile tormento voglio
Narrargli dell'Ebrea che mai non dorme,
Chè troppo pena per ignoto amore.
Volate!... Mi portate il nome suo,
Il suo ritratto, il canto suo, una goccia
Delle lacrime sue! Deh, mel portate!
Che venga il mio troviero!... Ah, no, chè niuna
Cosa, nella mia storia, ei troverebbe
Che il suo dolore mitigar potesse. —
Nacqui in Trieste; qui morì mia madre.
Nella città che non ha patria, furmi
Di conforto le lacrime versate

A ricordo di lei. Crebbi: mio padre
Una sera mi disse tristamente:
« Ora è già tempo, levati, domani,
« Quando sorge l'aurora — partiremo
« Andremo a visitar la terra santa,
« Ov'ebber tomba i tuoi monarchi, dove
« La patria fu dei patriarchi, dalla
« Terra d'Egitto a Canaan.
Mi levai,
Delle montagne la catena immensa
Della Giudea percorsi... Ahi dell'ebrea
Stirpe, patria infelice! Ahimè, Sionne,
Disgraziata Sion!... Che sterminati
Monti senz'erbe! Che sterili luoghi
Dove si stende il Mare morto e dove
Il Giordano serpeggia! — Qui le tracce
Della distrutta Hemòr, più là di Zife
Del deserto le plaghe; in lontananza
Il Sinai nascosto, e, più lontano,
Di Horèb il colle, il mar rosso da un lato
Dall'altro niente! Alcuni avanzi, alcune
Tombe senz'ossa — *Jerusalem*, là, in fondo.
Piangea mio padre, io pur piangea vedendo
Morta e senz'alcun fascino una terra
Sì prodigiosa un tempo, e maledetta
Or dall'Eterno. Tutto silenzioso
E steril'era! Dappertutto vasti
Cimiteri laddove ampie ruine
D'imperi son rimaste oggi siccome
Gravi mausolei. « Padre, mio padre,

Ho sete, dissi ». Vedi, mi rispose,
L'aridità della montagna, o figlia?...
L'Eterno sol dava al deserto un fonte
In cui bevve Ismaello. « Padre mio,
Io sono stanca, tu lo vedi, fammi,
Padre, veder la patria mia — dormire
Voglio senza timor. — « Figlia, ti accosta,
Ti abbandona al mio sen, perchè Isdraele
Patria non ha. »
Straniera in tutto il mondo,
Con la divisa del romeo dannata
Fino alla fossa! Vedi se più triste
Destino v'è del mio! Essere ricca
Ed una casa non aver! Di Asvero
Triste la legge si fa vera — sempre
Il decreto di Dio! Ahi, che il destino
Da sè mi caccia come un giorno Abramo
Agàr cacciava. — All'infelice ebrea
Che può giovar nell'anima sentire
Una forte d'amor fiamma infinita?
Essere che le val come Rachele
Da tutti amata? Che le val nel volto
D'Ester aver la leggiadria? Se il core
Dell'infelice ebrea s'apre all'amore,
Il suo destin — questo destin crudele —
D'espandersi non dà tempo ai profumi. —
Ah, trovatore nazzareno, mai
Più non tornar. Tu dici che l'Eterno,
Si è frapposto fra noi? No. Bestemmiasti,
Si, bestemmiasti — Iddio non è fra noi.

Il mondo sol ci fa stranieri. Ei, cieco,
Dice impossibil l'amor nostro, e, il core,
Quella impossibiltà chiama barbarie.
Eterno è Iddio ed uno sol n'esiste!
È cieco il mondo, e le credenze nostre
Son diverse fra noi — ma questo immenso
Cielo, tetto è di tutti! l'abbagliante
Luce del sole e della luna, l'aria
Che tutti respiriam, dei nostri figli
Debbon esser: non fur degli avi nostri?
Ma se la fè ci separa, se il mondo
Esige il nostro sacrificio, allora
S'offra l'amore in olocausto e sia
Permesso il lacrimar, io chiudo il petto
Alla felicità; tu, trovatore,
Reprimi in core il tuo desio... Sul Tago
Più non verrò... tu non tornar giammai.

UN COLLOQUIO (*)

❧

Scena: Un salottino elegante che, a sinistra, comunica con un gran salone illuminato.

Personaggi: **Giulia** e **Giovanni.**

Giulia, *sola. Entra dal salone e si lascia cadere su di una poltrona.* — C'è troppa gente di là, e io ho bisogno di esser sola per rimettermi alquanto. (*Pausa*). Quella mia zia, non riesco proprio a capirla! Annunziarmi all'ultimo momento che stasera si deciderà la mia sorte! Almeno poteva prevenirmi stamattina; avrei avuto il tempo di riflettere... di prepararmi. Ma ora come fare? *Si alza e va a guardare la pendola*) Le nove meno cinque (*Pausa*). Egli sarà qui a momenti. (*Camminando su e giù agitata*). Ecco: egli ha tutti i vantaggi dalla sua. Egli sa già da ieri che oggi dobbiamo incontrarci e che ci lascieranno soli affinchè possiamo parlare liberamente e giudicare

(*) Di J. Berr de Turrique.

del grado di reciproca simpatia che ci possiamo inspirare. Senza dubbio egli ha preparata la prima frase... magari anche la seconda; egli ha abbozzato il discorso che mi farà, le domande che mi muoverà. Io invece... io vengo colta alla sprovvista... parlerò come il solito storditamente... dirò un mondo di sciocchese, ed egli mi giudicherà una stupida. (*Pausa*). Eppure mia zia mi conosce bene... per niente non mi chiama testolina sventata. Ebbene, giacchè ci tiene tanto a combinare questo matrimonio, avrebbe dovuto cercare di mettermi in condizione vantaggiosa. Nossignori! Tutto quello che ha fatto è stato di avvertirmi all'ultimo momento e di snocciolarmi tutte le buone qualità e i meriti di questo signore. (*Cercando di ricordarsi*). Ventinove anni, professore di letteratura... cavaliere... membro di non so quante Accademie... (*Pausa*) ottimo ballerino, e in fondo un bell'uomo... (*Con compiacenza*). Non mi ero ingannata pensando che gli avevò fatto impressione all'ultimo ballo in casa Fossati. (*Pensicrosa*). No... non posso dire che egli mi dispiaccia... anzi devo esser lusingata della sua domanda. (*Fantasticando*) Moglie di un professore, di un cavaliere.... (*Pausa*). Però, ecco la domanda che mi faccio: gli piacerò? Per il fisico, pare di sì... ma per il morale? Questo primo colloquio mi spaventa. Un uomo così dotto chi sa che esigenze avrà! Egli vorra una donna istruitissima, una specie di dottoressa, mentre io... io sono stata bocciata alla

Scuola superiore. Se almeno mia zia mi avesse avvertita stamattina, avrei potuto dare una ripassata alla Storia universale e a qualche altro libro, rinfrescarmi la memoria di qualche data... (*Guardando dalla porta del salone*). Dio! Eccolo lì... Come mi sento commossa! Mia zia gli indica questo salotto... egli viene a questa volta... Ah! dica mia zia quello che vuole, ma io ho paura. (*Scappa per la porta di destra*).

SCENA II

Giovanni, *solo. Entra dalla sinistra.* — Signorina... (*Fermandosi*) Oh bella! Non c'è nessuno... Dopo tutto, è meglio così; almeno ho il tempo di rimettermi, perchè, in fondo, son molto timido, quantunque non ne abbia l'aria. Purchè io le piaccia, a questa cara fanciulla! Com'era bella l'altra sera al ballo! Che grazia, che incanto! E poi una allegria, una ingenuità piena di freschezza e di seduzione. Ecco, se la seconda impressione, quella cioè che riporterò da questo colloquio, sarà favorevole come la prima, non esiterò a fare la mia domanda formale. Oh, la mia casa non sarà triste con una donna come questa! Che differenza fra questa fanciulla e le arche di scienza che la gente si fa un dovere di offrirmi, perchè sono un professore! (*Animandosi*) No, no, niente scienziate, niente dottoresse! La donna che io sposerò non deve avere altre doti che la grazia e l'allegria. Voglio sposare una donna, non già un manuale.

SCENA III.

GIULIA e GIOVANNI.

GIULIA, *entrando, fra sè.* — Mia zia ha voluto che venissi. (*Guardando con l'occhialetto Giovanni che non la vede*). Com'è bello! Quanto sarei felice di piacergli! (*Levando di tasca un libro*) A buon conto, ho preso un Dizionario di cognizioni utili.

GIOVANNI, *voltandosi, la vede e la saluta.* — Signorina....

GIULIA. — Signore... (*saluta cerimoniosamente, poi dice fra sè*) Ecco che comincio a commuovermi.

GIOVANNI. — Signorina, vostra zia mi ha detto che eravate qui e mi ha autorizzato a raggiungervi per parlare un pochino con voi. Volete permettermi di aprofittare di questa autorizzazione? (*Continuando a parlare, avanza una sedia*) L'altra sera, in casa Fossati, ho provato un grandissimo piacere a trovarmi insieme con voi.

GIULIA, *imbarazzata.* — Troppo gentile.

GIOVANNI. — Disgraziatamente, come accade di solito ai balli, non abbiamo potuto scambiare che poche frasi... mentre stasera, grazie all'amabilità di vostra zia, potremo discorrere più a lungo. (*Invita con un gesto Giulia a sedere, poi siede egli stesso*).

GIULIA, *sedendo, fra sè.* — Che cosa devo rispondere per non sembrare una sciocca?

Giovanni. — Anzitutto vi dirò che sono ben contento di scambiare con voi alcune idee...

Giulia, *sentenziosamente*. — Dallo scambio delle idee scaturisce la luce.

Giovanni. — Giustissimo. Dunque io sono veramente curioso di conoscere i vostri gusti, le vostre preferenze...

Giulia. — I miei gusti? Su che cosa?

Giovanni. — Su tutto, e in primo luogo sul teatro, giacchè è questo che appassiona di più le fanciulle, appunto perchè non lo conoscono bene.

Giulia, *storditamente*. — Oh, in fatto di teatro, io vado matta per *Santarellina*... (*correggendosi*) cioè per il *Saul*, già.... per il *Saul*.

Giovanni, *con un po' di meraviglia*. — Davvero?

Giulia. — Sí... è un dramma così commovente... e poi, i versi sono così belli! (*Fra sè*) Oh Dio, è proprio in versi o è in prosa?

Giovanni. — In fatti, i versi sono stupendi.

Giulia, *con sospiro di sollievo*. — Ah! tanto meglio!

Giovanni. — Che cosa dite?

Giulia. — Nulla... facevo una riflessione.

Giovanni, *fra sè*. — Mi sembra un poco turbata. Poverina! Ne sono colpa io che l'interrogo come a un esame. (*Pausa*) E voi pure signorina, avete passato una bella serata in casa Fossati?

Giulia. — Oh sì! Sopratutto al cotillon.

Giovanni, *fra sè*. — Adorabile ingenuità! Ero

io il suo cavaliere. (*Forte*) Del resto dovete sempre divertirvi al ballo; siete tanto ricercata da tutti...

GIULIA. — Oh questo è vero. Non mi tocca quasi mai di far da tappezzeria, (*con intenzione*) direi quasi di far la tappezzeria, come Penelope.

GIOVANNI. — È una vostra amica?

GIULIA. — No... Penelope, la moglie di Ulisse.

GIOVANNI. — Ah, già (*Fra sè*) Speravo di non aver capito. (*Forte*) Dicevo dunque che, graziosa come siete, e vedendovi sempre intorno dei ballerini, dovete amar molto il ballo...

GIULIA. — Oh, sì, quando si trovano dei cavalieri che piacciono.

GIOVANNI. — Ossia dei bravi ballerini?

GIULIA, *storditamente*. — Giá... (*correggendosi*) Cioè, no... degli uomini istruiti, la cui conversazione possa riuscir utile.

GIOVANNI, *fra sè*. — Pare che ami lo studio. (*Forte*) Eppure io credo che anche il ballo per se stesso abbia per voi una certa attrattiva. Alla vostra età dev'essere un piacere slanciarsi nel vortice della danza con un cavaliere elegante, sentire che gli piacete, e indovinàre, attraverso le frasi gentili ch'egli vi mormora, la dichiarazione ch'egli non ha il coraggio di farvi...

GIULIA, *con dignità forzata*. — Oh, per le fanciulle civettuole non dico di no; ma io... io non sono una Celimene.

GIOVANNI, *fra sè, seccato*. — Oh Dio, troppo

classicismo! (*Forte*) No, signorina, dite quel che volete, ma non mi leverete dal capo l'idea che voi amiate il ballo, i giuochi di società, insomma tutte le distrazioni della vostra età, nella quale le fanciulle dànno libero sfogo alla loro naturale allegria. È così bello divertirsi, e poi il riso sembra fatto apposta per voi.

GIULIA, *fra sè*. — Com'è gentile! (*Forte, in aria sentenziosa*) Infatti il riso è proprio dell'uomo, come dice... (*Fra sè*) Oh Dio! Non mi ricordo più chi!

GIOVANNI, *impazientito*. — Rabelais, signorina, Rabelais. (*Fra sè*) Ha la mania delle citazioni. Da chi mai può averla presa? (*Forte*) Avete forse qualche parente nell'istruzione?

GIULIA. — No, signore; ma... (*Fra sè*) Fuori la bugia! (*Forte*) Io ho una gran passione per le scienze e per la letteratura. . Il mio più grande piacere è quello d'istruirmi.

GIOVANNI, *con un po' d'inquietudine*. — Avete forse il diploma degli studi superiori?

GIULIA, *vergognosa*. — No, signore; sono stata bocciata.

GIOVANNI, *fra sè*. — Tanto meglio!

GIULIA. — Ma è stata un'ingiustizia degli esaminatori... (*Fra sè*) Fuori un'altra bugia! (*Forte*) Io meritavo di essere promossa.

GIOVANNI, *contrariato, fra sè*. — Tanto peggio! (*Si alza e cammina su e giù*).

GIULIA, *fra sè*. — Pare che la mia bocciatura gli

abbia fatto una cattiva impressione. Già... un professore! Come fare per dimostrargli che non sono un'ignorante?

Giovanni, *fra sè contemplandola.* — Com'è graziosa! Eppure, l'altra sera, mi era sembrata più ingenua. Non c'è che dire... è un po' pedante.

Giulia, *fra sè, tastandosi la tasca in cui tiene il dizionario.* — Ah! ho trovato! Sfoggiamo un po' di erudizione! (*Forte*). È la prima volta che venite in casa di mia zia?

Giovanni. — No, signorina... Vi sono venuto uno di questi ultimi giorni, il domani del ballo in casa Fossati; mi trovavo ancora sotto l'emozione di quella serata e venivo per parlare a vostra zia... (*correggendosi*) per pregarla di mostrarmi la sua famosa collezione di quadri storici.

Giulia. — Oh, ve ne sono dei bellissimi! Per esempio ecco qui la battaglia di Marignano.

Giovanni, *guardando il quadro.* — Bello il disegno e splendido come colorito. Tutta la massa dell'esercito è riprodotta mirabilmente. E poi, che movimento! Par proprio di assistere allo scontro.

Giulia, *mentre Giovanni guarda il quadro sfoglia rapidamente il dizionario, poi*: — 1515.

Giovanni, *dopo una breve pausa*: — 1515 franchi? Non mi sembra caro.

Giulia, *fra sè.* — Non capisce che è la data; bisognava dirgli il mese e il giorno.

Giovanni, *fermandosi davanti a un altro qua-*

dro. — Anche questo è molto bello... il ponte di Arcole. Ecco lì Napoleone che marcia tutto solo davanti ai suoi soldati, con la spada in alto... Ah, un bel fatto d'armi, quello d'Arcole!

GIULIA, (*giuoco di prima*). — 17 novembre 1796.

GIOVANNI, *stizzito.* — Sì, sì, signorina, vedo che siete molto dotta e che avete le date sulla punta delle dita!

GIULIA, *fra sè.* — Pare che gli faccia buona impressione!

GIOVANNI, *eccitandosi.* — Siete addirittura un compendio di storia e di letteratura.

GIULIA, *fra sè.* — È contento! Oh, che piacere!

GIOVANNI. — E se siete così forte anche in matematica...

GIULIA. — Oh, quella poi è il mio forte!

GIOVANNI, *fra sè.* — Ah, questo è troppo! (*Forte*) Signorina, permettetemi di farvi i miei complimenti e di andare a congratularmi con vostra zia per la brillante educazione che vi ha data... e di cui avete ricavato così largo profitto. (*Fra sè movendo per uscire*) No, non posso sposare un'enciclopedia! (*Voltandosi a contemplar Giulia*) Che peccato! È così carina! (*Esce*).

SCENA IV.

GIULIA *sola.* — (*Con gioia*). Gli piaccio, gli piaccio! Ora egli va da mia zia a farle la sua do-

manda ufficiale. (*Pausa*). E anche egli piace a me! (*Riflettendo*). Però, quando mi conoscerà meglio s'accorgerà ch'io non sono un'arca di scienza. Non potrò mica aver sempre con me un dizionario! Oh! ma io saprò dimostrargli che l'affetto e la tenerezza valgono molto più della scienza e della letteratura. (*Pausa*). Chi sa che cosa dirà a mia zia? (*Va verso la porta*). Mia zia gesticola... pare infuriata... Ecco, si separano. Che cosa è accaduto? Ho una matta voglia di saperlo! (*Esce dalla destra*).

SCENA V.

GIOVANNI, *entra dalla sinistra*. — Da che parte si esce? Ormai non ho più altro da fare che andarmene. (*Al pubblico*). Ho detto alla zia che sua nipote è graziosissima... che certamente io sarei molto onorato... ma che un atto così grave come il matrimonio non può decidersi così su due piedi... e che domandavo tempo a riflettere... Insomma essa ha capito. (*Pausa*). Ma guardate un po' dove andavo a imbarcarmi se avessi seguito la prima impressione, e a che razza di pedante mi sarei unito! Ah! Sarebbe stato carino il nostro viaggio di nozze. (*Fingendo un dialogo*). Guarda, cara, la celebre vetta della Jungfrau. Come s'indora ai raggi del sole che tramonta! — Sì, 4181 metri! — Che poesia, eh? No, no, andiamocene, andiamocene! (*Esce dalla destra*).

SCENA VI.

Giulia, *entra furiosa dalla sinistra.* — Questa non me l'aspettavo! Egli non mi trova di suo gusto! (*Fingendo di parlare a Giovanni*). Ah, caro signor mio, siete molto difficile a contentare! Se avessi potuto prevederlo, non mi sarei presa la pena di sfoggiare tutto quell'apparato di scienza! (*Al pubblico*). Ma come! Io, che ho rifiutato degli splendidi partiti, mi degno di rivolgere la mia attenzione a questo signore... per piacergli, arrivo a far mostra di qualità che non possiedo... sfoglio le pagine di un dizionario... e tutto questo non gli basta! Ah, se l'incontro, vedrà, vedrà con che sprezzo saprò trattarlo.

SCENA VII.

Giulia e Giovanni.

Giovanni, *rientrando dalla destra.* — Ho sbagliato strada; l'uscita non è per di qua.

Giulia, *scorgendolo.* — Ah, siete voi?... Fortunata di rivedervi!

Giovanni, *imbarazzato.* — Si, signorina... son io. (*Fra sè*). Vorrei andarmene!

Giulia. — Dunque, avete veduto mia zia? Le avete fatto i vostri rallegramenti per la mia brillante educazione?

GIOVANNI, *fra sè.* — Ho capito; ella sa tutto. (*Forte*). Si, signorina... cioè...

GIULIA. — E ora cercavate di nuovo di me?

GIOVANNI. — Si... no... Vi confesserò che sono un po' stanco....

GIULIA. — Vorreste andarvene?

GIOVANNI. — Si...

GIULIA, *seccamente.* — Allora per di là! Traversate il salone, il *fumoir*, e troverete la porta di entrata... e di uscita.

GIOVANNI. — Grazie signorina. (*Fra sè*). Mi manda proprio via. (*Muove per uscire e sulla soglia si ferma a guardarla*). Eppure è bella... e quel po' di collera la fa parere ancora più bella.

GIULIA, *voltandosi.* — Ebbene, non ve ne andate?

GIOVANNI, *guardando un quadro.* — Davo un'ultima occhiata a quell'acquarello... è bellissimo... la battaglia di Malplaquet.

GIULIA, *con intenzione.* — Già, una sconfitta.

GIOVANNI, *piacevolmente sorpreso.* — Questo è un motto di spirito. (*Cercando di sorridere*). E io che mi aspettavo una data!

GIULIA, *sprezzante.* — Una data? Ah, no, signore, non ne val più la pena.

GIOVANNI, *avanzandosi.* — Come sarebbe a dire?

GIULIA. — Se non vi ricordate la data, cercatela da voi stesso. (*Leva di tasca il dizionario e lo getta sul tavolino*).

GIOVANNI, *guardando il volume.* — Come? Un dizionario di cognizioni utili?

Giulia. — Precisamente. E se voi credete che io conosca le date di Marignano e d'Arcole, ho il rincrescimento di annunziarvi che v'ingannate.

Giovanni. — Ma io non capisco...

Giulia. — Ah, non capite? Ebbene: poco fa, mentre voi stavate esaminando i quadri, io sfogliavo questo dizionario... Si, signore, proprio così. (*Fra sè*). Piglia questa!

Giovanni. — È proprio vero?

Giulia. — Verissimo!

Giovanni. — E io che vi prendevo per una sapiente!

Giulia. — No, signore, non sono sapiente niente affatto. (*Fra sè*). Piglia quest'altra!

Giovanni. — Ma le vostre preferenze per il *Saul?*

Giulia. — Non ero nemmeno certa che fosse in versi; anzi, vi ringrazio di avermelo fatto sapere.

Giovanni. — E il diploma della Scuola superiore che vi fu rifiutato per un'ingiustizia?

Giulia. — Non era un'ingiustizia niente affatto. Fui bocciata inesorabilmente perchè non sapevo abbastanza, perchè alle domande che mi furono fatte non risposi o risposi con degli spropositi.

Giovanni, *entusiasmato, fra sè*. — Ma questa è una felicità!

Giulia. — E ora siete informato a sufficienza intorno ai miei meriti; e se mai qualcuno dei vostri amici che avesse delle mire sopra di me, si rivolgesse a voi per avere un consiglio, spero che sa-

rete in grado di rispondere con cognizione di causa.

GIOVANNI, *serio*. — Signorina, chi avesse delle mire sopra di voi, non oserebbe confidarsi in me.

GIULIA. — Perchè?

GIOVANNI. — Perchè da questo momento la mia intenzione è di andare da vostra zia a chiederle la vostra mano.

GIULIA. — Signore, voi scherzate.

GIOVANNI. — No, signorina... vi giuro che non ischerzo. Ma posso almeno sperare che da parte vostra?...

GIULIA, *imbarazzata*. — Oh!... io non ho che da obbedire a mia zia.

GIOVANNI. — Voi sapete che ella mi ha promesso il suo appoggio. Dunque io non vi sono antipatico?

GIULIA. — Se mi foste antipatico, vi avrei lasciato venire?... (*Prendendo il dizionario e mostrandoglielo*). E credete che avrei avuto tanta paura di non essere alla vostra altezza?

GIOVANNI. — Ma dunque... questo dizionario era per me?

GIULIA. — Si.

GIOVANNI, *baciandole la mano*. — Siete proprio adorabile!

GIULIA. — È dunque vero? Volete sposar me, che sono una povera ignorante?

GIOVANNI. — Sicuro, e senza indugio! Altrimenti vi mettereste in testa di studiare; e io non voglio lasciarvene il tempo.

VITTIMA DELLE TINTURE (*)

Stavo per uscire da non ricordo più qual negozio di profumerie, nel quale avevo fatto delle compere, quando l'uscio si aperse rumorosamente e un signore, con in mano una grossa valigia, si precipitò nell'interno e indirizzandosi ad uno dei commessi gli gridò: « Miserabile! impostore! ciarlatano! vi farò mettere in prigione!... E siccome il commesso, sorpreso da quella irruzione inaspettata, lo guardava con gli occhi sbarrati, senza pronunciar sillaba, egli aggiunse: « Ah, fate finta di non conoscermi?... Eppure del denaro me ne avete truffato parecchio!... Ma giacchè volete che vi rinfreschi la memoria, vi dirò che io sono il signor Quintaine, il noto autore del celebre *Valtzer dei gobbi* e della *Gatta pelata*, presidente della *Società del Salmone*, membro onorario della *Grande accademia degli artisti mancati* e di quella dell'*Asino rosso*, gran croce dell'*Ordine dei musicisti*

(*) Di Charles Bérard.

senza cervello, onorato dal Regio governo... Mi conoscete ora? »

Il signor Quintaine aveva un aspetto veramente ridicolo. La sua testa era completamente avvolta in un ampio fazzoletto, che gli copriva anche parte del mento. Teneva in mano, come ho detto, una grossa valigia, che, ad ogni brusco movimento, risuonava con uno strano rumore di vetro.

Con una calma straordinaria il commesso si passò la mano nella opulenta capigliatura nera, dicendo: « Ebbene, il signore, che cosa desidera?

« Che cosa desidero? — urlò il signor Quintaine. — Nient'altro che mostrare a tutti i *superbi* effetti delle vostre orribili porcherie! Prendo a testimonio le persone qui presenti. Abbiano la compiacenza di guardarmi. (E in cosí dire si tolse il cappello e levò il fazzoletto). Non vi faccio orrore? — gridò, girandosi da tutte le parti per farsi meglio vedere. — Non è orribile conciare in modo così indecente un compositore d'ingegno, un uomo che tutti stimano pel suo valore intellettuale, un genio mio pari?... »

Era proprio spaventevole quel signor Quintaine, senza più un capello, senza più un pelo di barba!

« Che cosa pensate della vostra opera, scellerato? — continuò il signor Quintaine. — Il rimorso non penetra finalmente nel vostro cuore all'aspetto miserando della vostra vittima? »

« Mi permetterò — rispose con aria grave il commesso — di offrire al signore un'acqua meraviglio-

sa che fa in due giorni spuntare i capelli anche sulle teste le più ribelli ».

« Andate al diavolo voi e la vostra acqua! — gridò ancora più infuriato il signor Quintaine. — Ma come! nutrite ancora l'infernale speranza di vendermi le vostre micidiali preparazioni? Ma quando vi sentirete soddisfatto? Forse allorchè la mia testa sarà andata dietro ai capelli?.... »

Mentre stava così inveendo contro il commesso « scellerato » il signor Quintaine aveva aperto la valigia dalla quale ne aveva tratto e messo in mostra sul banco del negozio un vero arsenale di bottiglie, flaconi, vasetti, ampolle, ampolline, scatole di ogni forma, tubetti, ecc. Poi, voltosi a tutti i presenti, disse: « Signori, vedono tutti questi recipienti? Mi costarono nientemeno che tremilaseicentoquaranta lire e venticinque centesimi; e furono acquistati tutti, a poco alla volta, in questo negozio. Ed io sono stato così... cretino di credere a tutte le fandonie di questo signore; sono stato così... favolosamente ingenuo di adoperare il contenuto di questi infernali recipienti per soffregarmi la testa, il viso, secondo le istruzioni. La mia perseveranza ha avuto, come vi ho fatto vedere, degli ottimi risultati. Ed io che volevo essere amato!!! Aglae, Aglae, che cosa dirai tu? Questo signore, il mio carnefice, mi disse la prima volta che misi piede in questo maledettissimo negozio, rispondendo ad una confessione da me fattagli circa alla mia passione per Aglae e alla calvizie: —

Fra tre mesi, se seguirete alla lettera le nostre istruzioni, avrete una capigliatura come la mia. — Gli credetti; comperai cinque flaconi di *Essenza di costole di ragno*, tre vasetti di *Crema di cosacchi*, due litri di *Essenza di pere cotte*, una bottiglia di *Vento del Canadà*, sei *Saponi turchi*. Pazientemente lessi le istruzioni; e senza ometter alcuna formalità, neppure la più assurda, la più inesplicabile, mi frizionai mattina e sera con tale ardore che la pelle cominciò perfino a screpolarsi. Dopo otto giorni, svegliandomi, trovai che i pochi capelli che mi restavano, erano diventati di un azzurro cupo. Tornai da questo signore, che mi disse: Occorre modificare la cura. Gli credetti; comprai della *Midolla di struzzo*, dell'*Essenza di papavero*, sei bottiglie di *Triplice estratto di gambi di peperone*, molta *Crema delle Mille e una Notti* e dodici *Saponi chinesi*. Continuai le frizioni con accanimento, e i pochi capelli e la mia barba, già abbastanza rada, diventarono color di rosa. Se mi aveste veduto! Ero ridicolo! Non potevo più uscire. Aglae venne: povero angelo! Dovetti farle dire che ero uscito. Alla sera, colla testa coperta da un fazzoletto, corsi qui. Il signore mi disse che tutto andava benissimo. Comperai un nuovo stock d' ingredienti: *Estratto d'orecchie d'asino*, *Essenza di popone*, *Quadruplo estratto di scorze di pino d'Olanda*, *Triplo estratto di proboscide di Elefante*, e due dozzine di *Saponi della Terra del Sole*. Ahimè! io divenni verde, verde come un ra

marro!!! E la stessa scena si riprodusse. Tornai ancora qui e comprai altri pasticci. E tutto ciò durò due anni!!! Diventai di tutti i colori: giallo, marrone, tricolore... finchè, come vedete, sono giunto a non aver più un sol capello sul capo!... Ma non la finirà così: no, no! Non mi chiamerei il signor Quintaine, l'autore ben conosciuto del *Valtzer*...

« — Permettete, — interruppe flemmaticamente il commesso — che cosa avevo promesso al signore?...

« — Di fornire la mia testa di capelli come i vostri, pirata!

« — E sono pronto a mantenere la mia parola, — riprese il commesso togliendosi la bellissima parrucca nera che gli copriva il capo, nudo e liscio come una palla di biliardo. E aggiunse, strizzando l'occhio: — Se il signore ha la compiacenza di passare al *Riparto parrucche.* »

Lascio a voi d'immaginare lo stupore del signor Quintaine!

(Dando in una risata.) Io rido ancora!

L'AMICO NEL MATRIMONIO (*)

Sull'*amico nel matrimonio* ho fatto uno studio speciale. Alla vigilia delle nozze egli si alza di buon'ora, si reca a casa dello sposo, lo aiuta ne' suoi preparativi, si dà cura di sbrigare le ultime faccende con la chiesa e al comune, dispone per l'ora delle nozze, fissa le vetture, redige la partecipazione, ne cura la stampa e la spedizione, combina col pasticciere pel *rinfresco*, corre da un punto all'altro della città per fiutare un cuoco che soddisfaccia il più golosamente possibile il gusto gastronomico degli invitati, e, alla sera, rientrando stanco, sfinito, alla sua abitazione, sorride di compiacenza pensando che il lavoro della giornata non è forse stato fatto inutilmente e, rallegrato da una miriade di *chi sa*, si addormenta e sogna più lietamente del solito.

(*) Monologo pei mariti. Dai **Rettili Umani** del prof. Alberto Costa. Edizione 1907. — Antonio Rinfreschi, Piacenza. Lire 2,50.

L'indomani si alza ancor più di buon'ora e corre a prender l'amico. Nella casa della sposa si dànno gli ultimi colpi ai preparativi; ed egli emette il suo parere sulla disposizione della tavola, suggerisce alcuni consigli pel buon ordinamento del pranzo, fa le sue osservazioni sulla disposizione dei mobili nella camera degli sposi, s'intrattiene con gl'invitati, quindi, allorchè il corteo è in pronto, si stecchisce allo sportello della carrozza, una mano sulla maniglia, l'altra, morbidamente inguantata, pronta a servire di appoggio alla sposa che sta per salire.

Giunti alla chiesa, l'amico, che è nuovamente allo sportello, aiuta a discender le donne e gli invitati: poi offrendo il braccio a colei che dovrà esser la compagna fedele dell'amico del suo cuore, la conduce sorridente all'inginocchiatoio, le accomoda il cuscino sotto le ginocchia, apre il libro che le sta davanti alla pagina in cui si trovano le orazioni da farsi avanti il matrimonio, le compone lo strascico del vestito bianco sul tappeto, poi si ritira guardando in modo significante l'amico come per dirgli: coraggio!

Al *comune* corre da un ufficio all'altro, dalla statistica allo stato civile, per le ultime constatazioni; è il primo a firmare sui registri come testimone l'atto di matrimonio e comincia in faccia al sindaco a fare sfoggio di galanteria verso la sposa.

Al rinfresco o al pranzo il suo posto è alla destra della sposa; ed è lui che la serve, che le sceglie i migliori bocconi, le paste più succolenti, che le

versa da bere: e fra le frutta e il caffè, un epitalamio, già preparato da un mese, ma che lì, in quel momento, passa per improvvisato, gli procura gli elogi degli invitati maschio, i sorrisi e i bravo degli invitati femmina, una occhiata lunga e penetrante della sposa, una forte stretta di mano del marito.

Oh, l'amico nel matrimonio! Essere pericoloso che col suo affetto ipocritamente gesuitico, vi turba i sonni, cambia le vostre notti pacifiche in notti di agitazione tremenda: rettile terribilmente nocivo che i mariti dovrebbero schiacciare al suo primo apparire e che invece accarezzano, allevano nel loro seno, come il serpe della favola.

Ove gli sposi si permettano il lusso di un viaggio di nozze, l'amico, se li segue, è sempre incollato al fianco della sposa; ed è lui che le fa da *cicerone* nella visita dei monumenti e nelle passeggiate romantiche della luna di miele, che le dà braccio uscendo dal teatro, che la serve a tavola nei *restaurants* e nei caffè, che le mostra le più ricche galanterie esposte nei magazzini delle strade principali: se non li segue, egli vien lasciato a guardia della casa, custode del nido profumato, in cui la giovane coppia dovrà gustare tutte le voluttà della vita; e all'arrivo è alla stazione, coi parenti, primo a gettarsi fra le braccia dello sposo, primo a stringere le mani della sposa, alla quale rimane incollato, sanguisuga parlante, fino a tarda ora, lieto di potersi intrattenere con lei su ciò che ha

veduto, quali monumenti ha visitati, a quali teatri si è recata e quali opere o produzioni in questi si rappresentavano.

Impiantata la casa, l'amico, diventa un *mobile* di essa. Alla mattina di buon'ora egli si reca a prendere il marito per accompagnarlo all'ufficio, all'ora del pranzo per condurlo al caffè, alla sera per portarlo al circolo o al biliardo: e se, alla mattina, all'ora del pranzo o alla sera, trova che il marito non è per anco alzato od è uscito, egli s'intrattiene colla moglie, parlando sulle mode, dell'ultimo ballo dato dalla signora X, o del perchè l'opera che si dà al teatro non incontra il favore del pubblico; e giù fino alla volta dei discorsi più intimi, delle frasi allusive e interrotte, degli sguardi languidi e appassionati, delle strette di mano, forti, prolungate, significanti.

Se per disavventura in questo periodo il marito cadesse ammalato, l'amico non si stacca più dalle gonnelle della moglie. Alla notte egli veglia secolei al suo capezzale, tutto intento a preparare il decotto, le medicine, i sonniferi; più di tutto i sonniferi; e in quelle notti, fra il rumore monotono della pendola e il respiro affannoso dell'ammalato, in quell'ombra cupa della camera, resa tetra dai riflessi giallastri della lampada posta sul tavolino da notte, in uno stiramento di membra sulla poltrona onduleggiante, i piedi dell'amico cercano quelli della sposa che, assonnita, intirizzita dal freddo, impressionata da quel silenzio pauroso,

lascia battere sui piedi, imprigionati in un paio di pantofole ricamate in seta, le prime note dell'adulterio alla presenza del marito .

Se non c'è malattia, l'amico, non tralascia per questo di esser meno assiduo: e al passeggio, al teatro, ai balli, alle conversazioni, egli ha il suo posto fisso al fianco della sposa. Un giorno, finalmente, colto il momento in cui il marito è assente, egli si reca a casa, suona, entra con una cera sconvolta, e, alla sposa, alla moglie dell'amico, che gli domanda il perchè di quel turbamento, risponde alquanto concitato che la vita gli è di peso, che è infelice, che lotta inutilmente contro una passione terribile che lo porterà al suicidio, che ama di un amore furibondo una donna che non lo può corrispondere, e giù fino alle più furiose invettive contro la società che chiama delitti certi amori naturali e che, immorale fino nel midollo delle ossa, non ha una parola di perdono per coloro che rimangono avvinti da certe passioni impossibili a vincere, a reprimere, a soffocarsi.

Alea jacta est. Dopo il primo atto abilmente giuocato di questa commedia, della quale il marito n'è quasi sempre l'attore principale, l'amico interrompe le sue visite. Sia ammalato? si domanda il marito; mentre la moglie incomincia a riflettere sulle parole che l'amico le disse l'ultima volta che fu a trovarla. Ma un bel giorno questo rettile riappare in casa degli sposi pallido, abbattuto, e la sua stretta di mano è per la sposa più forte, più

significante. In quel giorno lo si invita a pranzo; si vuol festeggiare il ritorno del *figliuol prodigo alla casa paterna;* e fra un boccone e l'altro, gli occhi fissi in quelli della sposa, l'amico fa capire che *affari sui quali vuol mantenere il segreto* gli impedirono di uscire di casa per qualche giorno.

La commedia così abilmente giuocata riesce quasi sempre. Il marito, non ostante gli esempi di tutti i giorni, difficilmente si avvede della trama che gli si ordisce contro, e, per conseguenza, difficilmente gli riesce di sventarla. La moglie, intanto, comincia a farsi triste; gli occhi che un tempo avevano sguardi insignificanti, le si riempiono di una languidezza felina; il petto prima calmo e quieto ha ora dei movimenti in cui anche l'uomo il più inesperto, potrebbe leggervi l'ansie di una passione che sta per erompere e sulla quale l'onore e la coscienza non possono farvi più nulla. Anche la sua *toilette* è ora molto più accurata; e uscendo di casa, sia pure per recarsi dall'amica più vicina, si veste ricercatamente dei migliori abiti, calza gli stivalini *grana d'oro* che prima trovava troppo sfacciati per una donna onesta, si pone i più bei guanti, in mano il ventaglio o l'ombrello il più ricco, o il manicotto di *martora* o di *scimmia,* di *marmotta* o *condòr,* e con un desiderio infinito di trovare l'amico, perchè la veda in quel modo, elegante, per sentirsi dire che è più bella del solito, più del solito avvenente, e tutte le altre scempiaggini di cui un uomo innamorato è tanto ricco in certi momenti.

Arrivati a questo punto, la catastrofe è imminente. È questione di tempo e di luogo, e sta all'amico a farla succedere, quando, involontariamente, a sollecitarla non vi concorra il marito. Infatti, ammettiamo che questi per affari di ufficio o propri debba assentarsi per qualche tempo dalla casa maritale, a chi penserà egli di affidare la moglie se non all'amico? L'amico è per lui quello che dovrebbe essere realmente, una persona cioè sotto ogni rapporto stimabile, un fratello, un altro se stesso, e sarebbe un fargli offesa troppo grave non dandogli questo incarico: che diamine! E nell'assenza, sarà l'amico che leggerà e risponderà alle lettere che arrivano, che accompagnerà la moglie alla chiesa, dalla sarta, dalla modista, al passeggio; che le farà compagnia al *déjeuner* e al pranzo, che alla sera la terrà allegra cantandole al *piano* le romanze più in voga o leggendole le ultime novità librarie arrivate d'oltr'alpe.

Ma una sera, sentendosi più ardito del solito, egli estrae dalle sue tasche una letterina profumata, vergata con mano tremante su carta inglese a bordi dorati, che caccia fra le pagine del libro da messa o nel manicotto; e alla mattina, alla chiesa, mentre la sposa apre il libro per dire le solite orazioni, o in casa, mettendo nel manicotto il fazzoletto di battista profumato di un odore acuto di *ylang-ylang*, trova la lettera che legge invece di gettare sul fuoco, e alle cui scipitaggini, che la offendono nel suo onore di moglie, sorride invece di sen-

tirsi presa dalla brama di redarguire come si merita colui che, tradendo i più sacri doveri dell'amicizia, ebbe l'audacia e la perfidia di scriverle.

Il frasario è dei soliti: e la tomba, il suicidio, l'amore potente, il cielo, la madonna, i capelli biondi, vi si incontrano ad ogni momento. Cose vecchie, fritte e rifritte, dette e ridette poi, ma che pure conservano sempre il prestigio di fare effetto sull'animo debole di una donna che ha voglia di esser corteggiata, che ha sete di affetti nuovi, e che, nel tradire il marito, non vede altro che un piacere nuovo e la più completa e brutale soddisfazione del senso.

« Bisogna finirla, dice la lettera. Io non posso più continuare a vivere in questo dubbio atrocissimo che mi tortura l'esistenza. Ho bisogno d'essere amato o odiato. Una via di mezzo non sarebbe possibile. O l'amore o l'odio; o la felicità durevole fino alla tomba, o la tomba per por fine a questa vita che mi è di peso, per soffocare questa passione terribile che mi ha vinto e dalla quale non potrò liberarmi che con la morte. Amato, sarà tua la mia vita, tutti i miei pensieri saranno a te rivolti, e mi ucciderò quando tu me lo comanderai o quando il tuo amore sarà finito per me; odiato mi caccerò un coltello nel cuore.

« Non posso dirti quanto grande, quanto potente sia l'amore che ti porto. Tu mi hai avvinto così che ogni sforzo, per quanto sovrannaturale, riuscirebbe vano a discioglicrmene. Io t'amo come

un pazzo, come un idolatra, come nessuno ti ha amato nè ti amerà giammai. E quest'amore è dei più santi!

« Io non sono credente, lo sai: pure ho un'Immagine a capo del letto che ti somiglia e dinanzi alla quale tutte le sere io m'inginocchio in atto d'adorazione solenne. Quella Immagine sembra il tuo ritratto; in quella io ti rivedo bella come in quel giorno in cui presi ad amarti. Te lo ricordi?... Io era venuto per cercar di *lui*, ch'era uscito. La cameriera era corsa ad aprirmi e tu, alla mia voce, ti eri fatta alla porta delle tue stanze per dirmi che *lui* era già fuori da un'ora. Avevi i capelli, un fascio di capelli biondi, disciolti sulle spalle, e la luce del sole che proiettava dalle finestre dava a quei capelli dei riflessi d'oro. Parevi una madonna tanto eri bella! Fu da quel giorno che mi sentii attratto potentemente verso di te, che mi sentii cosa tua. Oh, se fossimo stati soli, io mi sarei in quel giorno prostrato a te dinanzi e ti avrei supplicata a lasciarmi morire in quella posizione, avviticchiato alle tue ginocchia dopo averti confessato quell'amore che prima d'ora non avevo mai osato di confessarti. Ma oggi, questo amore, fatto gigante, erompe da se stesso e da se stesso si ribella al silenzio. Oggi non è più l'*amico* che soffre tacitamente tutte le torture di una passione violenta, ma l'uomo che preso dal parossismo di quella febbre che da tanto tempo gli dilania le viscere, congiunte le mani, supplica pietosamente.

«Sì, io t'amo. Già, che vale dirtelo? Non lo sai tu forse da tanto tempo? E non te l'ho io detto tacitamente le mille volte co' miei sguardi, con le strette di mano in cui ho cercato sempre di trasfondere tutta la piena della mia passione? Che val dunque ripetertelo ora? Oh, ma tu, forse, ti meraviglierai come nella posizione in cui ci troviamo, io, *l'amico, il compagno fedele*, possa così audacemente parlarti d'amore!... Ma, dimmi: si può forse comandare al cuore? Quando egli incomincia a palpitare per una donna che lo ha colpito potentemente, si può dirgli forse: cessa i tuoi palpiti? Si può forse nella furia della passione pensare ai doveri che si tradiscono, al nome che si macchia e che ci sta davanti, spauracchio inutile, per impedirci il passo sulla via della felicità? Oh, è ben stupido chi crede a ciò! Il cuore nulla conosce, nulla rispetta. Come la valanga che abbatte tutto ciò che le si para dinanzi e non si arresta fino a che non ha trovato dove posarsi, egli va per la sua strada, diritto allo scopo cui mira, incurante del pregiudizio che inutilmente cerca di sbarrargli il passo. Io t'amo, sì, t'amo; e non chiedo che il tuo amore. Sapendomi amato io mi sentirò rivivere e non maledirò più alla vita come faccio ora in certi momenti di sconforto. Ho bisogno di una donna che sappia comprendermi, che pianga a' miei dolori, che sorrida alle mie gioie, che m'incoraggi a vivere; e questa donna sei tu.

« Il nostro amore rimarrà un segreto per tutti,

sempre. Io mi contenterò di vederti, di dirti una parola quando vorrai; e, sarà una vera festa per me se qualche volta potrò assicurarti del mio affetto, se potrò furtivamente stringerti la mano. Oh, lo avrai tutto intiero il mio cuore, e dipenderà sempre da te! Noi saremo Abelardo ed Eloisa, Paolo e Virginia, l'Angelo e la Vergine, sempre, fin che durerà il mondo, poichè io t'amerò anche al di là della vita, nella tomba, dovunque. E se un giorno... Oh, da quel giorno io t'adorerò in ginocchio, con la testa posata sul tuo seno, vivendo de' tuoi baci come i fiori vivono della rugiada e del sole».

Se il marito potesse sorprendere la moglie in quel momento di prima esitazione, la catastrofe, forse, potrebbe scongiurarsi: ma il marito è assente, e mentre esso forse sogna la sposa lontana, una sua lettera, un bacio, un pensiero, l'amico è in casa, al suo tavolino, occupato nel preparare una seconda epistola, da servire nel caso in cui la prima non producesse l'effetto propostosi o vi si rispondesse negativamente; cosa questa impossibile poichè quando un uomo si azzarda a tanto vuol dire che ha già in mano più di quanto gli occorre per essere sicuro di riuscire.

Il ghiaccio è rotto. Da quel momento l'amico si fa ancora più assiduo presso la sposa che assedia da ogni parte col frasario il più sfacciatamente ardito del linguaggio d'amore. A quella lettera ne succedono altre in cui, la morte, la tomba, il cielo,

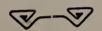
i capelli biondi e le madonne, tornano di nuovo a far capolino. Pochi giorni ancora e il nome di quel povero marito è perduto, — perduto per sempre.

La famiglia é in via d'aumentare; vostra moglie è incinta. Finalmente! vi si grida da ogni parte; e ai *mi rallegro* che gli amici, incontrandovi, vi fanno piovere addosso voi non potete star più nei panni dalla contentezza.

Finalmente avrete un figliuolo, un piccolo marmocchietto che non appena uscito dall'alvo materno assassinerà i vostri sonni con strilli da pappagallo, che annaffierà della *vergine acqua* e d'ogni altra sorta di porcherie i vostri pantaloni, che non appena avrà cominciato a battere le prime pedate sui mattoni della casa, vi si attaccherà ai panni come una lumaca, chiamandovi *babbo* cento volte al giorno e riconducendovi ad ogni momento alla realtà della vostra posizione.

Che contentezza! che felicità! Quel figliuolo, quel marmocchietto a cui voi consacrerete tutto il vostro tempo, a cui avrete dato tutto il vostro affetto, per i più rimane un enigma; ed anche per voi se vi porrete a riflettere su molte cose, specialmente sulla vostra assenza di otto mesi avanti la nascita del bambino e sulla rassomiglianza che egli ha con la vostra ombra: l'amico. Infatti voi vi recaste a *** verso il 15 agosto trattenendovi colà fino ai primi di novembre; assenza troppo *lunga* per voi e troppo *breve* per vostra moglie,

intrattenuta piacevolmente dalla compagnia del vostro alterego: l'amico. Vostra moglie partorì di luglio; otto mesi cioè dopo il vostro ritorno. Come spiegate ciò, voi? Errore di calcolo: non è vero? Vostra moglie si sarà ingannata nel contare i mesi che si ridussero a sette poichè avendoli portati a nove il conto sarebbe risalito fino all'ottobre, epoca in cui voi eravate a *** a chiudere i bilanci al Conte De... cacciando nelle ore d'ozio i tordi e le contadine.

Pan per focaccia!

UNA BELLA TROVATA (*)

Mezzogiorno stava per suonare. Il ristorante in cui io era entrato per far colazione — un ristorante di prim'ordine poichè, in quel giorno, non mi trovavo sulle secche — rigurgitava di gente. I camerieri, in quel pigia pigia, non sapevano come fare per servire gli avventori; per cui durai fatica e non poca a trovare un posto. Attesi più di mezz'ora una dozzina di ostriche, e quando finalmente mi vennero servite, giunse un vecchio signore, vestito assai pulitamente, e prese posto al mio tavolo.

— Cameriere! gridò non appena seduto. Ho una fame da lupi: favorite quindi servirmi con sollecitudine. Ditemi intanto che cosa potete darmi per incominciare.

— Acciughe, sardine di Nantes, gamberi di

(*) Di Eugenio Fourrièr.

Bordeaux, ravanelli rosa con burro di Normandia, giambone di York con citriolini all'aceto, caviale di Russia — enumerò il cameriere.

— Portatemi dei gamberi di Bordeaux — comandò il signore.

Dopo un quarto d'ora il signore aveva sul tavolo il piatto comandato.

Egli cercò con la mano il suo piatto, il coltello, la forchetta... Era evidente che non ci vedeva quasi punto; e quella sua infermità me lo rese subito simpatico.

Palpava colle dita tutti gli oggetti che si trovavano sulla tavola; senza dubbio cercava qualche cosa. Venni in suo soccorso.

— Cosa desiderate, signore? — m'affrettai a chiedergli.

— La carta, mi rispose; e aggiunse: vi domando scusa; ho la vista così indebolita!

— Sono intieramente a vostra disposizione; non fatevi riguardo, — dissi, porgendogli la carta.

— Siete troppo buono!

— Volete che ve la legga?

— Grazie, signore, m'ingegnerò. Ah! che terrbile infermità è la mia; mille volte meglio la morte!

Gli risposi con alcune parole di conforto. Mi ringraziò.

Il cameriere tornò. Il vecchio signore aveva finito di mangiare i suoi gamberi e chiese delle lumache.

— Mi piacciono assai le lumache, specie quando sono preparate bene, mi disse.

Inghiottì una dozzina di lumache.

Con piacere mi persuasi che, se avea cattiva la vista, aveva buono lo stomaco; per quell'infelice, la tavola doveva essere l'unico piacere; faceva bene di approfittarne.

Dopo le lumache volle una aragosta con salsa *mayonnaise*.

L'aragosta ebbe la sorte delle lumache.

Ordinò una pernice con tartufi, un pasticcio di fegato di Strasburgo, e un piatto dolce. Fece aprire una mezza bottiglia di Bordò, indi passò al *dessert*. Si fece servire alcune qualità di formaggi, poi della frutta e dei biscotti.

Il mio vicino era un ghiottone e un buongustaio.

— Avete fatto una colazione di vostro gusto? — gli chiesi.

— Come di solito — mi rispose — mangio così poco! Un nulla mi basta. In causa della mia infermità, faccio poco moto, e non ho appetito.

— Costui è un ghiottone, ma si vergogna a confessarlo — pensai fra me.

Venne il momento di pagare; il vecchio signore vuotò la sua bottiglia di Bordò, depose la salvietta, e chiese il conto, che il cameriere si fece premura di portargli.

Il vecchietto s'alzò, e s'incammnò verso il banco; amabilissima, la cassiera lo ricevette col sorriso sulle labbra.

Frugò nelle tasche dei pantaloni, del *gilét*, in quelle del soprabito: divenne pallido, rosso, paonazzo.

— Dio mio, signorina, scusatemi, ho dimenticato il portamonete!

Il viso della cassiera s'accigliò sfiducioso.

— Aspettate ch'io cerchi ancora; è incredibile; ero certo di averlo preso; ci vedo così poco!

— Non so che cosa dirvi, signore — disse la cassiera.

— Non ci rimetterete nulla, signorina — soggiunse — non mi conoscete, e vi lascio in pegno i miei occhiali; la legatura è di oro finissimo, e il suo valore oltrepassa di assai l'importo che vi debbo. Soltanto, senza gli occhiali, non so come farò per arrivare a casa.

La cassiera chiamò il padrone, e lo mise al fatto della questione.

— Sta bene — disse il padrone — tenetevi i vostri occhiali.

— Grazie, signore; questa sera vi pagherò il mio debito.

— Vedremo — rispose il padrone, alquanto incredulo.

Il vecchio partì.

Avevo già dimenticato questo incidente, quando due mesi dopo, trovandomi a pranzo in una trattoria, vidi entrare il vecchio signore dagli occhiali d'oro. Senza avermi veduto, si era seduto ad un tavolino dirimpetto al mio voltandomi la schiena.

Mi sovvenni della sua avventura, e volli osservarlo. Si fece servire un lauto pranzo, e mi persuasi che l'appetito non gli era venuto meno.

Ordinò le vivande più prelibate, da uomo che non bada alla spesa.

Quand'ebbe finito, s'avviò alla cassa, frugò nelle tasche; e grande fu la mia meraviglia vedendo che aveva, anche questa volta, dimenticato il borsellino.

Frugò, rifrugò, si turbò, confessò la sua sbadataggine, e, al solito, promise di portare la somma il giorno appresso.

La cassiera chiamò il padrone, che non volle accettare la proposta del vecchio.

— Ebbene — disse costui in tono di chi si sente offeso nella propria dignità — giacchè non vi fidate della parola di un galantuomo, prendete in pegno i miei occhiali; sono montati in oro e vi saranno garanzia sufficiente.

E in così dire si tolse di sul naso gli occhiali e li depose sul banco.

—Scusate, signore — gli disse il padrone un poco mortificato — non vi conosco e sono tanto frequenti i truffatori!...

— Basta così; non so come farò per trovare la strada.

E difatti, andandosene, incespicò in tutti i mobili, rovesciò le sedie, urtò nelle gambe dei sedili.

— Vi domando scusa — diceva ad ognuno — ho dimenticato il borsellino, il padrone mi ha se-

questrato gli occhiali e non so come riuscirò a rincasare.

Un mormorio d'indignazione partì da tutti gli angoli della sala.

— È una vergogna — esclamò una signora — privare questo povero vecchio de' suoi occhiali per il prezzo di un miserabile pranzo.

— Arrischia di essere schiacciato da una carrozza — osservarono i clienti.

Il vecchietto continuava a barcollare.

—Non troverà l'uscita — disse un signore — bisogna accompagnarlo.

Uno degli astanti si offerse di pagare il pranzo, tosto imitato da venti altri, tutti unitamente gridando la croce addosso al padrone, il quale, spaventato, corse dietro al vecchietto per rendergli gli occhiali e fargli mille scuse.

Il vecchietto con fare risentito si oppose:

— No, non li riprenderò — diceva — ho dimenticato il portamonete e vi lascio gli occhiali. Avete sospettato della mia onorabilità!... Ognuno può scordare il portamonete: alla mia età si perde la memoria.

— Caro signore — insistette il padrone — vogliate perdonarmi. Riprendete gli occhiali, mi pagherete con tutto comodo.

— Ebbene, ripiglierò gli occhiali, giacché non potrei altrimenti ritornare a casa; ma vi ripeto che mi avete crudelmente offeso. Badate meglio un'al tra volta con chi avete da fare!

E così dicendo con cipiglio severo prese la porta.

Uscii anch'io e gli tenni dietro.

Dopo un centinaio di passi si mise a camminare lestamente; ci vedeva benissimo.

M'accostai; egli mi squadrò con alterigia.

— Non mi conoscete? Siamo stati vicini di tavola due mesi or sono.

— Non vi conosco — rispose — andate per la vostra strada; e così dicendo infilò una via laterale e se la diede a gambe.

Non potei fare a meno di pensare che la trovata era stupenda!

LA MANIA DELLA NOBILTA' (*)

SCENA: Salotto borghese ammobiliato con un gusto detestabile. L'orologio, posto in mezzo a due vasi di fiori artificiali, sotto una campana di vetro, sul caminetto, segna le tre dopo mezzogiorno.

Il signore ANATOLIO PANCETTI, *ex negoziante di cappelli di paglia, ex consigliere della Congregazione di Carità del suo paese, sta seduto presso il caminetto, attizzando il fuoco che minaccia di spegnersi.*

La signorina METELLA, *sua figlia, non troppo bella e alquanto magra, canta, accompagnandosi al piano, la nota romanza:*

Se avessi l' ali ti vorrei rapire
E via di qui portarti come il vento...

La signora EUFEMIA PANCETTI *guarda sua figlia con tenerezza.*

(*) Scene dal vero.

SCENA PRIMA

Signora Pancetti (*a sua figlia*). Metella, vai per un momento nella tua camera; ho bisogno di parlare con tuo padre.

Metella. — Subito, mamma. (*Si alza dal pianoforte, che chiude, e si ritira dopo di aver baciato in fronte sua madre*).

Il signor Pancetti. — Se tu chiamassi un po' la donna per mettere della legna nel caminetto?... Abbiamo un fuoco da far pietà!...

La signora Pancetti chiama la donna la quale eseguisce poi si ritira.

Il signor Pancetti. — Perché hai mandato via Metella?

— Perchè ho bisogno di parlarti seriamente di lei.

— Di lei?...

— Si. Non ti pare sia l'ora di farle una posizione, di darle marito?

— Mi pare benissimo: ma, cara mia, tu lo sai: per fare un *salmì* ci vuole la lepre; per maritare Metella ci vuole un marito.

— Oh, con la dote che le abbiamo fatta di centomila lire, essa non durerà molta fatica a trovarlo.

— Ne convengo. E poi?...

— Del resto, ho già qualcuno in vista.

— Ah, ah! E questo qualcuno sarebbe? Forse Serafino, il nostro ex commesso?...

— Ma che! Ti pare che voglia far contrarre a mia figlia un matrimonio così volgare? Non son mica pazza, io! Ho qualche cosa di meglio.

— Allora...

— Indovina un po'?

— Forse il figlio del droghiere?

— Oh, meglio ancora.

— Allora... il Gran Turco!

— Anatolio, lo sai, non amo si scherzi quando parlo di cose serie. Pensa che si tratta dell'avvenire di nostra figlia.

— Cara, fai portare della legna se non vuoi che diventi un sorbetto... Sicchè, dicevi...

— Che ho fra le mani...

— Qualche cosa di meglio di Serafino e del figlio del droghiere: me lo hai già detto. Ma chi è infine questo fortunato.

— Il signor Arturo De Lorenzi — De Lorenzi, in due parole, capisci? — un nobile; e un nobile dei più autentici.

— Non lo conosco!

— Ma come? eppure era alla nostra ultima *soirée!*

— Sarà benissimo: ma cosa vuoi che ti dica? c'era tanta gente! I nostri amici... gli amici dei nostri amici...

— Il signor De Lorenzi è un giovine distintissimo e balla che è una meraviglia. Suo nonno era gonfaloniere di non ricordo più quale città della Toscana; sua nonna viene da una delle famiglie

più nobili della lucchesia... C'imparenteremo bene, non dubitare.

— Speriamolo.

— Ne dubiteresti, forse?

— No: ma, vedi, quando sento parlare di stemmi, di gonfaloni, o che so io, mi viene in mente quel tal farmacista il quale, dopo aver faticato con tanti anni di decotti a mettere insieme un bel gruzzolo, si ridusse alla miseria per aver voluto far contessa una delle sue figliuole. È una storia che ti ho contato altre volte e che voglio sperare non ti sarai dimenticata. (*Pausa*) Ci son tanti farabutti in giro!...

— Oh, ma il signor De Lorenzi non è mica da porsi fra questi!... Figurati che fino in dito porta un grosso anello, con delle armi incise al di sopra, del quale si serve per suggellare le sue lettere...

— Questo non proverebbe nulla.

— Non proverebbe nulla? Ma tu scherzi? E si potrebbero portare così in vista delle armi gentilizie quando non si avesse il diritto di portarle?

— Ma, capirai...

— Io capisco soltanto questo: che la nobiltà del nostro futuro genero non è nemmeno da discutersi; che Metella sarà felicissima... che suo marito la condurrà nella grande società ove sarà ricevuta a braccia aperte e dove ella avrà campo di farsi apprezzare per il suo talento nel suonare il piano, e che io ne sarò fiera, fierissima, io, sua madre!

— Il tuo entusiasmo ti fa vedere le cose fuori di proporzione.

— Non lo credo.

— Vedremo.

— Eppoi, tu non ci pensi alle gelosie, alle invidie che questo matrimonio solleverà fra le nostre conoscenti?... Vorrei vedere la faccia della signora Figezzi quando riceverà la partecipazione di matrimonio della nostra Metella, con tanto di corona sopra... ella che ha dato sua figlia Virginia a un negoziante di salumi... un uomo che sa di lardo lontano un miglio.

— Però sa anche di biglietti da mille; e questo, mi pare, valga qualche cosa. In ogni modo se questo signor De Lorenzi risulterà quale me lo descrivi...

— Ho di lui le informazoni più sicure.

— Ah!... E come hai potuto averle?

— Per puro caso. L'altro giorno passavo in *fiacre* sul Corso. Non ricordo più perchè mi venne fatto di mettere il naso alla portiera. Da Aragno scorsi il signor De Lorenzi che stava parlando animatamente con due giovani signori. L'indomani domandai al signore Arturo chi essi erano ed egli mi rispose che quei signori erano due segretari d'Ambasciata, suoi amici intimissimi. Ora, non ti par questa una buona e sicura informazione? Due segretarî d'Ambasciata non possono essere amici intimi del primo venuto: è evidente. Del resto domani quando verrà...

— Ma, dunque, vien già qui questo signore?

— Non deve fare un po' di corte alla sua fidanzata?...

— Ma come! siamo già a questo, senza che io ne sappia nulla? Mi pare che prima che agli altri, questo signore avrebbe dovuto rivolgersi a me!

— Il poveretto non ha osato. È così vergognoso!... Egli poi ti trova un'aria così grave, così imponente...

— Sì, capisco: ma non è una buona ragione questa per... Io, sopratutto, voglio la felicità di mia figlia: del resto non mi preoccupo. Oh, io non sono di quei padri tiranni che una volta decisa una cosa per nessun motivo al mondo vogliono tornarci sopra.

— Avevi forse presa qualche decisione?

— Decisione veramente, no: ma dal momento tu credi che Metella possa amare questo signore Arturo...

— Del resto, se vuoi assicurartene. (*Alzandosi e avvicinandosi alla porta per la quale è uscita sua figlia, chiama*): Metella! Metella!

SCENA II.

Metella (*entrando*). — Eccomi qua, mamma.

Signora Pancetti. — Vieni qui, figlia mia... qui sulle ginoccha di tua madre.

(*La signorina Metella eseguisce*).

Signora Pancetti. — Come sei pallida!

Signor Pancetti. — E magra!

Signora Pancetti. — Il matrimonio le darà il

colore e... la rimetterà in carne. Tu sai bene, Anatolio, che io pure, quando ero ragazza... (*Alla figlia*) Ma tu non dici niente, Metella? Ti dispiacerebbe forse a maritarti? Apri il tuo cuoricino ai tuoi genitori che ti vogliono tanto bene.

Signor PANCETTI. — Si, aprici il tuo cuoricino...

METELLA (*vergognosa*). — Madre mia!...

Signor PANCETTI. — Parlà, parla liberamente, mia cara. Noi non siamo mica dei tiranni... Noi non vogliamo che la tua felicità...

Signora PANCETTI. — E poi non si tratta mica del signor Duranti, il figlio del droghiere...

Signor PANCETTI. — Nè di Serafino, il nostro ex commesso!

Signora PANCETTI. — Tu sai già, figlia mia, che il signor Arturo...

METELLA. — (*nascondendo il viso nel seno di sua madre*). Il signor Arturo!. .

Signora PANCETTI (*al marito*). — Quando io ti diceva... Ella trema tutta!

METELLA. — Dio! come mi battè il cuore!

Signora PANCETTI. — Non è niente, mia cara... Sono i nervi. (*verso il marito*) Poveretta, come lo ama!...

SCENA III

FRANCESCA (*la serva, enrtando*). — Signora!...

Signora PANCETTI. — Che cosa c'è, Francesca? Voi vi presentate sempre come una sventata...

Ciò m'indigna assai, lo sapete. Quando vi vedo così mi verrebbe voglia...

Signor PANCETTI (*interrompendola*). — Calmati, mia cara Eufemia, calmati: non c'è bisogno d'infuriarsi per così poco. Se Francesca è entrata così improvvisamente, senza farsi precedere da un colpo di tosse o d'altro che potesse annunciarla, è segno che qualche cosa d'importante...

FRANCESCA (*interrompendolo e avvicinandosi alla signora*).— Infatti, ecco qua una rosa che hanno portato or'ora insieme a questo biglietto.

Signora PANCETTI. — Una rosa! un biglietto! Tutto ciò non può venire che da lui... Egli non fa niente come gli altri... Invece di mandare un mazzo, un grosso mazzo di fiori che ingombrerebbe, egli, degli altri più fino, più delicato, manda una rosa, accompagnata da un biglietto. (*Voltandosi verso sua figlia*). Tieni, Metella: odora pure questa rosa, leggi pure questo biglietto. Tuo padre ed io te lo permettiamo. (*Porge*).

METELLA (*dopo aver fiutato la rosa, che si appunta sul seno, apre il biglietto*). — Oh, mamma, dei versi!

Signora PANCETTI. — Dei versi! (*Al marito*) Capisci, Anatolio? dei versi! Egli compone dei versi! È anche poeta!...

METELLA (*leggendo*):

> Questa rosa così bella,
> Amatissima Metella,
> Vi sia prova dell' amore
> Che per voi racchiudo in cuore.

Signora Pancetti. — Non sono che quattro: ma quanto sono graziosi!

Francesca. — Oh, la smemorata che sono!

Signora Pancetti. — Che cosa c'è ancora?

Francesca. — Mi dimenticavo di dirle che il signore è di là che aspetta.

Signora Pancetti. — Qual signore?...

Francesca. — Quello che ha portato la rosa e il biglietto.

Signora Pancetti. — Come! egli è di là, e voi non mi dite nulla?

Metella. — Io mi ritiro, mamma.

Signora Pancetti. — No, figlia mia, resta... E voi, Francesca, fate entrar subito il signore.

Francesca (*voltandosi verso il fondo e scorgendo il signor De Lorenzi sulla porta*) Non ce n'è bisogno: eccolo.

SCENA IV.

De Lorenzi (*entrando*). — Signore... signora... signorina.

Signor Pancetti. — Lasciate pure la vostra timidezza, signore... Io non sono poi così terribile come ne ho l'aria. (*Basso, a sua moglie, mentre che il signor De Lorenzi volge gli occhi verso Metella*) Davvero che non c'è male: ci si vede proprio la persona distinta. (*Forte*) Mia moglie mi ha parlato testè dei vostri progetti... Dite, dite pure, signore...

De Lorenzi. — Infatti... ho dei progetti, signore... e mi chiamerei ben fortunato se li potessi vedere accettati da voi.

Signor Pancetti. — E perchè no? Voi avete una bella posizione... siete nobile, ricco... Non vedo quindi alcun motivo per non fare buon viso a quanto state per domandarmi; e per provarvelo non posso dirvi altro che questo: qui, qui, fra le mie braccia, genero mio.

De Lorenzi (*precipitandosi fra le braccia del signor Pancetti e stringendolo fortemente*) Oh, padre mio!

Signor Pancetti (*commosso*). — Ho avuto sempre il desiderio di avere un figlio: ma mia moglie non ha mai voluto accontentarmi. Mah!... (*sciogliendosi dalle braccia di De Lorenzi*) Andate, figlio mio, vi permetto di abbracciare la vostra fidanzata.

De Lorenzi (*inginocchiandosi dinanzi alla ragazza*). — Permettete, Metella, che vi abbracci, che vi baci le mani?...

Signora Pancetti (*alla donna di servizio che è rimasta in iscena aspettando gli ordini della padrona*). — Francesca, la mettete dunque un po' di legna nel caminetto. È più d'un'ora che ho le orecchie gelate.

IL POETA (*)

L'artista, vestito con un lungo « palamidone » nero, i capelli biondi, a zazzera, spioventi sulle spalle, esce dalla comune e arrivato alla ribalta si inchina sorridendo al pubblico, indi con le mani fa cenno come di aspettare.

....Vi prego... un momento... Mi applaudirete dopo... quando mi avrete sentito. Del resto vi dico subito di non aspettarvi gran cosa. Io non sono un genio, nè ancora ho varato alcuna nave, nè amareggiato — per ora, almeno — nessunissimo Adriatico. Non posso quindi aver la pretesa che le mie modeste composizioni passino alla posterità. (*Pausa*) Ho delle aspirazioni più modeste, io! A me bastano la vostra indulgenza e la promessa che quando avrò finito non mi farete passare, come qualche volta succede, sotto le forche caudine del fischio. Perchè, vedete, è bene parlarsi chiaro: i fischi mi danno enormemente sui nervi. Vera-

---

(*) Originale. Per **Cafè-chantant.**

mente, se debbo dirvelo, non tengo troppo nemmeno agli applausi: ma, nell'alternativa, preferisco questi... a quelli. (*Sorridendo, con intenzione*) Con persone intelligenti come voi è inutile ch'io mi dilunghi. (*Pausa*) Allora... (*guardando di qua e di là verso il pubblico*) posso incominciare? Sì?... Ebbene, sentite questa « Cocotte ». (*Girando gli occhi attorno e sorridendo*). Come vedete siamo in ambiente. Del resto, chi sa che i miei versi non risveglino a qualcuno di voi dei ricordi piacevoli. Allora... incomincio. (*Come riconcentrandosi; poi, declamando*):

Era pallida in volto e sorrideva
  con un sorriso strano
che parea dir: « Sono una figlia d'Eva,
  bada, stammi lontano ».
Avea lo sguardo della Circe bella,
  la maliarda antica;
e giù, pel curvo della vita snella,
  le scendevano a spica
trecce lucenti di capelli biondi,
  tramandanti il più grato,
soave dei profumi; e sui rotondi
  del fianco, trapuntato
d'oro un corsetto, e dalla veste alzata
  a capriccio sull' anca,
guizzava fuori un piedino di fata,
  imprigionato in una scarpa bianca.

. . . .

Oh, le ricordo ancora le gentili
  cose che mi diceva!
li sento ancor quei palpiti febbrili
  che 'l mio core batteva,
quand'ella, seminuda, impiastricciata
  di biacca e di belletto,

come stanca d'amore, abbandonata,
sulla sponda del letto,
tendea verso di me le nude braccia,
come a dire: « Non vieni? »
Oh, in quei momenti, la sua bella faccia,
parea un pinto del Reni!
E mi baciava e forte mi stringeva,
forte, forte al suo seno...
con le sue labbra nelle mie mesceva
il più acre veleno.
Io le cingeva allor la vita snella
con le illusion più care;
le accarezzava i biondi anelli... ed ella...
m'insegnava ad amare.
M'insegnava ad amar di quell'amore
che l'anima conquide,
di quell'amor che ci dilania il core,
di quell'amor che uccide.
E quando poi, briaca di lussuria,
con gli sguardi lascivi,
s'avvinghiava al mio sen come una furia
e mi gridava: « Vivi!
vivi, poeta, dell'amor che sento
fremermi dentro l'ossa!
ecco la vita: amiamoci: è un momento
che si ruba alla fossa »
provava ciò che nelle sue carezze
mai non aveva provato;
e allor che mi sentia, per quelle ebbrezze,
il cervello malato,
la mi chiamava « vile » e sgretolava
rabbiosamente i denti,
e, bestemmiando Iddio, si abbandonava
a deliri frementi. —
Allora, umiliato, annichilito,
su quel seno di fata,
cadevo come morto, inebetito,
per l'ebbrezza provata.

Ed ora sentite questo sonetto. È intitolato: *Invettive* e fu scritto per una « beghina » alla quale venne anche inviato. (*Declamando*):

Voi non siete Mammèa, nè Messalina,
Ma la più abbietta e più volgar megera
Che, col pretesto a Dio d'una preghiera,
Co' ministri di lui fa la sgualdrina.
Datevi l'aria pur di marchesina,
E l'eleganza di una forestiera,
Sempre un cèffo vedrò da fattucchiera,
Sotto il nero « foulard » della beghina.
Quel bel viso che affascina, che alletta,
Che fa impazzire e uccide al tempo istesso,
Alle lacrime il ghigno pone a scorta.
Se un giorno mi diran che siete morta,
Sulla fossa venuto: « Maledetta
Tu sii, dirò, vergogna del tuo sesso! »

La bella peccatrice non si sarà certo commossa troppo alla lettura di questo sfogo *incruento*. Anzi, sono convinto che essa lo avrà preferito a qualche altro (sfregio col rasoio o col vetriolo, come da qualcuno si è usato recentemente) e in cuor suo avrà detto col poeta:

O grande poesia da quanti mali
Da quante pene ed ansie, qualche volta,
Salvi quaggiù noi poveri mortali.

Ed ora lasciate che vi faccia qualche macchietta. Comincerò con un *Rabagas* preso dal vero (*Declamando, imitando fino al quinto verso*):

Cammina con un fare da gradasso,
Gesticola da solo, fa 'l distratto,
Si ferma quasi sempre ad ogni passo,

Guarda il sole (se c'è), s'atteggia a matto;
Gracchia in falsetto, come un vecchio basso,
Parla di Mirabeau, dice aver fatto
Tutto quel che potè per porre in asso
Quelli contrarî al socîal contratto.
E' ateo (se gli torna), o crede ai mille
Dei dell'Olimpo; al caso fa l'idiota
(Questo più gli si addice a parer mio).
Quando morto sarà quest'imbecille
Gli ammiratori suoi — teste di mota —
« E' morto — esclameranno — il nostro Dio! »

Un'altra macchietta: l'*avvocato Lasagna; cenni biografici*. Anche questa è tratta dal vero. (*Declamando*):

Cominciò bazzicando e sbirri e spie,
A raspar dentro al « Codice penale »;
Poi l'aule riempì del Tribunale,
Laureato che fu, di codardie.
Vile, ignorante, oltre ogni dir venale,
Maestro e dònno in farabutterie,
Il suo nome nel Fòro e per le vie
Risuonò sempre tristamente male.
Fece di tutto: il camorrista, il ladro,
Il lenone, la spia, lo spogliatore
Di pupilli, il giornalista, il baro.
Poi, per finir di completare il quadro,
Quest'otre d'immondizia e di livore,
Assassino si rese per denaro.

E giacchè siamo alle « macchiette » vi dirò *La spia*. (*Come riconcentrandosi, poi declamando*):

Cappello floscio, a larghe tese, bigio,
Paltò color bottiglia un po' sgualcito,
Pantaloni a quadretti, color grigio:
Questo, all'incirca, come va vestito.
Se lo inviti al caffè cede all'invito,
E lì di schianto t'azzecca un litigio

Per farsi gabellare un accanito
Propugnatore del berretto frigio.
Poi, di sottecche, questa brutta arpìa,
Ti scivola in questura e i connotati
Tuoi lascia all'ispettor di polizia;
Contento indi ritorna all'osteria,
Covo de' suoi illustrissimi antenati,
Che, come lui, facevano la spia.

Un futuro onorevole. È una delle « macchiette » più spiccate della Galleria Vittorio Emanuele, a Milano, e tutti lo conoscono. (*Declamando*):

Vestito sempre come un figurino
Gli occhiali d'oro, le scarpe a vernice,
Un milionario chi lo vede il dice
Venuto dall'Alaska o da Pekino.
Pure, pochi anni fa, quel truffaldino,
Era povero in canna, e, per mangiare,
Come un cane toccavagli sgobbare
Dodici ore filate al tavolino.
Ma scappò via, e... via trovò maniera
Di far quattrini... Fece l'avvocato,
Il medico, l'astrologo ,il sensale...
Fondò banche, rubò, stette in galera...
Ora si è messo a predicar morale,
E spera d'esser fatto deputato.

Ci riuscirà?... È molto probabile, data la sua audacia e la furberia ch'egli possiede per accalappiare, imbrogliare il suo simile. (*Pausa*). Ed ora, come per finire, vi dirò due sonetti intitolati: *Un mangiatore mônstre*. Si tratta di quel famoso Carlo Janni, romano, il quale, anni or sono, meravigliò tutta Roma con le sue mangiate fenomenali. I giornali della capitale lo chiamarono « il nuovo

Gargantua » e, davvero, non si sbagliarono. Mangiare un vitello era, per lui, come mangiare un tordo; e la sua digestione si compieva poi così regolarmente da non aver bisogno di nessun eccitante per attivarla. Io ebbi occasione di conoscerlo a Roma e di vederlo mangiare; e posso dirvi che in lui, l'Ercole gallo, immortalato da Rabelais nel suo celebre romanzo, avrebbe trovato un serio competitore. Ma non voglio annoiarvi più oltre con le mie divagazioni e vi dico, senz'altro, i due sonetti. (*Declamando*):

Entrando salutò, poscia a sedere
Messosi della sala a un tavolino,
Stirò le gambe, quindi al cameriere:
« Ohè!, gridò, portatemi il listino ».
Scorso che l'ebbe riflettè un pochino
Poi di schianto ordinò: « Trenta zuppiere
Di ravioli, un bove all'uccellino,
Venti altri piatti fatti in più maniere;
Una forma di cacio parmigiano,
Sei panieri di frutta, trenta pani,
Venti litri di vino e... da fumare. »
Lesse, mangiando, il « Popolo Romano »,
Pagò, poi, preso un « fiacre », a merendare
Si fe condurre a Tivoli da Albani.
Una merenda da Lucullo: quattro
Dozzine di carciofoli in frittata,
Quattromilaseincentoventiquattro
Cestini di lattuga in insalata;
Poi si fece assodar quarantaquattro
Dozzine d'uova, un'anitra girata,
Cento tordi ai crostini, ventiquattro
Chilogrammi di carne salsicciata.
Bevve quaranta tazze di caffè,
Dieci litri di vino di Nettuno,

Fumò quattro pacchetti di « Vevè ».
  Solleticato poi dall'aer bruno,
Disse al cocchier che l'attendeva: « Ohè!
Riportami in città, ceno da Bruno.

E... se lo permettete, vado anch'io a cena! Buonanotte!

L'AVVENTURA DI MILORD (*)

Lord Boulingrog, dopo aver passato molta parte della sua vita a viaggiare, a cacciare, a scommettere e ad ubriacarsi, risolse di fare qualche cosa di meglio, pensando, e con ragione, che un uomo il quale possiede trentamila lire di rendita e non ha ancora varcata la quarantina, può trovare altri piaceri, oltre quelli accennati più sopra.

Lord Boulingrog non era bello; piccolo e grosso, cogli occhi rotondi e rossi quasi come i capelli, le gote che gli scendevano inquadrate sulla cravatta, aveva qualche cosa di comico, non ostante quella serietà tutta propria dei figli di Albione, e che egli conservava abitualmente. Non pertanto, sotto questo esteriore grottesco, lord Boulingrog nascondeva un cuore accessibile all'amore: però non era un amore volubile e leggiero che cambia

(*) Dal francese.

d'idolo ad ogni momento, quello che milord voleva inspirare: ma una passione profonda, grande, sentita.

Non essendo riuscito ad ammogliarsi nel suo paese, lord Boulingrog, che aveva sempre avuto un debole per le francesi, decise di portarsi a Parigi nella speranza di essere più fortunato. E già da tre mesi milord si trovava nel *cervello del mondo*. Egli frequentava i teatri, le sale di concerto, le passeggiate, i *restaurants*, spendeva molto denaro e si divertiva poco, giacchè il suo cuore, sensibilissimo, non ne aveva ancora trovato un altro su cui posarsi.

Una notte, verso le dodici, mentre egli ritornava a casa per una via poco frequentata, intende delle grida. L'inglese, che era pieno di coraggio, si dirige verso il luogo dove queste partivano, e scorge una signora alle prese con due sconosciuti. Egli allunga il passo, piomba sui due manigoldi ai quali somministra una buona dose di pugni e li mette in fuga.

Rimasto solo lord Boulingrog vuol ritornare presso la signora, contando galantemente di offrirle il braccio, ma questa, durante la lotta, per paura di buscar qualche pugno, si era allontanata correndo, dirigendosi verso una casa di bell'aspetto, alla quale appena giunta, si affrettava di bussare a colpi raddoppiati.

Nel momento in cui il nostro inglese arriva vicino alla casa, la porta si apre e si richiude subito non appena entrata la signora, la quale grida:

— Ben obbligata, signore; vi sono molto riconoscente...

Lord Boulingrog resta come stupidito dinanzi a quella porta, che tanto bruscamente s'è chiusa davanti a lui.

Egli trova che quella signora l'ha lasciato un po' villanamente; il servizio che le ha reso, meritava, certo, qualche ringraziamento di più. Tuttavia, non conoscendo punto l'uomo che l'ha soccorsa, spaventata ancora dal pericolo corso, la signora è da scusarsi se, a tutta prima, non ha pensato che a rientrare in casa.

Lord Boulingrog si dice tutto questo, tenendo gli occhi costantemente fissi sulla casa della sconosciuta. L'inglese avrebbe voluto almeno vederla in viso colei per la quale si è picchiato; ma non ha fatto in tempo. Egli non sa dunque se è vecchia o giovine; però, dalla sveltezza con cui è fuggita durante la lotta, giudica ch'ella debb'essere nel fior dell'età.

Questa avventura è cominciata in un modo così singolare che eccita la curiosità dell'inglese.

Ritrovarsi, dopo la mezzanotte, a difendere una sconosciuta, battersi per lei... Tutto ciò sembrava il princpio di un romanzo; e al nostro inglese piacevano molto i romanzi!

Lord Boulingrog non sa decidersi ad allontanarsi dalla casa in cui è entrata la signora.

Gli inglesi sono per natura contemplativi. Già da un'ora egli si trovava davanti a quella porta, che

non aveva nulla di rimarchevole, e forse ci sarebbe rimasto fino a giorno, se una pattuglia di agenti della forza pubblica non fosse venuta a trarlo dalla sua contemplazione.

— Che cosa fate voi qui? — dice il brigadiere, avvicinandosi all'inglese.

Lord Boulingrog parlava malissimo il francese e non lo comprendeva che poco.

Egli prende la domanda del brigadiere per una minaccia; voltandosi, si vede circondato da uomini armati, e pensa subito che quelli siano i compagni di coloro ai quali egli ha dato dei pugni e che lo abbiano circondato con l'intenzione di vendicare le botte da lui somministrate ai loro amici.

Lord Boulingrog non pensa più che a procurarsi un passaggio attraverso questi suoi nuovi avversari, e comincia a distribuire dei colpi a destra ed a sinistra, gridando:

— Ah! *by God!* voi attorniare me per di dietro! mettere voi dodici contro me! voi essere dei briganti. Guardie! guardie! all'assassino!...

L'inglese continuava a dare dei pugni alla pattuglia chiamando sempre le guardie, e non fu senza fatica che si potè ridurlo a fargli capire che erano appunto guardie quelle che lo arrestavano.

Allora, lord Boulingrog domanda:

— Se voi siete le guardie, perchè mi arrestate?...

— Perchè voi state immobile a due ore del mattino davanti a una porta? — domanda a sua volta il brigadiere.

— Perchè ciò mi fa piacere.

— Si? ebbene! siccome questo a noi non piace punto, così voi ci seguirete al corpo di guardia.

— Ed io non voglio venirci, in nessun modo: io voglio restar qua.

— Oh, non ci resterete qua; voi verrete con noi!

— Ma ditemi un po': prendereste voi forse lord Boulingrog per un ladro?

— Io non so se voi siate lord Boulingrog o qualcos'altro, poichè abbiamo qui dei burloni che imitano perfettamente gli inglesi. D'altronde, voi avete percosso gli agenti della forza pubblica, e questa cosa non può passar così liscia. Andiamo.

— Ma io non voglio venire... — E si mette a gridare: — Guardie!... mi si violenta!

Le guardie non rispondono che forzando un po' ruvidamente l'inglese a camminare.

Lord Boulingrog è furioso; ma bisogna che ceda.

Egli arriva al corpo di guardia in uno stato di esasperazione difficile a dirsi, e sbuffa, e grida, non potendo farsi comprendere.

Nel mentre che il brigadiere fa il suo rapporto al comandante la sezione, l'inglese, per veder di rimettersi un po', si lascia andare a sedere su di un tamburo nella speranza anche di riposarsi: ma il corpo di lord Boulingrog è troppo pesante per la pelle d'asino, che si schianta, e il disgraziato affonda dentro la cassa rimanendo con la testa al livello dei ginocchi.

Vedendo la posizione dell'inglese, colui che monta la guardia non può trattenersi dal ridere; i soldati, gli ufficiali e i tamburini ridono pure, e la collera dell'inglese si raddoppia dinanzi a quella ilarità generale.

Egli si sforza per uscire dalla cassa; ma non vi riesce.

— Ciò è orribile! spaventevole! — egli grida: — i francesi arrestano gli stranieri e li imprigionano in un barile!... *I am very angry* contro voi... Fatemi uscire, e poi vedrete se non vi cazzotto tutti!

Infatti, lord Boulingrog, rimesso sulle gambe da una guardia che aveva avuto pietà di lui, ricomincia a dare dei pugni, tanto che sono costretti a metterlo in camera di sicurezza, ove gli fanno passare la notte.

Dopo aver gridato, smaniato per molto tempo, e dato qualche colpo sulla muraglia, lord Boulingrog finisce con l'addormentarsi. È questo il partito il più saggio: ma non sempre si prende dapprima. Il sonno è come il tempo: calma e addolcisce le pene. Lord Boulingrog, svegliandosi, rimane un po' male di trovarsi nella camera di sicurezza d'un corpo di guardia; egli capisce di aver avuto torto a voler prendere a pugni la pattuglia; e allorquando il comandante la sezione gli domanda le sue carte, egli gliele consegna senza aprir bocca.

Riconosciuto che lo straniero non è punto un vagabondo, gli si perdonano le escandescenze della

notte e lo si rimette in libertà, dopo però avergli fatto promettere che non resterebbe più, dopo la mezzanotte, in contemplazione davanti alle porte dei palazzi della capitale.

L'inglese dimentica presto la notte passata al corpo di guardia. Della sua avventura egli non conserva che un ricordo: quello della signora ch'egli aveva difeso.

Questo ricordo era un po' vago, poichè quella signora non l'aveva ringraziato che da lontano e chiudendogli la porta quasi sul viso. Ma per un uomo romantico, anche il vago ha il suo merito.

Allorchè di una donna non si è veduto che il personale, e non si conosce che la di lei sveltezza nel correre, si può benissimo credere anche ch'ella abbia un viso angelico, una voce toccante e tutte quelle grazie che occorrono per cattivarsi l'affetto delle persone.

Quando ci si pasce d'illusioni, si è liberi di spingersi molto lontano; il positivo ha meno attrattive poichè non lascia più nulla da fare all'immaginazione.

Uscendo dal corpo di guardia, lord Boulingrog si dirige verso la strada ove, alla notte, gli è capitata l'avventura; e perviene facilmente a trovarla, giacchè, in generale, i forestieri, conoscono assai meglio Parigi dei parigini.

Arrivato davanti alla casa (che non dura fatica a riconoscere) l'inglese entra nella porta, che è aperta, e si dirige verso il portinaio con la sicurezza di

un uomo che ha le tasche piene d'oro, unica cosa che faccia acquistar subito dell'importanza.

Ma per un caso rarissimo a ripetersi a Parigi, il portinaio di quella casa era un invalido, un antico soldato dell'Impero, il quale, dopo che il suo generale era morto a Sant'Elena, aveva sempre nutrita un'avversione profonda per gl'inglesi.

Alle prime parole di Lord Boulingrog, *monsieur* Bataillard — era questo il nome del portinaio — si accorge subito con chi ha da fare; fa una smorfia assai pronunziata, si accarezza con la mano sinistra i mustacchi, e con l'altra si gratta la sua gamba... di legno... Ciò vi parrà straordinario, ma non è, poichè questo, anzi, accadeva spesso a *monsieur* Bataillard, specialmente quando era di cattivo umore, o pensava qualche mariuoleria.

— Signore svizzero, — dice lord Boulingrog, entrando per metà nello stanzino del portinaio.

— Io non sono punto svizzero! — risponde un pò irritato da quelle parole il vecchio Bataillard; io sono francese; e me ne vanto.

— Io non voglio certamente impedirvi d'esser francese. Quando dico svizzero, voglio dire...

— Pertanto mi sembra di non aver l'aria d'uno svizzero, — risponde con rabbia il portinaio.

— Oh, niente affatto! voi non avete nulla di elvetico... lo vedo bene: ma, chiamandovi svizzero, io voleva dire....

— Ho io forse l'accento straniero? mi avreste voi mai, per caso, veduto mangiare del *choucroute?*

— Del *choucroute?*... oh, io non lo conosco nemmeno di nome questo *paese*... Se vi ho chiamato svizzero è stato perchè volevo dirvi... domandarvi...

— Alle corte: che cosa vólete? chi cercate in questa casa?

— Ma ve lo avrei già detto se voi mi aveste lasciato spiegare. Io vengo qui per sapere... per conoscere... per far la conoscenza...

In così dire, lord Boulingrog si leva di tasca una moneta d'oro e la mette sulla stufa del portiere, che non spinge la sua avversione per gli inglesi fino a rifiutare le loro sterline; anzi, riflettendoci, trova che val meglio prendere il denaro dei nemici, che quello degli amici.

— Questa notte, — riprende lord Boulingrog, — sul tardi, ho difeso una signora che abita in questa casa... io mi sono battuto con due manigoldi che la insultavano... La signora è corsa a picchiare qui... poi mi ha chiusa la porta sul viso... dicendomi delle cose graziosissime... Ora, io volevo sapere chi era questa signora, che mi ha impressionato, che mi ha fatto sospirare tanto da farmi perdere il respiro.

— Ah! si... questa notte, infatti... era mezzanotte passata da un pezzo quando ella è rientrata. So di chi volete parlare... la conosco!

E il portinaio si frega le mani, e mentre si gratta... la sua gamba di legno, sorride malignamente.

— È bella e giovine, non è vero?

— Giovine... si... Oh, ella è giovine... bella... anzi, ho inteso dire che è bellissima... nel suo genere.

— Bellissima!... Oh! *by God*!... lo avrei scommesso. E... che cosa fa questa signora? ha essa un padre?... una famiglia?..

— Ella abita sola, qui, e non riceve alcuno... è vero però che nessuno viene a cercarla... La sua più grande occupazione, in tutto il giorno, è quella di cantare... Pare ch'ella ami molto il canto e la musica...

— Ella ama il canto?... Ma è una cantante allora? Ella avrà, senza dubbio, uno strumento...

— Non gliene ho mai visti... Ah! sì, aspettate ella ha una specie di chitarra, piccolissima, della quale tocca le corde con molta gentilezza. Quando canta, si accompagna sempre con quella...

— Una chitarra... Ah, comprendo, *very well*, ella ama la musica melodiosa... Ed io pure amo moltissimo la musica... E a che piano abita questa signora?

— Le sue finestre rimangono al terzo... le due ultime, a sinistra, di fianco a quelle dell'albergo.

— Ah, c'è un albergo qui accanto?

— Sì.

Lord Boulingrog mette una seconda moneta d'oro sulla stufa affinchè il portinaio possa meglio comprenderlo, poi ripiglia:

— Del resto, poco m'importa... io sono soddisfatto... Ah! e il nome di questa *milady*... *you please?*

— Prima di tutto, vi faccio osservare ch'io non vi ho detto punto che sia una *milady*...

— Non m' importa... ma, ve ne supplico, ditemi il suo nome.

— Eh, perbacco! non vorrei commettere una indiscrezione.

Lord Boulingrog si leva di tasca una terza moneta, e la mette sulla stufa accanto alle altre.

— Ella si chiama signora Chika, — dice il portinaio, mordendosi le labbra per non ridere.

— Bene, bene, amico mio; io sono contentissimo... io sono molto soddisfatto delle vostre informazioni... tornerò a vedervi... *very well*...

E l'inglese, lasciando lo stanzino, esce dalla casa, mentre il vecchio soldato mormora fra i denti:

— Va' va' pure, mio bel *goddam!* che t'ho servito abbastanza bene pel denaro che mi hai dato!

La prima cura di lord Boulingrog, uscendo dalla casa della sua incognita, è quella di recarsi nell'albergo vicino, e dire alla padrona di questo:

— Signora, io vorrei alloggiar qui...

— Niente di più facile, milord.

— Però mi piacerebbe tornare al terzo piano.

— Gli appartamenti del primo sono più belli, milord.

— Vi dico che voglio tornare al terzo... vi pagherò come se fossi al primo.

— Oh! allora è differente... Del resto, in quanto al pagamento, milord, può fare come le piace.

— Voglio tornare sul davanti... nell'appartamento che confina con la casa a sinistra.

— L'appartamento del terzo piano, a sinistra, è affittato a uno spagnuolo, milord.

— Metterete lo spagnuolo in qualche altro posto; io, vi ripeto, ho bisogno assoluto di avere il suo appartamento...

— Ma, milord, non è possibile.

— Pagherò tutto quello che vorrete...

— Ebbene, vedrò di accomodarla, milord... troverò un pretesto...

— *Yes, mettete lo spagnuolo nel pretesto;* oggi stesso, verrò a prender possesso dell' appartamento.

— Sta bene, milord. Fra breve, tutto sarà pronto.

Lord Boulingrog lascia l'albergo, fregandosi le mani, e, dopo qualche ora, egli è installato nel suo appartamento, le finestre del quale stanno proprio a livello di quelle della signora Chika. L'inglese ha fatto portare di sopra un enorme tamburo, con le sue bacchette, e ciò ha un po' meravigliata la padrona dell'albergo; però, siccome milord paga tutto senza lesinare, ella si dice:

— Che male c'è se a questo ricco inglese piace il tamburo?... Dopo tutto, è uno strumento come un altro, ed ora, anzi, è in gran voga in tutte le orchestre.

Lord Boulingrog, il cui appartamento, come si è detto, confina con la casa vicina, passa una parte

della giornata alla finestra nella speranza che la sua bella incognta apparisca alle sue; ma veduto che attende inutilmente, si mette a visitare tutti i ripostigli che confinano col muro vicino, e resta per delle ore con l'orecchо in un armadio affine di sentir cantare la sua sconosciuta.

Sul finire del secondo giorno, dei suoni colpiscono l'orecchio di milord. È la signora Chika che canta una canzone: *Il piccolo bianco*, accompagnandosi con la chitarra.

Milord prende subito il suo tamburo, e battendovi sopra con le bacchette, cerca di accompagnare egli pure la cantatrice. Non è che allorquando egli non sente più la sua vicina che lord Boulingrog si decide a lasciare il suo strumento.

La maniera usata per cercar di attrarre l'attenzione della sua vicina, aveva qualche cosa di nuovo che seduceva l'immaginazione di milord. Durante otto giorni egli sta con l'orecchie tese, e ogni volta che la sua bella incognita si mette a cantare egli si dà premura di battere il tamburo, ma dolcemente, senza coprire di troppo la voce della cantatrice. Trascorso questo tempo, lord Boulingrog va a trovare *monsieur* Bataillard.

— Amico mio, — dice l'inglese avvicinandosi al portinaio, che, vedendolo, sorride malignamente; — mio buon amico, io non sono più uno sconosciuto per la vostra signora del terzo piano... io *avere fatta la sua conoscenza*.

— Ah! l'avete dunque veduta? — gli domanda

il vecchio soldato, un po' sorpreso da quelle parole.

— Non ancora; ma tutte le volte che ella canta, io batto il tamburo, così io m'intrattengo con lei in una piccola conversazione attraverso la muraglia.

— Ah, siete voi che battete il tamburo tutta la giornata! — esclama il portinaio dando in uno scoppio di risa. — Infatti, la signora Chika vi ha sentito...

— Sì? mio buon amico. E *lady* Chika mi ha sentito suonare con soddisfazione?

— Ah, lo credo bene! e con tanta soddisfazione che, da ieri mattina, ella ha lasciato la casa; non ha voluto più starci. Ella diceva: « Questo miserabile suonatore di tamburo mi farà diventar sorda! Ma non c'è mezzo di rinchiuderlo in qualche manicomio?... Io vorrei che la peste lo soffocasse! » ed altre cose di questo genere. Finalmente, ieri mattina è partita, come vi ho detto. Ella non vuol più restare a Parigi, e nemmeno in Francia; ha paura che voi la perseguitiate ancora col vostro tamburo. Ella è partita per l'Havre; di là s'imbarcherà per la Guadalupa. Sembra che laggiù abbia dei parenti!

Lord Boulingrog è rimasto stupefatto; non dice più nulla, per dieci minuti rimane lì, immobile, senza poter trovare una parola atta ad esprimere ciò che prova. Finalmente, stringe con forza le braccia del portinaio, fa sdrucciolare ancora una

moneta d'oro nelle sue mani, poi gli domanda:

— Siete proprio sicuro che sia partita per l'Havre?

— Sicurissimo! Fui io stesso che portai i suoi bagagli alla diligenza. Anzi, mi disse che nel caso le fossero venute delle lettere, gliele spedissi all'*Hôtel de Paris.*

— Va bene! le corro subito dietro... per domandarle perdono del disturbo recatole, e per deporre il mio cuore a' suoi piedi.

La sera stessa, lord Boulingrog partiva con la posta. L'indomani, arrivato all'Havre, si faceva condurre all'albergo che gli era stato indicato, e chiedeva della signora Chika, arrivata da Parigi dal giorno prima.

— Arrivate proprio a tempo per vederla, — dice il padrone dell'albergo; — questa signora desiderava partire per la Guadalupa, e ha trovato un bastimento che fa vela oggi stesso... ma non è ancora partito. Ella è a bordo...

— Ah! *God!...* corriamo al bastimento — si dice l'inglese; — io voglio seguirla dappertutto questa bella signora... andrò fino alla Guadalupa, se fa bisogno.

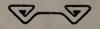
Lord Boulingrog arriva al porto, s'informa, paga il suo passaggio e si trova finalmente sul bastimento che doveva portargli via l'oggetto del suo amore.

Egli domanda della signorina Chika; i marinai si guardano fra loro e sorridono.

Indicata che è all'inglese la cabina di questa signora, egli vi si reca, vede una donna che gli sembra assai bella, ma che ha le spalle voltate, e le si getta ai piedi domandandole perdono per aver suonato il tamburo, e offrendole, infine, le sue ricchezze e la sua mano.

La signora si volta e l'inglese rimane come pietrificato. La signora Chika era una vecchia negra.

Quando lord Boulingrog rinvenne dal suo stupore, il bastimento aveva digià perduto di vista il porto; fu quindi necessario al disgraziato inglese fare il viaggio della Guadalupa.

Lord Boulingrog giurò che questa sarebbe stata l'ultima sua avventura. Infatti, da quel tempo, egli ha del tutto rinunciato al matrimonio.

GLI OCCHI DEL CUORE (*)

(GIOVINOTTO ELEGANTE).

(*Al pubblico*). Ci credete voi agli occhi del cuore? Io non ci ho mai creduto; e questa mia incredulità è stata rafforzata giorni sono da un fatto di cui fui testimone e che, se permettete, vi narrerò in quattro parole. (*Pausa*) Da un quarto d'ora io andavo su e giù per la piazza Malesherbes senza riuscire a potermi sbarazzare di quell'eterno chiacchierone di Moriston. (*Al pubblico*). Conoscete Moriston? No? Mi par impossibile, poichè egli è un uomo che conosce tutti, che si caccia dappertutto, che dappertutto fa vittime... dice lui. A dargli retta tutte le donne del mondo sono sue, o lo sono state, o poco c'è mancato non lo divenissero.. Io però faccio sempre molta tara a tutto quanto racconta! (*Pausa*) Dunque, come dicevo, non sapevo come fare a liberarmi di lui, quando ci capita davanti Daumière, il celebre oculista, il quale è

(*) Riduzione da una novella di Charles Foley.

mio amico da tanti anni. Presento Moriston, poi, dopo scambiata la solita stretta di mano, dico al dottore: « Mi compiaccio, davvero, caro amico, di trovarti una cera superba. Era un pezzo che non avevo avuto la fortuna di incontrarti e ti trovo sensibilmente ingrassato ». In uno di quei momenti di espansione nei quali si ha bisogno di gridare la nostra felicità a tutto il mondo. Daumière mi dice febbrilmente: « Egli è che ho il cuore in festa, amico mio; egli è che sono felice come non lo fui mai ». Poi, sottovoce, mi aggiunge: « Accompagnami: vado da una mia cliente, *miss* Dornett, qui vicino, nell'*avenue de Villiers*. Vieni, ti racconterò tutto; sentirai: un vero romanzo ». Con un cenno della testa gli feci notare che Moriston, curioso e indiscreto, seguiva i nostri passi tendendo le orecchie; ma egli, con quella sincerità che distingue le anime semplici, leali e confidenti, proseguì: « Oh, di quanto sto per dirti, non ne faccio mistero con nessuno! *Miss* Dornett, cieca già da cinque anni, disperava di guarire della sua infermità quando fui chiamato per prestarle le mie cure. Fino dalla mia prima visita, m'interessai vivamente per questa bionda straniera — giacchè ella è bionda — entusiasta e vivace, fatta per gustare tutte le gioie della vita, comprenderne tutte le bellezze, e che a soli ventisei anni, in piena giovinezza si può dire, si trovava colpita dal più terribile dei mali. E non mancai di visitarla ogni giorno. Fu in quelle visite frequenti, durante le

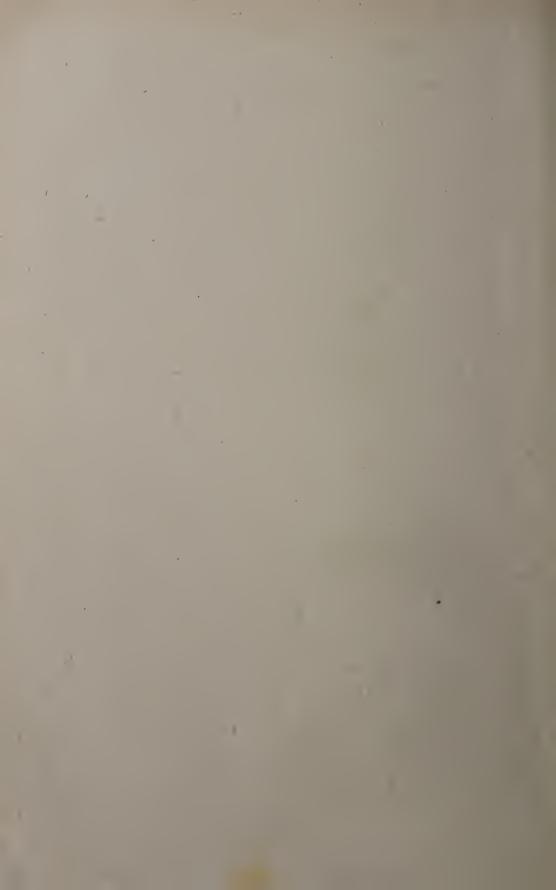
nostre lunghe conversazioni, ch'io potei persuadermi della superiorità di quella donna, delle sue virtù, della bontà sua senza limite. A ciascuna visita il desiderio ch'io avevo di renderle la vista l'appassionava sempre più, e sempre più, mi diceva, si sentiva attratta verso di me. Un giorno finalmente ci confessammo il nostro amore reciproco e gli sponsali furono fissati per il giorno stesso della sua guarigione». «E tu sei riuscito a guarirla?» domandai all'amico. «Sì, sì, mi rispose egli, credo di esserci riuscito. L'operazione della cateratta è stata eseguita mirabilmente, senza alcuna complicazione: non c'è quindi pericolo di sorpresa. Ed è stamani, comprendi? stamani che la mia fidanzata, se le mie prescrizioni sono state scrupolosamente osservate, deve riaprir gli occhi alla luce. Ecco perchè tu mi vedi così contento, così ebbro di felicità!» (*Pausa*) Arrivati davanti alla palazzina abitata da *miss* Dornett, Daumière si fermò e suonò il campanello; e mentre aspettavamo che la porta si aprisse, mi diceva con voce esaltata dalla gioia: «Qual momento è questo per me! L'emozione mi fa tremar tutto: non ricordo di aver provato mai nulla di simile!... Puoi credere che ho fatto l'impossibile per ridarle la vista e, come ti ho detto, credo di esserci riuscito. Ella stamani ci vedrà; ne sono convinto. Se ella non ci vedesse, io credo che ne morrei». Poi mi prese le mani e stringendomele forte forte, aggiunse: «Entra con me... La tua presenza, in un momento

così emozionante, mi darà coraggio. Vieni: non rifiutarmi questo favore ». Sovraeccitato come mi parve, io che lo aveva sempre conosciuto padrone di sè in ogni occasione, acconsentii a seguirlo: ma rimasi molto contrariato nel sentire Moriston dire a Daumière mentre la porta si apriva: « Dottore, giacchè mi avete comunicato la vostra emozione, permettetemi - ve ne prego - di assistere al vostro trionfo ». E contentandosi di un vago cenno di assentimento, Moriston s'infilò dietro a noi. (*Pausa*) Non appena fummo entrati in un salone, dalle persiane ermeticamente chiuse, una voce di donna, domandò dal fondo, con intonazione gentile: « Siete voi, caro dottore? » « Sì, sono io, rispose Daumière. Ho condotto meco due amici i quali, per quanto non siano medici, mi assisteranno in caso di bisogno. Non vi dispiace ciò, non è vero, amica mia? » « Nessuna cosa che venga da voi può dispiacermi, rispose *miss* Dornett che i nostri occhi, abituati un po' allo scuro, poterono scorgere seduta nel fondo del salone. « Ieri, per maggior precauzione, vi siete conformata alle mie ultime volontà? » domandò il dottore. « Strettamente, rispose *miss* Dornett: ma ho avuto bisogno di ricordarmi tutta la vostra devozione, caro dottore, per impedirmi di sollevare la piccola benda che, sola, ora, mi copre gli occhi ». « Bene, bene » disse il dottore; e aggiunse con compiacenza: « Vedo che avete avuto in me piena fiducia, e ne provo piacere ». Poi, portatosi verso una delle

finestre, l'aperse, ne spinse le persiane, indi, richiusi i vetri, lasciò ricadere le doppie tende di raso damascato e di trina. Allora, in quella mezza luce, potei scorgere, distesa su di una *chaise-longue*, con gli occhi accuratamente ricoperti da una larga fascia di seta nera, la svelta ed elegante figura della bionda *miss*. Daumière le si era avvicinato e le baciava le mani con fervore: ma ella cercava di allontanarlo con un gesto grazioso di fanciullo viziato. « Ora, diceva *miss* Dornett, scostatevi un momento. Lasciate a me sola il piacere di togliermi la benda. Io voglio, tutta raccolta in me stessa, aprendo gli occhi a poco a poco, riunire deliziosamente le mie impressioni, onde meglio gustare l'immensa felicità di rivedere il giorno, di rinascere alla vita luminosa. Oh, come le mie mani tremano distaccando questa benda! » Io, frattanto, mi ero portato silenziosamente fino alla finestra; Moriston era andato più lontano ancora: egli si era addossato contro la porta del salone; mentre Daumière, pallido e tremante, si era appoggiato con le mani alla spalliera di una poltrona, in faccia a *miss* Dornett. Tutti tre aspettavamo con ansia. Le dita di avorio della giovine donna si agitarono per un momento nell'oro de' suoi capelli, poi, tolti gli spilli che la tenevano, la benda nera cadde su' suoi ginocchi e il viso di lei ci apparve in tutta la sua bellezza. (*Con azione*). Posate per un momento le mani piccole e bianche sulle sue sopracciglia, *miss* Dornett cerca di riparare i suoi

sguardi. Vediamo le sue ciglia muoversi convulsamente in una esitazione suprema, poi, per due o tre volte, alzarsi timidamente, poi ancora abbassarsi sulle pupille. Finalmente, con uno scatto nervoso, le palpebre si aprono interamente e gli occhi di *miss* Dornett appariscono risplendenti illuminando tutta la sua faccia di un'estasi sublime. Allora, non con un grido di gioia, ma con un sospiro profondo, in cui sembra si sperda la grave oppressione di un'anima da lungo tempo imprigionata e tutto ad un tratto posta in libertà, ella grida: « Ci vedo!... ci vedo!... ci vedo!... » Noi rimaniamo immobili, muti; prima stretti dall'angoscia, poi compresi di ammirazione davanti a quella risurrezione per la quale tutti i movimenti della giovine donna esprimevano un'indicibile ebbrezza. Ma già le piccole mani, giunte come in atto di grazia, si disgiungono; lo sguardo, quasi subito, diventa malizioso e ci scruta uno ad uno rapidamente. Un sorriso si abbozza, poi si precisa sulle sue labbra rosee e, senza che alcuno di noi possa indovinare il suo pensiero, *miss* Dornett, esclama sorridendo gaiamente: « Comprendo!... Voi volete provarmi: ma la vostra pantomima non mi mette in imbarazzo!» E prima che noi potessimo prevenire il suo movimento, *miss* Dornett si slanciò rapidamente verso Moriston e gettandogli amorosamente le braccia al collo, gli gridò con trasporto: « Ah, caro! voi avete voluto tenervi più lontano degli altri e più degli altri simulare della freddezza: ma io vi rico-

nosco e vi riconoscerei fra mille! Il cuore non si inganna mai! E siete anche giovane e bello, sopratutto bello: proprio come vi sognavo dal fondo delle mie tenebre! » E continuava ad abbracciare con gioia pazza Moriston, il quale, sorpreso, guardando or l'uno o l'altro di noi, sorrideva di un sorriso fatuo, proprio da quell'essere vacuo e imbecille che era. (*Pausa*) Io, dinanzi a un errore così madornale, davanti ad uno scioglimento così tutto affatto imprevisto, ero stato preso da quel riso nervoso e convulso che non è possibile trattenere. E, frattanto, i miei occhi guardavano quel povero Daumière, il quale era rimasto appoggiato colle mani alla spalliera della poltrona e pareva, a giudicarne dalla faccia sconvolta, soffrire atrocemente. Ci fu un momento in cui egli tentò di alzare un braccio e posar le dita sulle labbra come per far segno a Moriston di tacere, per fargli comprendere, che sarebbe stato dannoso il disingannare così bruscamente la giovane *miss*; ma non ebbe la forza di compiere il gesto. Poi lo vidi sorridere tristamente, e avvicinandomegli, potei intendere queste parole, pronunziate piano, con la voce rotta per l'atroce dolore: « Come è misera la nostra scienza! Ella non vede più chiaro col suo cuore che co' suoi occhi! »

LA CANZON DELLA MORTE (*)

. . . . . Maestoso il maniero
si levava sul monte. Era pur bello
avvolto nelle tenebre! Le torri,
che fiancheggiavan l'edificio, tetri
fantasimi parean là messi a guardia
dal selvaggio signore il giorno in cui
egli del vecchio, arcigno scandinavo,
genitor suo, coprìa lo spento frale.
Era tardo negli anni — eppur feroce
nella canizie, il castellano, ancora
si conservava; e sudditi e famigli
l' aveano in odio, ed ogni giorno al cielo
levavan preci perchè presto a loro
fosse tolto il domino del selvaggio.

. . . .

A qualche tesa dal castello un anno
pria della notte del banchetto, Sergio,
bel giovane giudeo, giullàre a corte

(*) Leggenda per declamazione. Originale.

di Valfrido *il superbo*, cavalcava
un focoso destriero, in riva al fiume,
che placido scorrea fra le rocciose
alte montagne dividenti il ricco
vecchio manier del castellan Gioberto,
dall'altro del signor di Sergio. — Il sole
era quasi al tramonto..— Il giovinetto
melanconicamente riandava
con la sua fantasia a' più lontani
giorni dell'età sua.« Oh madre mia —
ogni tratto dicea — chi sa se mai
ti sarà dato rivedermi! Il giorno
in cui tu renderai l'alma a l' Eterno,
sarò lontan: ma al capezzal di morte
il mio pensiero, il mio pensier di figlio
aleggerà per salutarti, cara
madre amorosa. Certamente quello
il più triste de' miei giorni sarà! »
Giunto il bel giovinotto in sul principio
della valle scoscesa, in fondo, un nero
punto ne scòrse in mezzo a un turbinìo
di polvere e di nebbia. A sè raccolte
le redini, aguzzato ch'ebbe il guardo
per veder più lontano, un velo bianco
vide agitarsi, ed un gridìo straziante,
come di qualchedun che chieda aita,
l'orecchio gli ferì — Fitti gli sproni
nel ventre del corsier, della vallata
fu in un volo alla cima. —

Un cavaliero,
in groppa ad un caval, d'oro bardato,
come il fulmine rapido, internarsi
vide fra l'alte piante, in sulla via
che conduceva dello scandinavo
figlio al castel. — Bella come il tramonto
di quel sol che morìa, il giovinotto
Sergio, agitarsi in fra le braccia scòrse
del fuggitivo, semiviva o morta,
una donzella, ed il suo cor di schiavo
palpitò fortemente. « A un ratto odioso
testimóne incolpevole son io »
fra sè si disse — e accelerati i colpi
nel ventre del corsiero, al fuggitivo
cavaliero si mise a dar la caccia.
Ma, ahimè! per quanti sforzi e quanta
abilità ponesse il giovinotto
nel guidar il corsier furiosamente,
non gli fu dato di raggiunger l'altro
che vicino ai fossati del castello —
del quale il ponte si calò — passaro
cavaliero e donzella — e dietro a loro
rapido rialzossi cigolando
tristamente sui cardini corrosi.

. . . .

Era già un anno
scorso dal ratto di Gioseffa, e mai,
benchè le notti le passasse in vista
del castel di Gioberto, una sol volta
a Sergio dato riveder la bella

giovinetta gli fu. Le mille volte
tentato avea, con l'oro, di Gioberto
qualche servo corrompere — ma invano!

. . . .

In quella notte il castellan raccolti
i più fidi a banchetto, festeggiava
della bella rapita il lacrimoso
anno di schiavitù — e fra i più scelti
vini, bevuti in anfore dorate,
si brindeggiava all'indomani, giorno
alla di lei caduta designato.

. . . .

La luna mestamente il queto azzurro
e le merlate torri del maniero
imbiancava di luce. Era la notte
giunta al suo colmo. Ritta, in sulla torre
che guardava sul fiume, spaventosa,
l'occhio del viatore avriavi scòrta
una figura che parea un fantasma
ogni tratto levar le braccia al cielo. —
Era Gioseffa, la rapita! — In mente
rapida come il folgore, un'idea
l'era venuta in quell'istante. Tutto
sarìa morto con quella. — Alto il maniero
si levava sul monte — a mille piedi
dal culmin della torre uno sprofondo,
frastagliato di massi, acuminati
come un'arma da guerra, si vedea
nero come la notte e pauroso.
« Non per anco l'abisso avrò raggiunto —

dicea Gioseffa — l'anima irrequieta
di volare all'Eterno, sarà giunta
al suo destin pria che sfracellato
sia 'l mio corpo su' massi. »
Di lontano,
mentre già stava nell'abisso orrendo
la poveretta per scagliarsi, mesta
una voce le venne, armonïosa
come quella di un Ente, e 'l dolce suono
di un liuto. Si scosse, alzò i begli occhi
all'infinito e, come in lieto sogno
subito trasportata, si ristette.
Il vento della notte, lievemente
increspando le bianche acque del fiume,
la canzon le portò. L'ultime strofe
melanconicamente al venticello
affidate, diceano:

No, tu non devi piangere
sventurata donzella;
no, tu non dèi le lacrime
sulla tua faccia bella
sparger. — Giurai nel cor
di liberarti — aspetta —
prima che il sol risorga
sul corsiero sarai del trovador

Anch'io son schiavo, e piangere
nessun mi vide mai —
mi vo sfogando in canto —

mesto alla luna i lai
vo affidando del cor —
Giurai salvarti — aspetta —
prima che il sol risorga
sul corsiero sarai del trovador.

Ebbi una madre — e piangere
il dì che a lei rapito
venni, la udii nel fondo
del mio cuore affralito...
Vidi rapirti — e in cor
giurai salvarti — aspetta —
prima che il sol risorga
sul corsiero sarai del trovador.

Ho giurato di piangere
non farti più, sorella
d'infortunio e di pianto —
al nuovo giorno in sella
tu sarai del cantor —
Io l'ho giurato — aspetta —
prima che il sol risorga
fra le braccia sarai del trovador.

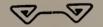
Il menestrello
cessò. L'ultimo verso, ripetuto
dall'eco della valle, dolcemente
scese nel core di Gioseffa come
la parola di Dio. « Libera e salva
da chi schiava mi tien col nuovo giorno

alfin sarò! » 'sclamava la donzella.
Indi levate le sue braccia al cielo:
« Grazie mio Dio, onnipossente Dio! »
e cadde in sui ginocchi, il nuovo sole
risoluta spettar nella preghiera.

. . . .

Un fischio di lontano... La donzella
teso l'orecchio, ricordò la lieta
promessa del giullàre. — Lo scalpìo
d'un caval, ripercosso nel silenzio
della notte profonda, fortemente
le fè battere il cor. Dall'altra parte,
sulla riva del fiume, alta e folta
di selvatici pini e di castagni,
annosi come il monte, la foresta
si vedea dalla torre. Escir da quella,
attraverso il buior, parve a Gioseffa
vedere un'ombra, e in riva al fiume alcuni
pochi istanti fermarsi... poi de' remi
le giunse lo scialbìo... e poi silenzio.
« A momenti son salva » incoraggiata
dalla promessa del giullàr, la bella
in sua mente pensava...
Il cigolìo
di una porta che dava in sugli spalti
rassicurolla in suo pensiero. — In fondo,
fra la nebbia, nel buio, cautamente,
vide un uomo avanzar; nella sua destra
luccicava la spada — sul suo volto
pallidissimi i raggi della luna
riflettendo, gli davan del divino

Arcangelo sembianza.
« Alfin son salva! »
gridò Gioseffa.
« Ah, sì, salva tu sei
e libera per sempre! » la medesma
voce della canzon le disse. — Sergio,
benchè schiavo e giullàr, la sua parola
alta mantenne e sempre. — La foresta
di cui pratico son, lorchè passato
avremo il fiume, ci sarà di scampo —
al resto il mio corsier... Ora partiamo.
« E se le scòlte di Gioberto avviste
della mia fuga, avviso al lor signore
dessero e c'inseguisse? »
« È la mia spada
per duecento Gioberti in questo istante
buona a far fronte! —
« Lo vedrem, ribaldo! »
tuonò una voce — e tosto più di cento,
guardie del castellan furono addosso
al povero giullàre, e insiem con esse
Gioberto.
« Oh, lo vedrem, bel trovadore,
se la tua spada val duecento fiate
più della mia! — e vòlto alla sua gente:
« Olà, guardie, serrate! ei disse; e Sergio
stretta al suo seno la donzella, cadde,
maledicendo all'uccisor, colpito
da ripetuti colpi in mezzo al petto,
in un lago di sangue.

Anche la bella
di quei colpi morì.
Narra l'istoria
che in sull'ora dei morti, in vicinanza
del castel di Gioberto, un menestrello,
stretta al suo seno una donzella, canti
la canzon della morte.

APPENDICE

DUE PLAGI

I.

"La Statua di carne" di Tebaldo Cicconi

Il prof. Francesco Montefredni, uno dei pochi che, con coscienza, sappian fare la critica in Italia, in un suo volume di «*Studi Critici*», pubblicato a Napoli or fa qualche anno, a proposito della «*Statua di Carne*» del Cicconi, scrive: «La «*Statua di Carne*» di Tebaldo Cicconi, è una copia infelicissima della «*Signora delle Camelie*» di Alessandro Dumas figlio.

Francesco Montefredini è in errore. La «*Statua di Carne*» di Tebaldo Cicconi, non è, no, *una copia infelicissima* della «*Signora delle Camelie*» di Alessandro Dumas figlio: ma sibbene una infelicissima traduzione di un racconto omonimo di Enrico Murger, racconto che l'autore della «*Bohême*» e delle «*Notti d'inverno*» pubblicò, pri-

ma, in appendice al « *Corsaro* » dopo l' « *Orbassan il confidente* » poi, in un giornaletto che ebbe pochissima vita e di cui mi sfugge il nome.

« Nella « *Statua di Carne* » del Cicconi, scrive Francesco Montefredini, un conte Paolo, ama tiepidamente una Maria, la quale tra non molto dalle troppe fatiche e dal vedersi mal corrisposta dal conte ne muore. A questo, colui si accende di sviscerato amore. Meglio tardi che mai. E divenuto misantropo e tutto chiuso nel suo dolore, corre a seppellirsi nella più lontana America.

« Egli aveva in Italia un amico il quale per caso vide una Noemi Keller, ballerina pronta al maggior offerente. Questa Noemi era il ritratto perfetto di quella buona anima di Maria. L'amico chiama d'America il conte; questi vola e propone a Noemi di farsi vagheggiare da lui due ore al giorno così per diletto, perchè così crede di trovar la Maria che fu, e in cambio riceverà quanti tesori può desiderare.

« Se il signor conte nutriva tanta religione per Maria, come gli basta l'anima di farsele riflettere da una donna così sudicia?

« Noemi s'intende bene che accetta. Il conte va due volte il giorno a contemplare in lei la defunta Maria. La traviata Noemi vedendo un affetto così tenace per una morta, s'infiamma ardentemente lei stessa del conte. Baie! il conte non vuol altro se non che la sia come una *statua di carne* che gli rappresenti Maria. Il suo cuore è morto a ogni af-

fetto. Noemi, disperando d'esser riamata, pianta l'ingrato e corre, per dimenticarlo, a soddisfar le voglie di un ricco imbecille che per lei si strugge.

« Si dà una festa da ballo. Il conte, finalmente, si sente toccare dall'amore senza speranza che tuttora la Noemi gli porta. L'amante di costei ingelosisce: si vanno a battere. E indovinate dove? Proprio nel camposanto che racchiude le ossa di Maria.

« Mentre si vanno ad ammazzare, Noemi vien proprio nella cappella dello stesso camposanto a pregare per il poco tenero suo conte. Poi va a pregare sulla tomba di Maria, e, mentre prega, un pallido lume di luna rischiara la sua faccia e par che la trasfiguri. In quell'istante torna il conte vincitore del duello, se l'abbraccia e... *cala la tela* ».

Nel racconto omonimo del Murger, un conte Ulrico di Rouvres, stanco della vita assordante di Parigi, veste la *blouse* dell'operaio, convinto che, nel lavoro, avrebbe trovata quella pace da lui invano cercata in quella vita cui le sue rendite gli permettevano di tenere, da giovane *scapigliato* com'era. In questo tempo s'innamora d'una Maria, giovine operaia che muore poi affranta dal lavoro e a causa delle privazioni sofferte. Il conte Ulrico di Rouvres, dilaniato dal rimorso di aver fatto morire colei che tanto lo amava, cerca nei viaggi un conforto e va in America. Passa qualche tempo. Un giorno gli giunge una lettera. Un amico, Tri-

stano Tristano, gli scrive che, per un capriccio del caso, in una cena di giovani a cui era stato invitato, era rimasto colpito ritrovandosi faccia a faccia con una donna che era il fantasma vivente di quella povera Maria morta all'ospedale e che egli — il conte Ulrico di Rouvres — aveva voluto seguir nella tomba col farsi creder morto da tutti quelli che lo conoscevano.

« Questa rassomiglianza era così meravigliosa — scrive Tristano Tristano al conte Ulrico — così completa in tutti i punti; questa creatura infine è talmente il ritratto della vostra amica, che, per un momento, son rimasto stordito, quasi vicino a credere ai fantasmi.

« Allora ho interrogato quella creatura, che un capriccio della natura ha fatto una gemella della vostra amata defunta; e supponendo che fosse la sorella di Maria, le ho domandato se l'aveva conosciuta.

« Ma con una voce che aveva le dolci note della voce della vostra povera amica, Fanny mi ha risposto che non l'aveva conosciuta e che d'altronde ella non aveva sorelle.

La lettera di Tristano Tristano termina con queste parole:

« Certo che i dettagli che vi ho narrati desterebbero la vostra curiosità e vi condurrebbero a Parigi, vi ho anticipatamente preparato un incontro con Fanny. Vi troverete il 26 febbraio, cioè a dire fra quattro mesi, dopo la sortita del ballo del-

l'« *Opera* » al Caffè Foy, dove incontrerete alcune vostre conoscenze ».

Il Conte Ulrico di Rouvres non sta in forse. S'imbarca, traversa l'Oceano, si trova al caffè Foy la sera dell'appuntamento, vede Fanny, le propone di farsi vagheggiare da lui come una statua e in cambio le offre tutto quello che la sua vanità di donna può desiderare.

Fanny accetta. Dopo un mese di questa vita puramente contemplativa, il conte Ulrico di Rouvres viene a morire, e la bella Fanny ritorna nuovamente a vivere nel bel mondo tra la folla de' suoi adoratori.

Di vera fattura del Cicconi, come il lettore può vedere, non c'è che quel pasticcio dell'ultima scena nell'ultimo atto, scena inverosimile quanto impossibile.

Nè il Cicconi si contentò di servirsi del fatto per tessere la tela della sua commedia, come, per esempio, fecero e il Marenco che si servì di un atto di non ricordo più qual dramma dello Shakespeare per scrivere « *Il falconiere di pietra Ardena* » e il Longfellow che si servì di alcune scene del « *Poliziano* » del Pöe per scrivere lo « *Spanish Student* ». Il Cicconi fece di più — tradusse pessimamente il racconto del Murger, il dialogo di quello raffazzonò *alla peggio* per la scena e vi mise tanto di nome.

Davvero che il signor Tebaldo Cicconi, *buon anima sua*, non era troppo delicato!

II.

"Fedora,, di Vittoriano Sardou

Il plagio commesso da Vittoriano Sardou è quasi della medesima natura di quello commesso dal Cicconi; e, come in quello, vi si riscontra il medesimo difetto finale.

Nel « *Dramma di via della Pace* » — il romanzo di Adolfo Belot del quale, non v'ha dubbio, il Sardou si è servito per scrivere il suo dramma — la fine è vera, è naturale; e neppure quel convenzionalismo che si riscontra in quasi tutti i lavori di questo genere, traspare da essa; mentre nella « *Fedora* » le ultime scene sono inverosimili e troppo combinate.

Del resto, il lavoro del Sardou, tanto nella *preparazione* quanto nello *svolgimento*, procede con quello del Belot in un modo così *uguale* da non lasciare alcun dubbio sulla colpabilità del primo sul secondo.

Tutto pare copiato: azione, caratteri, situazioni. In certo punti fino il dialogo. E bisogna confessar questo: i personaggi che si muovono sulla scena del romanzo del Belot, per quanto l'abilità del Sardou nel creare caratteri in certi lavori sia grandissima, sono molto al di sopra di quelli che si muovono su quella della « *Fedora* ». Sardou li

ha snervati, li ha rimpiccioliti, quelli principali specialmente. Giulia Vidal e Alberto Savari, nel lavoro del Sardou divenuti Fedora Romazoff e Loris Ipanoff, sono d'una sbiaditezza e d'una inverosimiglianza rimarchevoli. L'astuto Vibert, il *figlio naturale*, del Marchese X, pari di Francia, l'agente segreto del commissariato di Polizia del primo dipartimento nella sezione delle *Tuileries*, spezzato in due personaggi incompleti, — in Gretch, un poliziotto che, inutilmente, corre da un capo all'altro dell'azione, e in Boleslao Lasinski, un brutto tipo di spia russa che va pazzo per il *valtz* e strimpella il pianoforte come una sgualdrina, che s'innamora delle belle donne, contesse per giunta, per spiarle, salvaguardato da un amore riboccante di chiari di luna e di tramonti di sole, di gorgheggi d'usignolo e di cascate d'acqua — l'astuto Vibert, dico, sparisce, perde ogni interesse in faccia al pubblico, diviene un personaggio qualunque, come la baronessa Ockar o Tchileff, come Rouvel o il Dottor Muller... che non parla.

***

Ho detto che il lavoro del Sardou procede tanto nella *preparazione* come nello *svolgimento* in un modo così *uguale* a quello del Belot, da non lasciare alcun dubbio sulla colpabilità del primo verso il secondo; ed eccone le prove.

Il dramma di Vittoriano Sardou, quasi tutti lo conoscono.

La principessa Fedora Romazoff, ama un conte Vladimiro Andreievitc, figlio del generale principe Yariskine, direttore generale della polizia russa.

Il conte Vladimiro Andreievitc « giuocatore, prodigo, scapato, disordinato » come lo dice Desirè nella prima scena dell'atto primo, che « si sgranocchia le donne l'una dopo l'altra come confettini » una sera, in un padiglione, di proprietà di certo Isacco Kobi acquavitaio, in cui egli si reca ad amoreggiare con una giovane di Varsavia, Wanda, moglie al suo amico Loris Ipanoff, viene da questo sorpreso e ucciso di santa ragione.

La principessa Fedora Romazoff, giura di vendicare l'amante; ed essendo i sospetti caduti appunto sull'uccisore, ella immagina un *mezzo nuovo*, quello cioè di farsi amante di colui che le ha ucciso il suo Vladimiro, per vedere se nella foga della passione le riesce di fargli confessare il delitto.

Ed ecco ora la scena che prepara, in parte, lo svolgimento del dramma e che il lettore può divertirsi a confrontare con alcuni brani dei capitoli XIX, VIII e XVIII, del lavoro del Belot, che le seguono:

Scena VI. (Atto secondo)

Fedora e Di Siriex

Fed. (*dopo essersi assicurata che sono soli: cambiando subitamente di tono*) Ed ora... datemi la mano, Di Siriex... non più da galante cavaliere, ma da vero amico.

Di Sir. Quale vi sono!

Fed. Noi ci conoscemmo in mezzo ad avvenimenti che ci hanno subito riavvicinati... Mi pare che ci siano fra noi venti anni d'amicizia... Vi stupisce, non è vero, il vedermi qui così diversa da quella che avete vista colaggiù?...

Di Sir. Lo confesso.

Fed. Ma non ne immaginate il perchè?... lo scopo a cui miro?...

Di Sir. Credo indovinarlo. Ciò che mi sorprende, si è che tutti qui sembrano ignorare quanto accadde. Pochi minuti fa, si è parlato dell'assassinio di Vladimiro... in presenza di Loris.

Fed. (*vivamente*) E che ha egli detto?

Di Sir. Nulla! Il suo volto non ha lasciato scorgere la minima emozione; ma nè la contessa, nè Boroff, han fatto pur cenno intorno al colpevole... Non si ha nessun sospetto...

Fed. Yariskine volle il più assoluto silenzio: e fu obbedito come vedete.

DI SIR. Ma la visita degli agenti nell'abitazione di Loris?

FED. Si tacque anche quella. I domestici di Loris tratti in prigione; quelli di Vladimiro passati al servizio del generale... e minaccie a chi parlasse... I medici e i poliziotti sono discreti per professione. Voi stesso foste pregato di tacere.

DI SIR. È vero.

FED. Voi non diceste parola, e il pubblico non seppe nulla.

DI SIR. E perchè tanto mistero?

FED. Loris era scomparso... Cercato su tutte le strade non se ne aveva traccia da nessuna parte; si nascondeva dunque nella stessa Pietroburgo. Si sperava che, rassicurato da quel silenzio, avrebbe commessa qualche imprudenza...

DI SIR. Ch'egli non commise.

FED. No.

DI SIR. E voi medesima, principessa, avete potuto dominare talmente il dolore?

FED. La mia affezione per Vladimiro e le nostre intenzioni matrimoniali, non erano ancora divulgate. Ebbene, sì, mio caro, ho avuto il coraggio di assistere ai suoi funerali, perchè la mia assenza vi sarebbe stata notata, di non mostrare in pubblico che l'afflizione che si accorda a un semplice conoscente, di non cambiar nulla nelle mie abitudini, di ricevere e restituire visite, di sentire il suo nome ripetersi in tutte le conversazioni, e di fare, come gli altri, la stupita, e cercare... e supporre...

Quale tortura!... Sola, la notte, piangeva poi tutte le lagrime represse... Dopo otto giorni di questo supplizio, non ne potevo più... Lasciai Pietroburgo, e corsi a rinchiudermi in una mia terra presso Kiew. Quando feci ritorno, un'avventura più recente già occupava le ciarle del pubblico... L'oblio comune mi rendeva più facile la dissimulazione.

Di Sir. E mai nessuna nuova di Loris?

Fed. Mai!... Ed egli mi sarebbe così sfuggito?.. Ah! voi non mi capirete... non parrà possibile una tal sete di vendetta in una donna!... Le vostre parigine, in simili casi, si lamentano, e poi è finita... Un raggio di sole basta ad asciugarne le lagrime. Ma io sono d'un altra razza, io!... Esecrare l'assassino, è il solo modo che mi resti di amare la vittima... e la mia fedeltà alla sua memoria m'impone l'acre desìo di vendicarla!... Non è da donna... non è cristiano... non è umano... è barbaro... selvaggio... tutto quel che vorrete: ma è così. Sono qual sono, e non mi posso rifare.

Di Sir. Insomma?

Fed. Insomma, un giorno, or son due mesi, lo ci si annunzia a Parigi... Finalmente!... Cominciava allora il mio compito. Parto... V'hanno detto che sono in disgrazia?

Di Sir. Sì.

Fed. Yariskine ha divulgata questa voce appunto per isviar ogni sospetto. Tutti credono che io viaggi per ordine, e che cerco di consolarmi del-

l'esilio vivendo allegramente... Arrivo a Parigi. Tre giorni dopo, apprendo che Loris frequenta assai la casa della Soukareff, di cui è cugino... Vengo subito qui.. e lo vedo finalmente, quell'uomo... la prima volta!

DI SIR. Due mesi fa?

FED. Sì.

DI SIR. E di poi l'avete riveduto?

FED. Tutti i giorni.

DI SIR. Quì o in casa vostra?

FED. Qui e in casa mia.

DI SIR. E finalmente?

FED. Finalmente... sapete voi, Di Siriex, a che punto ne sono finalmente?... Io mi domando: « È proprio lui? »

DI SIR. L'assassino?

FED. Se ci fossimo sbagliati?... Quali prove in sostanza?

DI SIR. Difatti...

FED. Quella lettera sparita dal cassetto... E se il domestico avesse travisto?... Se Vladimiro non ce l'avesse messa, ma lacerata... bruciata... E quel ragazzo che non si ricorda il nome, e crede riconoscerlo nel primo che ode pronunziare!... Sono essi testimoni, sono indizi sufficienti per accusare un uomo di averne assassinato un altro?...

DI SIR. Quanto a me, vi dichiaro, principessa, che in verità non ho mai veduto nulla di positivo contro di lui... non una prova, neppur uno di quegli indizi così luminosi...

FED. (*raddrizzandosi*) Eppure quella partenza che si può dir fuga... Egli scomparisce... non lo si trova più in nessun luogo... poi lo si scuopre a Parigi. Donde è venuto?... Come? Di traforo? E perchè, se non è colpevole?

DI SIR. Congetture... e non altro... E, dietro queste deboli prove, voi consegnerete quell'uomo al carnefice?

FED. No, certo. Yariskine sarebbe capace di farlo ammazzare ad ogni modo... Non è tutto, Di Siriex... Vi è qui una polizia russa che sorveglia i nichilisti. Gretch, l'agente che avete visto laggiù, è a Parigi da sei settimane, sua prima cura fu di scoprire le relazioni di Loris con quei fuorusciti.

DI SIR. Ebbene.

FED. Ebbene, non iscoprì nulla.

DI SIR. Prudente accortezza da parte sua...

FED. Ed ecco un'altra prova che ci sfugge... Loris è spiato giorno e notte: lo si segue dappertutto: si sa quel che dice, quel che legge, quel che scrive... Ogni giorno Gretch mi fa la sua relazione; e mai nulla, nè abboccamenti, nè ritrovi, nè parole, nè corrispondenze sospette. Non ha che un sol pensiero, quell'uomo, uno solo, che lo domina, lo appassiona, lo possiede tutto...

DI SIR. Ed è?

FED. Io!

DI SIR. Ah!

FED. Sì: è l'unica cosa che abbiamo potuto scoprire.

Di Sir. Forse, voi medesima, principessa, avete aiutato un pochino ad ottenere...

Fed. Non vi ho nociuto.

Di Sir. E si è dichiarato?

Fed. Sì.

Di Sir. E voi l'incoraggiate?

Fed. Quanto posso.

Di Sir. Ma sapete che è una ferocia la vostra?... Quel disgraziato senza diffidenza, prende ad adorarvi, e voi state per darlo in mano...

Fed. Ah! Non lo farò che quando abbia l'assoluta certezza della sua colpa.

Di Sir. E come averla codesta certezza?

Fed. Oh! L'avrò... dalle sue labbra medesime.

Di Sir. Voi sperate?

Fed. Un uomo che mi ama? Egli mi dirà tutto... Non si tratta che del giorno e l'ora.

Di Sir. E se dunque egli confessa?

Fed. È perduto.

Di Sir. Uno che vi ama!...

Fed. Uno che odio!... L'assassino di Vladimiro... Lo consegno al carnefice perchè lo ammazzi come un cane arrabbiato.

Di Sir. E se al contrario?...

Fed. È innocente?... Lo proclamo innanzi al mondo intiero, lo provo: egli è salvo, ed io cerco altrove.

Di Sir. Non avete ancora tentato di strappargli la verità?

Fed. No. Non era tuttavia al punto di rispon-

dermi con sincerità. Avrebbe mentito: tutto sarebbe stato compromesso. Bisogna saper attendere... e prepararli bene questi colpi!... Ora il momento è vicino.

Di Sir. Mi permettete una domanda, principessa?

Fed. Dite.

Di Sir. Sinceramente, che cosa desiderate voi di più: trovarlo colpevole o innocente?

Fed. Perchè questa domanda?

Di Sir. Abbiate la bontà di rispondere.

Fed. (*Dopo una piccola pausa, bruscamente*). Non so.

Di Sir. Vuol dire che lo preferite innocente.

Fed. Forse...

Di Sir. Certo! Altrimenti non avreste esitato. Parliamo schietto. Il suo amore perora un poco in suo favore, non è vero?...

Fed. Ah, non dite così, Di Siriex: mi rendereste furibonda contro di lui...

Di Sir. No, principessa. Salvare un vivo è più doveroso ancora che vendicare un morto: e se voi non foste più zelante a proteggere l'innocente che a punire il colpevole, non riconoscerei più in voi quella che siete: una donna dalle passioni violente... ma dall'ottimo cuore.

Fed. (*Con risoluzione*). Ebbene, sì, è vero. Preferirei trovarlo innocente.

Di Sir. Così va bene.

Fed. E credo che lo sia... sarò affatto sincera: lo spero.

Di Sir. Ah, si?

Fed. È tristo quello che vi confesso, poichè questa speranza distrugge quella di vendicare Vladimiro: ma a voi dico tutto l'animo mio. No, non sento in lui un colpevole... Al primo vederlo fu subito tale e viva la mia impressione... Venivo qui per incontrarmi con lui; stavo finalmente per vederlo faccia a faccia quell'uomo il cui pensiero turbava ogni notte i miei sogni, e chiamavo in aiuto tutte le mie forze per tenermi dal saltargli alla gola, e gridargli: Assassino!... Entro... me lo presentano... lo vedo sorridente, con uno sguardo mite, affettuoso, gentile... Nulla del mostro che avevo sognato!... Mi parla... gli rispondo; siede al mio fianco, e non provo un orrore che mi respinga. Finalmente che vi dirò io?... C'è un istinto, non è vero?... Non è possibile che uno il quale mi abbia ucciso chi amava più di tutti al mondo, sia lì, presso di me, mi parli, e che tutto il mio essere non tremi, non si ribelli al suo contatto. Allontanandosi, mi strinse la mano; lasciai fare; la sua destra non mi abbruciò la carne... Eh, via, non è possibile, vi dico. Forse che la mia mano, questa mano, da sè stessa non si sarebbe strappata alla sua, se l'avesse sentita calda ancora del sangue di Vladimiro?...

Di Sir. È una prova di sentimento che giuridicamente non ha valore, ma che io ammetto volentieri.

Fed. No! Non è colpevole... l'odierei ben di più.

E invano mi sforzo... Non l'odio... me ne accorgo... non l'odio abbastanza.

Di Sir. Eh! Me ne accorgo anch'io.

***

Ed ora ecco i brani dei capitoli XIX, VIII e XVIII, a cui ho accennato di sopra:

« Egli (Vibert) desiderava che Savari, l'eroe del suo dramma, giungesse a tradirsi ed a smascherarsi, e credeva aver trovato il mezzo di pervenirvi mettendogli nelle mani l'istrumento che aveva servito a commettere l'omicidio.

. . . .

« E detto fatto, senz'altra precauzione, porse a Savari il coltello, che da un istante teneva sotto la tavola e che egli aveva aperto, discorrendo senza che alcuno se ne accorgesse.

. . . .

« Vibert, porgendo il coltello, si era alzato, le sue due mani erano appoggiate alla spalliera di una sedia, e dietro i suoi occhiali bleu osservava... freddamente, presto a cogliere il minimo cangiamento di fisonomia del suo avversario. Egli aveva detto al suo cuore di non battere, e il suo cuore non batteva più.

. . . .

« Se Savari era l'uccisore, pareva impossibile, nella disposizione di animo nella quale si trovava,

abilmente preparata, ch'egli non si tradisse per un gesto, un moto, un trasalimento qualunque, alla vista di quell'arma, che gli ricordava il suo delitto nel modo il più materiale e il più vivo.

« Savari manifesta sul principio una specie di ripugnanza a prendere il coltello che gli viene porto. Ma dopo di averlo esaminato attentamente, lo riposa sulla tavola dicendo:

— Non vi consiglierei, se foste assalito, di servirvi di quest'arma; non è in troppo buono stato.

Vibert rimase confuso.

Tutti i suoi calcoli s'erano disordinati, i suoi piani arrovesciati... Savari, senza più occuparsi del coltello rimasto sulla tavola, s'era alzato e accendeva un secondo sigaretto ad uno dei candelabri posti sul pianoforte.

. . . .

— La partita non è ancora perduta, dice Vibert; la prova or'ora tentata fu incompleta. E' possibile che in un momento di furore e di esasperazione, un assassino si serva della prima arma che gli capita tra le mani, senza guardarla, e per conseguenza, non serbarne alcuna memoria. Completerò la prova.

« Avvicina Savari, discorre con lui un istante di cose indifferenti; lo prende sotto braccio, e con lui fa qualche giro nella stanza, quindi, naturalmente, lo riconduce davanti la tavola, al posto che poco prima aveva lasciato.

— Così, diss'egli, sedendogli vicino, e indicando

il coltello, quest'arma ch'ero sì felice d'avere acquistata non mi potrà essere, secondo voi, di alcuna utilità?

— Non lo credo; la punta è rotta, guardatela anche voi, signore.

— Infatti, dice Vibert, sembrando esaminare attentamente il coltello; del resto questo facilmente si spiega, aggiunge egli: penetrando nel corpo della vittima, questa punta si è incontrata con qualche costola... e...

— Come! chiede vivamente Savari, con questa arma si avrebbe realmente ucciso alcuno?

— E il colpo fu mortale, replica Vibert.

— Chi vi ha detto questo?

— Ma, il mio cicerone, per bacco! Credete voi che io acquisterei di simili oggetti senza informarmi e sulla loro origine e sulla loro provenienza? Questo coltello è storico, ed ho la sua storia sulla punta delle dita. Era d'un povero giovane assassinato nel mese di ottobre scorso, a Parigi, via della Pace, numero 6.

« Savari fa un cruccioso movimento.

« Vibert continua:

— Questo giovane si chiamava... aspettate... il nome me lo devo ricordare... si chiamava...

— Maurizio Vidal, dice Savari.

« Questa volta toccò a Vibert di fare un movimento altrettanto di meraviglia che quello di Savari.

— Conoscete voi dunque il fatto? gli chiede.

— Mi vi sono trovato direttamente involto, risponde Savari.

— In qual modo?

— Mi si è accusato d'essere l'assassino di Maurizio Vidal.

— Voi?

— Si, io! Ecco perchè parlandomi di questo omicidio la mia emozione fu estrema... Se voi sapeste quante noie, quante angoscie mi ha cagionato questo affare! Crederete voi che fui arrestato, tradotto in prigione?!..

— Ciò non è possibile! esclama Vibert.

— Ahimè, non è che troppo vero! Sono comparso dinanzi al giudice d'istruzione, sono stato chiuso in una segreta, ebbi le manette...

. . . .

— Se avessi potuto sospettare, dice Vibert, credetemi, mio caro signore...

« Ma fermandosi ad un tratto dal far le sue scuse, dice con perfetta naturalezza:

— Potremmo sapere come vi siete sbarazzato da questo imbroglio?

— Provando chiarissimamente, risponde Savari, che non poteva essere io il colpevole.

. . . .

« S'era rimesso dal primo turbamento, ed ora parlava con calma, con posatezza, senza alcun trasporto. Una tinta melanconica sparsa sul suo volto e un gentile abbandono della persona, lo rendevano interessante — aveva del pianto nella voce... (Cap. XIX).

* * *

« Poco dopo s'apre la porta ed entra Vibert.

. . . .

— Desiderate di parlarmi? chiede il giudice di istruzione, mentre l'agente di polizia s'inchina a lui dinanzi rispettosamente.

— Si, signore, vengo a mettermi a' vostri ordini per l'omicidio accaduto in via della Pace.

— Foste voi che vi siete portato presso la signora? dice il giudice accennando a Giulia.

— Infatti, ma non sono stato ricevuto; replica Vibert guardando per disotto i suoi occhiali azzurri la signora Vidal.

— Conoscete voi in tutti i suoi dettagli il fatto che tanto mi occupa in questo momento?

— Quasi tutti, signore. Fui uno dei primi che entrò nell'appartamento di via della Pace, qualche minuto dopo la scoperta del delitto.

— Difatti, me ne sovvengo; il commissario di Polizia della sezione delle *Tuileries* non parla di voi nel suo rapporto?

— È possibile, signore.

— E parmi ch'egli accenni a certi sospetti da voi concepiti a bel principio...

Sospetti assurdi e de' quali provo ora rammarico, esclamava vivamente Vibert, interrompendo il giudice, e gettando un'occhiata piena di pentimento verso Giulia Vidal? Però, a mia scusa, debbo dire che non li ebbi che per qualche secondo. Ora li ho portati sopra altra persona.

— E sarebbe?

— Su quella di cui ha sospettato lo stesso signor giudice d'istruzione, poichè lo fece ieri arrestare.

— Intendete parlare di Alberto Savari?

— Sissignore.

— Ecco il processo verbale che gli feci subire; leggetelo attentamente.

« Vibert siede al posto del cancelliere, assente da alcuni istanti. Accomodasi gli occhiali sul naso, appoggia i gomiti sulla tavola, prende la testa fra le mani, e s'ingolfa nella lettura che gli era stata ordinata, frattanto che il signor Gourbert, seduto davanti il camino, s'intrattiene con Giulia.

— Ebbene che ne pensate? domanda a Vibert il giudice, scorgendolo, dopo un quarto d'ora, alzarsi dal suo posto.

— Il signor giudice mi permette di parlare con tutta franchezza?

— Senza dubbio!

— Allora io penso che dagli elementi risultanti da questo interrogatorio, egli è impossibile venire ad una condanna; è impossibile poterlo far comparire dinanzi la Corte d'Assise.

Sono del vostro avviso, non vi è luogo a procedere.

— Se nuovi elementi non vengono ad aggiungersi a quelli, disse Vibert.

— Ne avreste voi raccolti? gli chiede il giudice con interesse.

— No, signore: ma ne cercherò e ne troverò.

— Se voi siete sopra una buona traccia, osservò il signor Gourbert, e se il signor Savari è colpevole.

. . . .

— Il signor giudice ha, probabilmente, rimarcato, interrogando l'accusato, ch'egli aveva a fare con un uomo assai destro.

— Senza alcun dubbio, gli replica il signor Gourbert. Innocente o colpevole, Savari è un uomo dei più intelligenti.

— Allora noi non ne caveremo nulla finchè sarà tenuto in prigione.

— E perchè?

— Perchè un uomo della sua forza non si lascia abbattere da qualche giorno o qualche settimana di carcere preventivo. Non bisogna lusingarsi che egli faccia delle confidenze a qualche compagno di prigione; ciò fanno i prigionieri volgari, o qualche recidivo, che ritrova un antico camerata di catena e a lui si confida; questo camerata è un uomo tutto divoto alla polizia, e in questo modo si ottengono delle rivelazioni importanti. Ma nel caso presente nulla di simile può accadere! Savari non può incontrarsi alla *Congiergerie*, o in qualunque altra prigione, in individui di sua conoscenza, e si trincererà in un assoluto mutismo.

— E che volete concludere? gli domandò Goubert.

— Vo' concludere che se il signor giudice mi permette di esporgli la mia opinione, gli dirò che questa sarebbe di mettere il prevenuto in libertà.

— E dopo che sperate voi? Sarà più sicuro di sè perchè libero?

— Certamente.

— E se, spaventato di quanto gli accade, e temendo di venire nuovamente arrestato, prende la fuga?

— Ciò non è probabile, signor giudice; s'egli avesse voluto fuggire, lo avrebbe tentato appena commesso il delitto, ammettendo che lo abbia commesso. Egli contò invece, per deludere i vostri sforzi, sul suo sangue freddo e la sua abilità. Molto più confiderà in se stesso, quando caduto nelle mani della giustizia, egli ne è uscito. Savari inoltre, è uno di quei parigini puro sangue, a' quali il soggiorno di Parigi è indispensabile, che non sanno vivere lontano; e che affrontano ogni specie di pericolo piuttosto che espatriare. Non è soltanto nella di lui sfera che noi possiamo rilevar questo, quando anche dei malfattori, che potrebbero esser tanto sicuri all'estero quanto ne' nostri dipartimenti, arrischiano la loro libertà, qualche volta la loro testa, per venir a respirare quest'aria di Parigi si necessaria ai loro polmoni. Continuo a supporre Savari colpevole, e faccio il ragionamento che egli ha dovuto fare: Ho commesso un omicidio, egli si è detto, che può condurmi al patibolo: come dovrò regolarmi? fuggirò? ma sarebbe un confessarmi colpevole. Se vengo sorpreso, ciò ch'è possibile, il mio fallo è provato. Se non lo sono, vegeto all'estero, senza mezzi d'esistenza. Val meglio ri-

manere e correre il rischio d'essere arrestato; ho troppo spirito per temere di non sapermi al caso sostenere; ecco quanto ha dovuto dire a se stesso e quanto fece.

« D'altronde, — continua Vibert, dopo aver ripreso lena, perchè, penetrato dal suo argomento, parlava con una certa volubilità, — rendendo a Savari la sua libertà, io proporrei di sottoporlo ad una stretta sorveglianza, di cui io mi incaricherei e della quale egli non saprebbe nulla.

. . . .

— Vediamo, dice il giudice, che cominciava a famigliarizzarsi con le maniere originali del suo nuovo interlocutore.

— Prima di tutto riprende l'agente di polizia, è inteso che lo si metta in libertà domani.

— È possibile che provochi la scarcerazione dell'imputato; ci vado riflettendo.

— Sarà utile allora che parecchie memorie, che dovranno partire dal tribunale, siano inviate a' diversi giornali giudiziari per annunziare ad essi la liberazione. In queste memorie si mostrerà dolersi per l'accusa di cui Savari fu l'oggetto, e si dirà essersi convinti della sua perfetta innocenza dopo un solo interrogatorio. Questa dichiarazione assicurerà Savari; egli si crederà libero, interamente assicurato, e sarà meno circospetto riguardo alle sue parole e a' suoi passi.

. . . .

« Savari, diceva egli (Vibert) non potrà giammai

immaginarsi ch'egli inspira anche de' sospetti e che lo si sorveglia. Egli muterà il suo contegno, commetterà qualche sbaglio e allora io gli sarò sopra (Cap. VIII).

. . . .

« Savari era già da qualche istante uscito, e Giulia non aveva ancora rotto il silenzio. Vibert, anch'egli silenzioso, ritirato in un angolo della sala, l'osservava attentamente. Si avrebbe detto ch'egli soffriva delle scoperte che questi studi gli permettevano di fare. Queste sofferenze dovevano essere, probabilmente, molto vive, perchè, tutto ad un tratto si alza, passa la mano sulla sua fronte, e avanzandosi verso Giulia, le dice bruscamente:

— Ebbene?

« Ella si raddrizza, e guardandolo gli risponde:

— Ah! perdono signore, non sapevo che foste là.

— Ne sospettava, replica Vibert con una tal quale amarezza, che non ha potuto nascondere. Io non son più nulla qui, dopo che non si ha più bisogno de' miei servigi, dopo che si fanno le proprie cose anche senza di me!

« Si ferma, e quindi riprende con maggior dolcezza:

— Almeno, risultò qualche cosa da questo lungo colloquio?

— No, disse Giulia.

— Non siete più innanzi di quello che lo eravate prima?

— No.

— Allora bisogna ricominciare.

— No, risponde ella per la terza volta.

« Stupito di quest'ultima risposta, la interrogò collo sguardo, quando improvvisamente ella lascia il camino, e avanzandosi verso Vibert gli dice:

— Sapete che ciò che noi qui facciamo è una cosa infame?

— Perchè? domanda egli.

— Perchè egli ama e soffre.

— Ah! davvero, esclama l'agente di polizia, non meno commosso di Giulia, egli vi ama e ve lo ha detto?

— Sì.

— E voi gli credete?

— Gli credo.

« Egli incrociò le braccia sul petto, s'avanzò verso di lei, com'ella s'era avanzata verso di lui, e le dice seriamente:

— Ebbene! cos'è che vi dà molestia?

— Non ho il diritto di farlo soffrire così, risponde Giulia.

« Vibert la guarda fissamente, e replica a voce bassa con qualche ruvidezza:

— Credete voi veramente di non avere questo diritto, di fronte all'uomo che uccise vostro marito?

— Ma, e s'egli non l'avesse ucciso?

— Ah! voi ora ne dubitate?

— Sì, ne dubito, diss'ella chinando il capo,

come se arrossisse della sua debolezza. Quand'egli non è qui, continuò ella, quando sono sola, co' miei pensieri, egli mi sembra ognora colpevole; e come sempre, voglio vendicarmi di lui; ma quando egli è al mio fianco, non sospetto più, dubito.

« Vibert, pallido, coi labbri stretti, l'ascolta senza interromperla, poi le dice:

— Conviene uscire da tutte queste incertezze. Così non può durare.

— No, ripete Giulia, così non può durare.

— Bisogna, soggiunge Vibert, che ci dia le prove della sua innocenza, e allora il mio impegno è soddisfatto, ritornerò alle mie occupazioni, e non avrò qui più nulla a fare.

« Egli disse ciò alquanto bruscamente, con un certo impeto; ma Giulia era troppo commossa per rilevare ciò che vi si trovava di strano nel dire animato di Vibert, nel suo portamento, che nulla sembrava giustificare.

— Se, al contrario, continuò egli, Savari è reo, com'io ancora lo credo, io! come io ne sono sicuro, io! bisogna assicurarsene; bisogna che noi ce ne sbarazziamo (Capitolo XVIII).

***

Loris Ipanoff, affascinato, ammaliato dalle bellezze di Fedora, finisce con l'innamorarsene perdutamente, e un bel giorno le confessa tutto.

« Mia madre — racconta a Fedora Loris Ipanoff, vecchia, inferma, vive nelle sue terre, dove mio fratello ed io ci rechiamo per turno in guisa che questa nostra diletta abbia sempre un figliuolo presso di sè. La primavera dell'anno scorso trovai colà, come lettrice, una giovane di Varsavia, chiamata Wanda, briosa, leggiadra, civetta... In breve, nella solitudine di quel castello, rimasi affascinato da quella creatura a tal segno da volerla assolutamente sposare. Mia madre che si era accorta degli artifizi di colei, mi dichiarò che non avrebbe mai approvato un tal matrimonio e rimandò la ragazza a Varsavia. Ma Wanda, d'accordo con me, venne ad attendermi a Pietroburgo, dove, per rispetto a mia madre, non la tenni meco nel palazzo di famiglia, ma le affittai non molto lontano un quartiere ammobiliato. E quì, inebriato sempre più da quella maliarda, benchè mia madre fosse sempre più inesorabile nel suo diniego, tormentato dalle insistenze di lei, dalle lagrime, dai rimorsi che manifestava, risolvetti di celebrare il matrimonio religioso, aggiornando l'altro a tempi più propizi.

« Mio fratello rifiutò di servirmi da testimonio non ostante la sua affezione per me, perchè disapprovava la mia condotta, e due miei amici mi resero questo servizio: come testimoni da parte della sposa, essa mi presentò due signori che aveva conosciuti dacchè era a Pietroburgo: uno di questi era Vladimiro Andreievitc!... Quindici giorni

dopo, Vladimiro, col quale l'attinenza s'era fatta subito più intima per la vicinanza delle nostre abitazioni, mi parve tanto assiduo presso di Wanda da prenderne sospetto, e la pregai di far cessare quell'assiduità al che ella acconsentì colla maggiore arrendevolezza del mondo. Da parte mia trattai con tal freddezza il mio vicino, che ogni relazione cessò fra noi... Ma veniamo a quella sera fatale che cambiò affatto la sorte della mia esistenza.

« Quella sera partivo per andare da mia madre a passare le feste di Natale e avevo lasciata Wanda afflittissima per quella separazione d'una settimana. Al momento di entrare in vagone, mi accorgo di aver dimenticato a casa un oggetto che mia madre mi aveva commesso di portarle. Salto in una carrozza e corro a casa, determinato di partire col treno successivo. Arrivando all'uscio di strada, vedo uscire dalla casa di Vladimiro la cameriera di Wanda. Ella pure mi scorge... vuole sfuggirmi... ma in un salto le sono sopra, l'afferro, la trascino in casa mia e là, spaventata, confusa, si contraddice, balbetta, finisce per confessare. Essa ha portata una lettera di Wanda a Vladimiro.

. . . .

« Rinchiudo quella disgraziata nelle mie stanze, attraverso la strada, corro su delle scale, suono all'uscio di Vladimiro. Egli è uscito... ma se non posso aver lui farò di tutto per aver la lettera. . La donna m'ha detto ch'egli, dopo averla letta, l'ha gettata nel cassetto d'un tavolino che m'ha

descritto... Entro sotto pretesto di scrivergli due righe... Vedo il cassetto semiaperto... La lettera è lì... La afferro, parto, la leggo... Non è firmata ma riconosco bene la mano di Wanda... ed essa gli dà convegno per quella sera medesima.

. . . .

« La lettera diceva: « Alle nove, laggiù! » Ma dove? La cameriera minacciata mi dice tutto. Si trovano in una casina isolata, senza portinaio, affittata sotto un falso nome per mezzo di una donna loro complice che abita in quel rione deserto. Essa, la cameriera, va ad accendervi il fuoco, le lampade, ecc. Egli viene in carrozza, Wanda si reca dalla sua confidente e di là a piedi entra nel padiglione da un'altra parte... E ciò avviene da due mesi... dall'epoca del mio matrimonio!...

« Traggo meco la cameriera in una carrozza e mi faccio condurre a quella casa. Essa accende il fuoco, le candele, prepara tutto. Finalmente l'ora giunge. Siamo nel vestibolo, allo scuro; la fantesca pronta ad aprire, io nascosto dietro la svolta della scala. Appena si suoni la serva deve aprire, è avvertita che se pronunzia una sola parola, se fa un segno, essa è morta; ho in pugno la rivoltella... Immobili ambedue stiamo aspettando. Si suona. È Vladimiro. Entra sollecito. « La signora è venuta? » — « Non ancora ». Sale al piano superiore dove lo sento andare e venire con impazienza, facendo scricchiolare l'impiantito... Si suona di nuovo... È lei. « C'è lui? » — Sì, signora. » Essa cor-

re su allegra, vivace, e sento sulle guancie, come uno schiaffo, l'aria mossa dalle sue sottane affrettate. « Ora prendi questo denaro, va' e che non oda mai più parlare di te: » dico alla fantesca che fugge... e io salgo... La prima stanza è vuota... sono nella seconda. L'uscio ne è chiuso, ma si sentono così sicuri che non hanno serrato a chiave... Ascolto... parlano ad alta voce, allegramente... odo le loro risa... odo rumore di baci... odo anche il mio nome... ed essa ride, l'infame! ride di me... nelle sue braccia. Pazzo di rabbia, apro l'uscio e mi slancio. Ella balza dalle ginocchia di lui. L'afferro e la curvo a' miei piedi. « Lascia quella donna, » mi grida Vladimiro... Mi rivolgo furibondo: egli mi vede armato: si crede minacciato... impugna una rivoltella anche lui... spara... mi ferisce... sparo a mia volta... l'uccido.

« Lei! sparita... nel suo spavento corse, discinta com'era, nella neve, assiderata dal freddo glaciale della notte, si rifugiò in casa della sua complice... vi si ammalò, languì, vi si spense. Da sei settimane ella è morta.

***

L'azione del dramma, dopo questo racconto, unica parte d'effetto veramente drammatico nel lavoro, precipita con una velocità senza confronto; e, in ultimo, siamo costretti domandarci: assi-

stiamo noi ad un lavoro serio o ad un melodramma?

Più bello, più ricco di episodi, più drammatico, più commovente il lavoro di Adolfo Belot.

Giulia Vidal, da poco tempo maritata a Maurizio Vidal, agente di borsa a Parigi, di ritorno da un viaggio, trova il marito assassinato. Chi l'uccisore?... I sospetti cadono su di un amico del marito, certo Alberto Savari, il quale, arrestato, tradotto dinanzi al Giudice d'istruzione signor Gourbert e da questi interrogato, vien rilasciato libero nessuna prova seria trovandosi ad aggravarlo.

Ma non così la pensa la moglie, la quale avendo ottenuto dal Giudice d'istruzione il permesso di assistere, nascosta da un paravento, all'interrogatorio dell'arrestato, partito questi — ella « che non aveva interrotto nè con un moto nè con un gesto l'interrogatorio tanto per lei interessante — si alza, allontana il paravento che l'aveva nascosta ad ogni sguardo, s'avanza pallida e grave verso il signor Gourbert, a due passi da lui si ferma e stendendo le braccia verso la porta:

— L'uomo che ora è uscito di qui e che voi avete interrogato, esclama con energia, è l'assassino di mio marito ».

***

Il Giudice d'istruzione signor Gourbert « rimesso alquanto dalla sorpresa che aveva provato, in-

tendendo accusare sì energicamente un uomo che egli era pressochè disposto, qual giudice d'istruzione, a credere innocente, cerca di far comprendere a Giulia che il suo dolore la rende forse ingiusta, che il suo desiderio ardente di vendicare il marito la conduce a vedere dappertutto dei colpevoli.

« A tutti i ragionamenti Giulia non risponde che queste parole:

— Non m'inganno, oh, no! sono sicura di non ingannarmi.

— Avete voi notato, le chiese il giudice, nell'attitudine, negli sguardi, nelle parole del prevenuto qualche cosa che a me sia sfuggita?

— Nulla di particolare gli replica Giulia.

— Ma in tal caso su che basate voi, non i vostri sospetti, ma le vostre convinzioni?

— Su nulla e su tutto. Dall'istante che quell'uomo entrò nel vostro gabinetto, sentii in me qualche cosa di straordinario; quand'egli ha parlato, tutto il mio essere trasalì, si commosse. S'egli è innocente, come produrrebbe in me una simile emozione? Voi mi avete posta di fronte a due altri imputati, ed io rimasi calma. Questo Savari non mi è straniero, egli è strettamente legato alla mia vita; io ho sofferto per lui, soffrirò ancora, ne sono certa, ve lo giuro.

— Voi siete italiana, signora, e per conseguenza un po' fatalista.

— È possibile, signore: ma in questo momento

sono logica. D'onde potrebbe venire quel turbamento immenso provato davanti a tale, che io non ho mai veduto e che non conosco? Perchè egli è il colpevole, signore, ve lo ripeto, perchè egli è il colpevole ».

* * *

Ora, se ad Alberto Savari era riuscito di sfuggire dall'unghie della giustizia, voleva dire ch'egli non era uomo da lasciarsi prendere all'amo tanto facilmente. Bisognava dunque tentare, trovare un mezzo energico, infallibile per farlo confessare. Ma dove trovarlo questo mezzo?

Ed ecco che entra in scena Vibert, l'astuto Vibert a cui ho accennato in principio.

« Vibert, non era per Giulia Vidal un uomo, nè un agente di polizia; era un complice, era un vendicatore.

« Si sedettero l'uno rimpetto all'altro, e Vibert riprese:

— Dopo tre giorni di riflessione persistete nel credere Alberto Savari l'assassino di vostro marito?

— Vi persisto. E voi? chiese ella.

— Anch'io; dirò di più: i miei dubbi son divenuti quasi certezze: ma certezze puramente morali, e voi non lo ignorate ci abbisognano prove materiali.

— Avete trovato il mezzo di procurarmele?

— Sì: ma mi fa d'uopo il vostro concorso.

— Lo avete.

— Pensate che dovrete impiegare una grande energia.

— Non ne sono priva.

— Una grande pazienza.

— L'avrò.

— Dovrete vincere delle legittime ripugnanze.

— Le vincerò, quando le circostanze lo imponessero.

— Se poi il piano che ho concepito vi sembrasse odioso, insensato, orribile, voi lo respingerete tosto.

— Che importa, se quindi lo adotterò e se riuscirà?

— Ascoltatemi allora... Mi sono informato della vita di Alberto Savari; raccolsi sul suo conto tutte le notizie che egli ha, imperfettamente, date al giudice d'istruzione. Mi risulta che Savari non ebbe mai, in tutta la sua esistenza di giovinotto, alcun serio legame, che egli non amò mai veramente alcuna donna.

— E che importa questo? osservò Giulia.

— Molto, signora... Se egli non ha mai amato, dev'essere più degli altri suscettibile!

— E chi volete ch'egli ami?

— Voi, signora.

— Io?!

— Si, voi!... È il solo mezzo che noi abbiamo

per giungere alla verità. Savari non vi conosce, non può dunque di voi diffidare. Voi entrerete nella sua vita; parteciperete alla sua esistenza; vi porrete su' suoi passi e tosto o tardi lo smaschererete. Con un avversario simile i mezzi ordinari non possono riuscire; conviene adoperarne d'impreveduti, di bizzarri, di straordinari; io li ho cercati e credo di averli trovati. Voi sarete la Dalila di questo nuovo Sansone, voi gli taglierete i capelli, ed egli stesso si darà in braccio ai filistei.

— Ma questo progetto è insensato.

— Ne convengo.

— Non è realizzabile!

— Oh! per questo, sicuro del vostro concorso, m'incarico di realizzarlo.

— Mi occorrerebbe un coraggio sovrumano.

— L'avrete.

— Mi tradirei.

— Giammai. Se voi adottate il mio piano, voi non avrete che un pensiero: farlo riuscire. Sarà lui che si tradirà e vostro marito sarà vendicato.

***

Giulia Vidal, cui la brama di vendicare il marito, l'uomo che ardentemente amò, rende ancor più energica e audace, accetta in tutte le sue parti il progetto dell'astuto Vibert, ed entra seco lui in campagna sicura della vittoria.

Alberto Savari viene presentato a Giulia in casa di una certa Pelagia D'Ermont, proprio come nel lavoro di Sardou, Loris Ipanoff viene presentato a Fedora in casa della contessa Olga Soukareff. Savari presentato a Giulia, non tarda molto ad invaghirsene; e quando questo amore, fomentato dalle astuzie dell'agente di polizia Vibert, è giunto al parossismo, come Loris Ipanoff, Savari confessa il delitto commesso:

— Un segreto m'opprime. Vuoi tu che te lo confidi?

— Senza dubbio — risponde Giulia semplicemente.

— Ah! è un terribile rimorso! un rimorso che mi brucia il cuore.

— Un rimorso? ripete Giulia alzando il capo.

— Ascolta, riprende egli con una esaltazione straordinaria: se ti si dicesse che l'uomo che tu ami, colui al quale hai dato la vita, di cui acconsentisti portare il nome, si è reso colpevole di una cattiva azione, ha forse commesso un delitto...

— Ah, io non lo crederei, esclama Giulia, impetuosamente.

— E se fosse vero; se in un momento di collera e di pazzia, egli avesse osato colpire un uomo?... E se per una fatalità inaudita, quell'uomo fosse morto in seguito del colpo ricevuto?

— Oh, taci! taci!..

— No; ho cominciato e devo finire. Il mio segreto mi soffoca. Conviene che tu mi condanni o

mi assolva. Ascolta. Avevo pranzato presso un ristorante sui bastioni; ero tormentato, sventurato, e, per istordirmi, m'era lasciato trascinare a bere più del costume. Dopo pranzo mi reco da un certo signore col quale avevo già avuto de' seri disgusti per interessi. Gli dovevo una somma importante, non gliela potevo pagare e desideravo prevenirlo... Lo trovo solo; era appena rientrato in casa, e stava per andare a dormire. Mi riceve duramente; gli spiego la mia penosa situazione, lo prego di non perseguitarmi, e gli dico: « Voi finirete di rovinarmi, levandomi quel po' di credito che mi rimane alla Borsa e che mi fa vivere... » Mi risponde che questo a lui poco importa... Lo supplico, sì, l'ho supplicato, son disceso a supplicarlo... Egli è insensibile alle mie preghiere... Allora, al colmo della disperazione esclamo: « Voi volete esser causa d'un atto violento... chè, piuttosto di essere umiliato, mi ucciderò! — Voi? mi risponde egli d'un tono motteggiatore, voi uccidervi? Via dunque! guardate questo grazioso coltello; ve lo dono, tanto son persuaso che non ne farete un cattivo uso. » Prendo macchinalmente in mano il coltello; ma il sangue mi era salito alla testa; il vino spiritoso che avevo bevuto mi fa perdere la ragione... Non supplico più il mio creditore; ma mi lagno del suo modo di condursi meco... Gli rimprovero la sua crudeltà... — La mia crudeltà? esclama egli. Tenete, ecco i vostri biglietti, ve li rendo, prendeteli; non voglio avere più nulla di

cómune con voi: ma avrò il diritto di dire dappertutto che voi siete un ladro!... — Un ladro? io!... Mi precipito su di lui, egli mi percuote il viso... Allora, pazzo di collera, lo colpisco a mia volta col pugnale ch'egli mi aveva dato... Egli mandò un grido e cadde... Credevo avergli fatto una leggiera ferita... Lo avevo ucciso. Qualche giorno dopo venni arrestato. Da principio volevo confessare... Nessun giurì mi avrebbe condannato; ero stato uno sventurato, non un malfattore... Avevo data la morte, ma non era questa la mia intenzione... Però, mettendo a caso le mani in tasca, trovo i biglietti ch'egli mi aveva resi, che io non voleva, e ch'egli mi aveva a forza messi nella tasca del mio *paletot*... Avrebbero dovuto rimanere dove si trovavano... se confessavo, ero perduto... Non ero più che un volgare assassino... avevo ucciso per non soddisfare il mio debito... Allora, risolvei di difendermi, d'impiegare tutta la mia intelligenza nell'ingannare la giustizia onde salvare il mio capo... Ah! dicevo tra me, se la vita mi riuscirà di peso, se il ricordo del mio delitto mi farà odioso a me stesso e mi renderà insopportabile l'esistenza, saprò bene morire, ma mi sceglierò io il genere di morte, senza portare la mia testa sopra il patibolo... saprò da me fare giustizia a me stesso. Si è creduto alla mia innocenza, mi si è resa la libertà, e nel momento in cui, disperato, ero forse per troncare la mia vita, questa mi divenne più cara, assai più cara di prima... perchè t'incontrai, e ti

ho amata, e non ebbi più la forza di uccidermi... Parla, ora, aggiunse poi avvicinandosi a Giulia, ma senza osare ancora di guardarla, parla, tu conosci il mio delitto, mi vuoi assolvere?

« Giulia, colla testa fra le mani, non rispondeva.

« Il di lei silenzio spaventa Savari; egli pone una di lui mano sulla fronte di Giulia, e cerca di alzarle il capo...

« Indietreggia spaventato; il volto di Giulia era livido; due grosse lacrime cadevano da' suoi occhi.

— Oh! esclama egli, sono adunque assai più colpevole che io non credeva... Tu non mi vuoi perdonare?

« Giulia si alza lentamente, e con voce soffocata prónuncia queste parole:

— Sono io la vedova di Maurizio Vidal!... »

. . . .

La vedova di Maurizio Vidal, schiacciata dal racconto di Alberto Savari, divenuto suo amante, fugge poi da Parigi, e, a Genova, sua città natale, nell'*Albergo dei poveri*, finisce i suoi giorni soccorrendo i derelitti.

***

L'amore per l'uccisore si sveglia per la medesima ragione nelle due donne.

La principessa Fedora Romazoff, odia Loris, l'assassino del suo Vladimiro, fino a che le resta

salda nella mente la credenza che Vladimiro sia stato ucciso per vendette nichiliste: ma al racconto commovente di Loris, dinanzi al fatto che Vladimiro ama un'altra ch'egli chiama « la donna sua, la sola, la vera sua donna diletta » e ch'ella, Fedora, non è da lui amata che per la sua fortuna, questa credenza le viene a mancare e non odia più Ipanoff, anzi, a poco a poco, lo incomincia ad amare e finisce col corrisponderlo ardentemente nell'affetto immenso ch'egli nutre per lei.

Così la vedova di Maurizio Vidal. Piena la mente dell'idea di vendicare il marito, ella accetta con strana ferocia, con gioia quasi selvaggia, in tutte le sue parti il progetto azzardato di Vibert, sicura che suo marito sia stato assassinato vilmente: ma quando le vien detto che il suo Maurizio è stato ucciso dall'amante di una donna perduta dalla quale egli si recava, e da cui era stato sorpreso, il suo orgoglio di donna si risveglia dinanzi all'offesa atroce fatta al suo amore di sposa e si getta nelle braccia di Savari, come la principessa Romazoff in quelle di Loris.

. . . .

« Dopo la morte di suo marito, Giulia Vidal, aveva presa l'abitudine di leggere i giornali, le interessava tutto ciò che si poteva dire intorno al dramma di via della Pace.

« Una mattina il foglio che teneva tra le mani le cade ad un tratto; ed ella esclama:

– È un'infamia! e chiama la cameriera.

— Leggi, leggi, le dice vivamente, quanto i giornalisti francesi hanno l'impudenza di scrivere.

« Così dicendo, ella le mostra la rubrica *fatti diversi*, in cui parlavasi del processo di Langlade, che sarebbe stato in breve giudicato. Si narrava in qual modo il delitto era stato commesso: « Langlade, diceva l'articolo, viveva da più anni con una donna soprannominata Tramonto di Sole, della quale era follemente innamorato. Avendo incontrato in casa di costei Maurizio Vidal, lo aveva seguito e ucciso in un accesso di gelosia.

« Giulia, pallida di collera e d' indignazione, strappa il giornale dalle mani di Marietta, dopo che ella ha lette le righe sopra segnate, ed esclama:

— Nei nostri paesi vendicherebbesi crudelmente dell'uomo che avesse osato scrivere una simile calunnia! Come! far credere che mio marito sia stato l'amante di una donna di mal costume, e che è stato trovato presso di lei il giorno innanzi al mio arrivo!... Voglio smentire questo articolo... voglio smentirlo; mi ferisce in quello che ho di più caro al mondo.

« E volgendosi verso Marietta, le dice:

— Vestimi; vado all'ufficio del giornale.

« Il redattore al quale Giulia un'ora dopo si rivolse, senza nominarsi, l'assicura ch'egli aveva avuta la informazione da persona impiegata al Palazzo di Giustizia, e che non poteva esser falsa.

« Giulia allora si reca al Palazzo di Giustizia, e chiede ed ottiene di essere ammessa alla presenza del signor Gourbert.

— Signora, le dic'egli, quando seppe il motivo che la conduceva a lui, ciò che con ragione vi addolora, non ha dipeso nè da' miei colleghi, nè da me; noi non abbiamo l'abitudine di dare ai giornali i particolari de' processi, e deploriamo sempre certe indiscrezioni ben di sovente pericolose. Ma l'indiscrezione fu commessa, la ferita vi fu arrecata, ed io non posso che con voi affliggermi, e sinceramente compiangervi.

— Come! compianger me, signore! Io non sono da compiangere. Questo articolo non mi ha fatto provare alcun dolore, poichè è menzognero. Eccita soltanto la mia indignazione.

« Gourbert si tenne in silenzio.

— Non mi rispondete? dic'ella. Credete voi, per avventura, alla strana istoria che si racconta in questo giornale?

— Signora, dice dopo un istante di riflessione il giudice istruttore, se la verità potesse rimanervi sempre nascosta, credetelo pure, malgrado le vostre istanze, io non risponderei alle vostre domande. Disgraziatamente il processo di questo Langlade sarà fra poco tempo giudicato, voi ci sarete direttamente immischiata, e i minimi dettagli vi saranno rivelati. Vale meglio adunque confessarvi oggi ciò che dovreste sapere domani. Il *fatto diverso* di cui vi lagnate è esatto.

— Che! signore, esclama Giulia: mio marito, durante la mia assenza avrebbe frequentata una donna perduta?

— Si, fu qualche minuto dopo essere uscito da lei che venne ucciso.

— È impossibile!

— Non è che troppo vero.

— Avete la prova di quanto asserite?

— Aimè! sì, signora; son io, voi lo sapete, incaricato d'istruire questo affare...

« Per tre giorni Giulia rifiuta di ricevere Savari.

« Però ella non rimane in casa, anzi esce più volte al giorno. Prima di tutto si reca alla chiesa di San Rocco, ove, dopo la morte di suo marito, ella aveva l'abitudine di portarsi a far ardere un cero tutte le mattine. Ma invece di pregare, come suoleva fare per tutto il tempo che ardeva il cero, dà incarico che ne sia acceso uno ogni giorno, e per questo paga un mese anticipato, togliendosi così l'incomodo di dover ella ogni volta andare alla chiesa. Quindi con Marietta si porta in via della Pace, fa riporre nelle valigie mille oggetti che a lui appartenevano e ch'ella non si era recati con sè in via Grammont; poi incarica il portinaio di vender i suoi mobili e di affittare l'appartamento.

« Infine si reca al Cimitero del Padre Lachaise, per la sua visita quotidiana. D'ordinario, prima della sua visita, era solita fermarsi presso una delle prime fioraie di Parigi, e acquistare un mazzo di violette di Parma, contornato da una corona di rose. Erano i fiori preferiti da Maurizio, ed ella aveva avuto il gentile pensiero di deporne tutti i giorni, sulla di lui tomba, un mazzo simili a

quelli ch'egli le aveva altre volte regalati. Ma questa volta va a deporre sulla tomba di suo marito la classica corona di mortelle.

« Alla fine del terzo giorno, Savari, pallido, macilento, venne introdotto presso Giulia.

— Ah! esclama egli, perchè bandirmi dalla vostra presenza? Perchè?

Ella lo interrompe dicendogli:

— Non vi lagnate; sareste ingiusto. Voi non avrete a lamentarvi, ve lo giuro!

***

Io ho riassunto così per sommi capi i due lavori: ma quando il lettore voglia formarsi una idea più esatta di questo plagio audacissimo, si procuri la « *Fedora* » e il « *Dramma di via della Pace* » (1); faccia da sè il confronto dei passi da me citati e di quelli a cui, per brevità di spazio e di tempo, non ho potuto accennare, come, per esempio, il dialogo fra Desirè, Fedora e Dmitri nella Scena II dell'atto I; — quello fra Fedora e Desirè nella Scena III e alcuni brani delle Scene V e VII coi primi capitoli del libro di Adolfo Belot, e vedrà che la « *Fedora* » è di Vittoriano Sardou, proprio come la « *Statua di Carne* » è di Tebaldo Cicconi, e lo « *Spanish Student* » è del Longfellow.

FINE.

(1) La traduzione italiana di questo bellissimo lavoro del Belot, fu pubblicata dallo Sonzogno, in un volume della sua « Biblioteca romantica economica ».